INDICE

Introduzione p. 2

La presenza ebraica in Croazia

1. Lingua e Origini dell'insediamento Ebraico in Croazia 4
2. Cenni storici sulle principali comunità ebraiche croate 14
3. Dagli inizi del Novecento alla Seconda Guerra Mondiale 25
4. L'impatto della Seconda Guerra Mondiale 34
5. Il Socialismo Jugoslavo 47
6. Milošević e la Guerra degli Anni Novanta del Novecento 53
7. Problemi di identità 61

Appendice documentaria

Inno di Isacco Yeshurun 67

Conclusione 75

Riferimenti Bibliografici

Bibliografia 76
Sitografia 78
Fonti documentarie 78
Quotidiani e periodici 79

INTRODUZIONE

L'obiettivo fondamentale di questa documentazione è la ricerca di un nuovo punto di vista nella trattazione della storia di un Paese, la Croazia in particolare, che ho scelto di narrare ripercorrendo la storia di uno dei tanti popoli che vi è risieduto: gli ebrei. Ho perciò cercato di seguire le orme del loro passaggio, dal loro insediamento fino ai giorni nostri, nelle diverse regioni che costituiscono la Croazia di oggi, sotto le diverse dominazioni che ha subito nel corso dei secoli.

La ricerca seguita ha tentato di percorrere i principali i temi di trattazione possibili per definire un popolo e il contesto in cui si inserisce: gli aspetti politici, i monumenti lasciati, le attività svolte da queste comunità e piccoli racconti. Ho cercato di seguire un percorso prevalentemente storico, non tralasciando però gli aspetti psicologici vissuti dalla comunità in ogni tempo, in ogni fase storica.

Purtroppo, però, la ricerca di fonti si è verificata essere alquanto difficoltosa. Infatti, gran parte dei libri ebraici e di storia di questo popolo ha subito danneggiamenti o la distruzione durante la Seconda Guerra Mondiale nei roghi nazisti. Successivamente la documentazione ha subito razzie e devastazioni durante la guerra di indipendenza croata dalla Jugoslavia.

Per queste ragioni, perciò, le fonti principalmente consultate per la redazione di questa tesi si riferiscono soprattutto a periodici dell'epoca e testi di contenuto storico in genere recenti. Pertanto la mia ricerca iniziale si è concentrata prevalentemente sulle fonti sitografiche. Solo negli ultimi anni infatti, in seguito alla guerra di indipendenza, si è sviluppata la ricerca sulle origini e la storia della comunità ebraica croata. Tale attività di ricerca è stata promossa per prima dalla comunità di Zagreb, attraverso la costituzione del Centro di ricerca e documentazione di Zagreb, i cui punti fondamentali sono stati riassunti nel libro redatto dalla direttrice del centro Melita Švob, *Jews in Croatia.*[1] I periodici citati, invece, contengono testi storici, e sono ripresi in prevalenza dal libro dello storico e professore presso l'Università di Zagabria Ivo Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918*-1941.[2] I documenti ministeriali riportati, invece, prevalentemente italiani e riguardanti l'occupazione italiana in Croazia, sono facilmente consultabili sul libro dello storico Tone Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942.*

Attualmente, le nostre prospettive di ricerca si devono basare sulla storia dell'intero popolo croato nel quale, come dimostrerò, la storia degli ebrei croati trova piena corrispondenza. Gli ebrei in Croazia quindi, risultano essere stati sempre ben assimilati nella società slava in cui operavano, combattendo ogni guerra e aprendo le porte delle loro Associazioni, in particolare di quelle atte al sostentamento materiale della popolazione, anche ai non ebrei.

---

[1] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000.

[2] I. Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002.

Appare, tuttavia, molto interessante verificare che non solo gli ebrei croati si sono evoluti storicamente insieme al popolo slavo, sia a livello economico sia civile, ma che siano riusciti anche a costituire insieme una propria lingua, il croato. Uno degli obiettivi principali di questa trattazione è stato mostrare che la prima lingua slava nata in Croazia, il glagolitico, presenta diverse analogie con l'ebraico e che il croato attuale ha mantenuto una fonetica vicina all'ebraico, per quanto abbia adottato la scrittura latina.

Il mio obiettivo in questo lavoro, è stato quello di dimostrare come gli ebrei in Croazia si possano considerare parte integrante della società nella quale vivono e che hanno contribuito a costruire. Io, però, ritengo valida questa considerazione non solo per quanto riguarda il periodo contemporaneo, nel quale si potrebbe ritenere l'assimilazione una conseguenza inevitabile delle persecuzioni. Ritengo, invece, che la loro cultura li abbia sempre portati ad interagire con l'ambiente circostante, cercando sempre di diffondere il più possibile le loro conoscenze, così come la loro stessa fede gli impone, al di là dei rapporti d'affari che potessero intrattenere. E credo fermamente che questo tipo di lavoro, ossia la ricerca dell'apporto ebraico alla società non ebraica in cui vivono, si possa riproporre in ogni tempo e spazio in cui una comunità ebraica abbia risieduto.

Capitolo 1

Lingua e Origini dell'insediamento Ebraico in Croazia

All'inizio del VII secolo i croati si stabilirono nella loro dimora odierna, dove fondarono il Regno nel X secolo e, con altri popoli giunti nella penisola balcanica, si trovarono ad occupare lo spartiacque tra due grandi culture, quella latina e quella bizantina. Esistevano però già allora diverse comunità ebraiche che popolavano il territorio. Nella lettera di Hisdai ibn Shaprut (5,10) a Giuseppe il re dei Cazari, vi è menzione di un "re dei Gebalim" che inviò una delegazione, che comprendeva Mar Saul e Joseph, di Abdurrahman Califfo III di Cordoba. Il "re dei Gebalim, gli Slavi", il cui paese confina con quello ungherese, era Krešimir, re di Croazia dal 1059 fino alla sua morte nel 1074-1075. I messaggeri informarono Hisdai che Mar Amram della corte del re Khazar era venuto nella terra dei *Gebalim.*[3]

L'insediamento ebraico in Croazia, infatti, si registra con l'arrivo dei Romani, in particolare in Dalmazia. Vi sono molte evidenze di insediamenti permanenti del II-IV secolo sia sui litorali, con la presenza registrata di comunità a Solin (vicino Split) fino al 641, quando la città fu distrutta dagli Avari, e nell'entroterra (Slavonia), in particolare a Mursa (l'attuale Osijek), dove scavi archeologici mostrano una Sinagoga risalente al terzo secolo d.C.

La frontiera che separava l'Impero Romano d'Occidente da quello d'Oriente attraversava e divideva i Balcani, ancora dai tempi di Teodosio (378-395): questo fatto fu decisivo per la vita politica e culturale dei croati e degli altri Slavi del Sud. I croati, trovandosi nella sfera occidentale, aderirono al cattolicesimo, diversamente dal popolo serbo, che si legò a Bisanzio e in seguito alla Russia ortodossa. Così, in questa parte della penisola balcanica, l'uno accanto all'altro, attraverso i secoli si evolvevano due contesti culturali, due mondi vicini ma diversamente orientati, ai quali poi, verso la fine del XIV secolo, si sarebbe aggiunto quello islamico come conseguenza delle invasioni turche. In tale contesto storico, la cultura e la religiosità dei croati si svilupparono a contatto con quelle del mondo latino e italiano, mentre rimasero più sporadiche le relazioni con il mondo bizantino; è da ricordare però il grande valore dell'eredità dei fratelli Cirillo e Metodio, la cui opera fu continuata in Croazia dai loro discepoli.

Gli inizi della lingua letteraria croata risalgono alla fine del IX secolo, periodo in cui i croati con la liturgia slava ricevono sia lo Slavo ecclesiastico, sia la grafia glagolitica. Lo Slavo ecclesiastico, prima lingua letteraria slava, fu elaborato da Cirillo per i numerosi fedeli di lingua slava. Si basava su un dialetto meridionale, parlato nei dintorni di Salonicco e affine ai dialetti macedoni, allora non molto differente da altre lingue slave e quindi facilmente comprensibile. *"Un Vescovo e maestro che fosse in grado di spiegare loro la vera fede cristiana nella loro lingua"*: queste le parole che hanno scandito la richiesta del Principe Ratislav a Michele III, Imperatore di

[3] Si veda *www.jewishencyclopedia.com* per un approfondimento sulle origini dell'insediamento ebraico in Croazia, alla voce *Croatia*, curata da G. Deutsh e G. Schwarz.

Costantinopoli, e che permisero la nascita del Glagolitico. E sempre con le stesse parole, i fratelli Cirillo (bibliotecario presso la corte dell'Imperatore Bizantino Michele III) e Metodio ricevettero l'incarico di partire per la Grande Moravia con la missione di cristianizzare le popolazioni slave. Per rendere più accessibile a queste ultime la lettura e l'incontro con i testi sacri e liturgici, i due fratelli introdussero intorno all'anno 862 l'alfabeto Glagolitico, il più antico alfabeto slavo tuttora conosciuto.[4]

Trae, quindi, origine da un bisogno pragmatico: il tentativo (fallimentare) di adattare graficamente gli alfabeti latino e greco ai suoni e alla fonetica della lingua slava. La sua nascita e diffusione, inoltre, s'intrecciano di continuo con la realtà politica e culturale, in quanto la possibilità di avvalersi di una scrittura propria con cui esprimersi e comunicare corrispondeva ad un bisogno di affermazione e di autonomia per sottrarsi alle influenze delle nazioni confinanti, culturalmente o politicamente più potenti (Bisanzio, Roma e i Franchi). Con tutte queste premesse venne creato da San Cirillo, con l'ausilio del fratello Metodio, un sistema di scrittura originale.

La storia dell'alfabeto incontra momenti di crisi, dovuti alle proibizioni di cui fu oggetto nell'886 per ordine del Vescovo di Nitra, di provenienza franco-orientale. I seguaci di Cirillo e Metodio vennero perciò imprigionati, e alcuni di essi vennero dispersi, altri furono venduti come schiavi. Grazie al volere di Boris I di Bulgaria, coloro che riuscirono a fuggire dalla persecuzione poterono dedicarsi all'istruzione dei futuri membri del clero dello stato nella lingua slava. Le due accademie fondate a Ohrid e Preslav raccolsero studenti i quali, grazie ai numerosi viaggi intrapresi, permisero la diffusione dell'alfabeto nelle altre terre slave (ve ne sono tracce consistenti persino in Russia e in Polonia dove nel 1380 il principe polacco Konrad II, della dinastia dei Piast, fondò un convento glagolitico a Oleśnica e nel 1390 la regina polacca Jadwiga fondò a Cracovia la chiesa della Santa Croce, in cui venne usata per 80 anni la scrittura glagolitica, anche se a causa delle mire germaniche, la scrittura latina rimase sempre la più diffusa).

Dalla tradizione bulgara, basata sugli scritti del monaco Chabr, emerge che al glagolitico è associata la definizione di scrittura slava; studi più attuali lo fanno derivare dal sostantivo "*glagolou*, parola", o dal verbo "*glagolati*, parlare". I caratteri utilizzati sono frutto di una sintesi tra grafemi del corsivo medievale greco, fonemi presenti nell'alfabeto ebraico e altri di origine sconosciuta, probabilmente anch'essi di derivazione ebraica o samaritana. Solamente 24 sono i caratteri autentici e l'origine dei restanti è ancora ignota.[5]

Altri studenti si diressero, invece, in Croazia e Dalmazia, dove si sviluppò la variante quadrata e dove l'alfabeto rimase a lungo in uso. Nel 1248, Papa Innocenzo IV conferì ai soli croati il diritto di utilizzare la loro lingua madre e la scrittura glagolitica nella liturgia ecclesiastica cattolica. Il permesso venne formalmente concesso al solo vescovo Filippo di Senj, ma in realtà si estese poi a tutti i territori croati che usavano la liturgia in alfabeto glagolitico, principalmente lungo la costa adriatica e presto divenne in uso comunemente per i testi di tipo amministrativo, stilizzato con elementi ad asola per conferirgli un aspetto del tutto originale. Tanto da trovare una definizione propria

[4] M. Malengo, *Il Glagolitico un alfabeto ritrovato*, in *Il Biblionauta* del 25 Aprile 2007, Vicenza, p. 30.

[5] Anthony-Emil N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio: le origine cristiane della cultura slava*, Editoriale Jaca Book, Milano, 2005, p. 86.

negli ambienti culturali italiani: *Alphabetum Illyricum.* Il Vaticano pubblicò molte missive in alfabeto glagolitico a Roma. I sacerdoti croati che celebravano il rito in slavo ecclesiastico, detti Glagoljaši, occupavano una posizione particolare all'interno della Chiesa Cattolica, in quanto redigevano i propri testi liturgici e provvedevano all'istruzione dei novizi.[6] Nel contempo continua in Croazia la più antica tradizione liturgica latina, ripresa soprattutto dai Benedettini nel IX secolo, coltivata e mantenuta in seguito nei monasteri.

Quello dei croati fu un privilegio unico nel suo genere fino al Concilio Vaticano Secondo del 1962-65.

Il primo libro croato stampato in caratteri glagolitici appare nel 1483, solo 28 anni dopo la Bibbia di Gutenberg e solamente undici sono le copie sopravvissute. In territorio veneto solo Venezia (che fu uno dei maggiori centri di produzione dei libri a stampa in ebraico, greco, armeno, arabo, ceco, croato, serbo) custodisce un incunabolo in glagolitico, un Breviario destinato alle comunità cattoliche di lingua croata, stampato nel 1491 e unico esemplare per ora conosciuto.

Tra il 1530 e il 1531 nella città croata di Fiume vennero stampati solo sei libri croati in glagolitico: uno di questi arrivò fino a Vicenza a impreziosire la biblioteca personale del conte Tornieri, nobile collezionista vicentino con la passione per la letteratura e la lingua ebraica e per le manifestazioni linguistiche delle popolazioni dell'Europa orientale. E dalla biblioteca del Tornieri venne trasferito in Bertoliana alla fine dell'Ottocento, gelosamente conservato fino a far perdere tracce di sé. Lasciando un unico indizio: *Officium Illiricum*, un'opera che appunto tratta le funzioni ecclesiastiche in quella che ai tempi della sua stampa veniva chiamata l'Illiria. Un'altra importante testimonianza di questa scrittura è la lapide glagolitica di Baška (Baščanska Ploča), atto di donazione del re croato Zvonimìr all'abazia di Santa Lucia a Krk (Veglia), incisa sulla pietra intorno al 1100, ritenuta il simbolo dell'antica cultura croata.[7]

Alla fine del IX secolo, uno degli studenti di Metodio che si era stabilito a Preslav (Bulgaria) creò l'alfabeto Cirillico, che rimpiazzò quasi completamente l'alfabeto Glagolitico durante il Medioevo. L'alfabeto Cirillico è derivato dall'alfabeto greco, con circa 10 lettere peculiari delle lingue slave, derivate dall'alfabeto Glagolitico, anche se la questione della dipendenza reciproca tra i due sistemi di scrittura è ancora oggetto di controversie.[8]

In alcune regioni in Croazia, verso il 1200, comparve l'alfabeto Cirillico occidentale, detto Bosančica, mentre il primo documento in lingua croata scritto in caratteri latini, riguardante l'ordinamento conventuale delle suore domenicane, risale al 1345.

In seguito fiorì in Croazia una ricca letteratura medioevale, riguardante vite di santi, sacre rappresentazioni, poesia di ispirazione religiosa, racconti e romanzi. In molti casi si trattava di opere tradotte. Vennero redatti anche numerosi testi liturgici, sia in

[6] M. Malengo, *Il Glagolitico un alfabeto ritrovato*, in *Il Biblionauta* del 25 Aprile 2007, Vicenza, p. 30.

[7] *Ibid.*

[8] R. Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa: IX-XVIII sec.,* Edizioni Dedalo, Bari, 1991, p. 116.

latino, sia in croato.

Questo periodo fu determinante per la storia della lingua e della letteratura croata, non solo per il valore intrinseco di alcune delle opere, ma anche per la continuità che esse attestano con la lingua odierna, specialmente nel lessico e nella fraseologia. La comparsa della stampa, limitata ai caratteri latini e glagolitici, rende i testi più accessibili all'uso comune, creando le premesse per il periodo successivo, quello dell'Umanesimo e del Rinascimento, quando cominciò a diffondersi, grazie anche alle invasioni Turche, l'uso dei dialetti nella lingua scritta.

Alla fine del XV secolo il dialetto štokavo, čakavo e kajkavo entrarono nella letteratura croata, grazie alle opere e al crescente prestigio degli autori di Dubrovnik, ponendo le basi della lingua letteraria croata moderna.[9]

L'esigenza di unificare la lingua croata era sempre più viva e sentita, ma nonostante ciò l'unità linguistica non si poteva ottenere facilmente. Dopo diversi tentativi, questo traguardo venne pienamente raggiunto soltanto verso il 1835 col Movimento Illirico (di concezione romantica, ma anche di propositi illuministici e didattici), per opera di Ljudevit Gaj.

La riforma illirica optò definitivamente per lo štokavo come lingua standard e per l'alfabeto latino. La grafia venne resa univoca e Gaj introdusse i segni diacritici (dal ceco vengono presi č, ž, š; dal polacco il grafema ć, e in seguito si introduce il grafema đ; alcuni suoni sono resi tramite due segni grafici, o digrammi, come lj, nj, dj o gj). Cessa anche la tradizione del bilinguismo, il latino è abbandonato, mentre italiano, tedesco e ungherese permangono ancora per diverso tempo. Sul finire del XIX secolo si prestò molta attenzione alla purezza della lingua, si sostituirono molti termini di origine straniera e si cercò di creare anche una terminologia scientifica propriamente croata. All'inizio del XX secolo, venne accettato come lingua letteraria il dialetto štokavo di pronuncia jekava parlato in Erzegovina, e per l'ortografia venne assunto il criterio fonologico.

L'assetto della lingua letteraria croata venne così raggiunto, in quanto da allora fino ad oggi ha soprattutto ampliato il lessico e perfezionato la forma, senza ulteriori mutamenti significativi.

Rimane pertanto indiscutibile l'importanza dell'apporto ebraico alle fondamenta della cultura, perlomeno di quella scritta, croata. È da rilevare infatti che nel X secolo, Cirillo e Metodio, nel loro progetto di creazione di una lingua scritta facilmente comprensibile nel mondo slavo e soprattutto che avesse come ambizioso obiettivo, quello di diffondere nelle comunità slave il cristianesimo, decidano di utilizzare una fonetica di tipo ebraico e scegliendo inoltre di non inserire alcuna forma di latino, né parlato né scritto. Questo è sintomo di quanto fosse radicata la loro presenza sul territorio, a dispetto delle poche testimonianze di cui disponiamo. O perlomeno, ci può indurre a pensare che una volta insediatisi i croati in questo suolo, che già ospitava da almeno quattro secoli comunità ebraiche, abbiano assimilato la dialettica ivi parlata già precedentemente. Fino all'avvento del glagolitico, infatti, non esistono testimonianze di una forma di scrittura che rappresentasse la lingua slava.

[9] M. Gatti Lipovač, *Grammatica della lingua croata,* Hefti Edizioni, Milano, 1997, tratto da *www.istrianet.org/istria/linguistics/gatti_croato-cenni-storici.htm*, sulle origine della lingua croata.

Oppure, può essere interessante analizzare l'ipotesi opposta: ossia, noi non sappiamo con certezza da dove provenissero questi popoli slavi quando cominciarono ad insediarsi nei territori popolati da coloro che definiamo gli Slavi del Sud, nel VII secolo. Il filone di pensiero più attendibile, li fa scendere dall'attuale Bielorussia, di cui conosciamo approfonditamente la presenza ebraica dai tempi di Caterina La Grande fino ai giorni d'oggi. Ma sarebbe interessante verificare se non esistesse già nel VII secolo una comunità ebraica sul territorio. Tali popoli slavi in seguito emigrati, potrebbero perciò aver già avuto una fonetica di base ebraica.

Circoscrivendo invece la nostra analisi all'ambiente croato, è interessante rilevare che ancora una volta il criterio che si assume per l'unificazione del croato nel XX secolo è quello fonetico. Sarebbe perciò importante effettuare uno studio sui tre tipi di dialetti presenti nella regione, e verificarne ad esempio le correlazioni fonetiche con l'ebraico.

Nonostante queste congetture, che vogliono solo essere degli spunti di ricerca, è indiscussa l'assimilazione fonetica del glagolitico all'ebraico, rimanendo ancora tutt'oggi una lingua scritta utilizzata.

Ci sono diversi riferimenti occasionali agli ebrei, successivamente al X secolo, ma poco si sa delle comunità ebraiche della Croazia fino al XIII. Una di esse viveva a Zagabria (Zagreb), nella capitale croata, tra il XIII e il XIV secolo, con una guida, definita allora *Magistratus Judaeorum* e una Sinagoga, ma la maggior parte di esse era stanziata sul litorale.[10]

Da questo momento in poi la storia ebraica su questo territorio sarà caratterizzata da periodi di tolleranza e spesso anche di politiche di agevolazione all'insediamento ebraico per motivi economici, riconoscendone quindi il valore e la necessità per la prosperità del territorio, a periodi in cui venivano avvertiti come superflui, e perciò perseguitati ed esiliati. Il Medio Evo è stato quindi per queste comunità, un periodo di prosperità e di relativa tranquillità.

Nel 1456, quando la minaccia ottomana si fece più pressante, gli ebrei vennero espulsi dalla Croazia e dalla Slavonia, insieme alla maggior parte dei non-cattolici. A partire dal 1492, comunità sefardite in fuga dalla Spagna, raggiungono il territorio, in particolare trovano rifugio a Split e Dubrovnik. Nel 1556, si registra un nuovo arrivo a Dubrovnik di ebrei provenienti da Ancona, in seguito alla loro espulsione avvenuta per ordine di Papa Paolo IV.

Nel 1526 il territorio entrerà nella sfera Asburgica e da questo momento per i successivi due secoli non si avranno notizie di comunità ebraiche ufficiali. Inizierà invece un lento e graduale processo di segregazione degli ebrei nei ghetti, culminati in libelli di sangue nel 1502, nel 1622 e nel 1662. Nel 1502 stazionavano a Dubrovnik (Ragusa), molti ebrei rifugiatisi nella cittadina portuale in seguito alla loro espulsione dalla Spagna nel 1492, facendo della città il più importante centro di transito degli esuli diretti nelle regioni balcaniche e in Turchia. Disponiamo infatti, di un'interessante testimonianza per quanto riguarda in modo particolare le persecuzioni e i primi internamenti nei ghetti del 1622 a Dubrovnik. L'Opera si intitola *Shemen ha-tov 'al ha-*

[10] Si veda *www.jewishencyclopedia.com*, per un approfondimento sulle origini dell'insediamento ebraico in Croazia, alla voce *Croatia*, curata da G. Deutsh e G. Schwarz.

rosh she-yored 'al zaqan, zeqan ha-Aharon [L'olio buono sul capo che scende sulla barba, la barba di Aronne], e narra di un'accusa di omicidio rituale ai danni di una ragazza cristiana, per il cui delitto viene accusato Isacco Yeshurun, un ebreo della città, che non aveva altra colpa se non quella di essere l'unico nome ebreo conosciuto dalla donna sotto il cui letto fu trovato il corpo della giovane scomparsa. La comunità rimase molto scossa da questa accusa e maggior ragione, sapeva che se Isacco avesse ceduto alle torture, ammettendo la commissione dell'omicidio della giovane affinché il suo sangue fosse versato per la festività delle capanne, l'intera comunità ebraica sarebbe stata messa sotto accusa. Ancora oggi, infatti, la comunità di Dubrovnik canta ogni secondo sabato del mese di Tebet (Gennaio), l'inno scritto dall'autore dell'Opera, Aharon Ben David, il quale venne anch'egli coinvolto nelle accuse, *in commemorazione della prodigiosa liberazione di Isach Jesurun*. Per quanto la narrazione sia molto ridondante di citazioni bibliche, il fatto venne corredato di prove intangibili: gli Atti del processo. In seguito a questa vicenda, la città entra sotto il protettorato turco e gli ebrei poterono così godere della benevolenza del sultano.[11]

Durante il Regno di Maria Teresa d'Austria, in seguito ad una serie di tentativi del padre Carlo III di allontanare la presenza ebraica dalle principali città, in particolare nel nord della Croazia, venne imposta agli ebrei nel 1746 la Toleration Tax. Il mancato pagamento di questa tassa, avrebbe permesso la loro espulsione. Inizialmente fissata a 50.000 gulden, e nonostante Maria Teresa avesse fissato un minimo di 30.000 gulden, la delegazione ebraica riesce ad accordarsi con la commissione a Presburgo per il pagamento annuo di 20.000 gulden per 8 anni, successivamente diminuiti dall'Imperatrice a 3 e poi estesi a 5.

Ma le comunità ebraiche in Croazia e nei territori austriaci in generale, avevano anche altri oneri da soddisfare: il pagamento di una tassa di ingresso diurna nel centro città, anche solo per un ora, di un gulden, il persistente divieto di risiedere in determinate città, il pagamento di tasse più elevate rispetto ai cristiani e per gli ebrei che vivevano sul suolo di nobili, era previsto il sequestro di moglie e figli come pegno per pagamento delle tasse arretrate. Per queste ragioni, venne istituita a Presburgo una delegazione ebraica permanente denominata *Delegata in puncto tolerantialis taxæ et gravaminum Judeorum commissio mixta*, la quale riuscì in seguito ad ottenere l'eliminazione della tassa di tolleranza solo a Nord dell'Impero. Allo scadere dei 5 anni, proposero all'Imperatrice il pagamento di 25,000 gulden all'anno, a condizione che non subisse ulteriori aumenti negli anni a venire, ma la proposta venne rifiutata: la tassa venne aumentata a 30,000 gulden nel 1760; a 50,000 nel 1772; a 80,000 nel 1778 ed infine a 160,000 gulden nel 1813.

Giuseppe II (1780-90), figlio e successore di Maria Teresa, subito dopo il suo insediamento dichiarò di voler alleviare la condizione degli ebrei al suo cancelliere, il conte Franz Esterházy. A questo scopo, il 31 Marzo 1783, il governo austriaco emanò un

[11] A.B. David ha-Kohen, *Il Processo di Isach Jeshurun israelita di Ragusa*, pubblicato da I. A. Kaznačić, Biblioteca storica della Dalmazia, Monografie I, Ragusa, Tipografia Editrice di Giuseppe Fiori, 1882. Per un approfondimento, si veda anche M. Perani, *Un'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei di Ragusa-Dubrovnik nel 1622: Il Ma 'aseh Yeshurun di Aharon ben David ha-Kohen, Venezia 1657*, in *Ebraismo e antisemitismo*, Atti del convegno organizzato dal Centro Interdipartimentale di Studi sull'Ebraismo e il Cristianesimo (CISEC) dell'Università di Bologna, Bologna 11 Febbraio 1999, Annali di Storia dell'Esegesi 16/2 (1999), pp. 403-432.

decreto denominato *Systematica gentis Judaicæ regulatio*, il quale cancellò immediatamente l'effetto di tutti i decreti precedenti restrittivi delle libertà degli ebrei. Si aprirono così le porte delle città agli ebrei e ai loro commerci. L'unica restrizione prevista in questo decreto era l'abolizione dell'uso dell'Ebraico nei documenti ufficiali, ai quali si imponeva invece l'utilizzo del tedesco, del latino o di qualsiasi altra lingua correntemente utilizzata sul suolo austriaco. Nonostante ciò, veniva loro consentita l'apertura di scuole ebraiche. Fu loro concesso lo studio nelle università, eccetto teologia. Potevano inoltre commerciare in qualsiasi prodotto e spogliarsi dei marchi distintivi incluse le barbe, ma le principali città dell'Impero rimasero ancora loro precluse.[12]

In una petizione del 22 Aprile del 1783, gli ebrei ringraziarono l'Imperatore dei favori loro concessi, chiedendo però anche il permesso di indossare le loro barbe, loro concesso.

Nel 1789 vennero sorpresi da un ordine imperiale che intimava loro di scegliere un cognome tedesco da affiancare al loro nome ed il loro reclutamento nell'esercito. In seguito alla morte dell'Imperatore, molte città dimostrarono risentimento nei confronti delle comunità ebraiche che le popolavano.

Nel 1773, sotto Maria Teresa d'Austria, la presenza ebraica in Croazia poteva contare appena 25 famiglie. Con l'Editto di Tolleranza, però, iniziò un'intensa emigrazione di ebrei ashkenaziti nel paese, che nel corso del XIX secolo formeranno comunità nelle principali città ed otterranno pieni diritti di cittadinanza solo nel 1873, quando il Sabor croato si emancipò dall'influenza decisionale Asburgica. La prima applicazione dell'Editto si ha a Varaždin, permettendo agli ebrei di insediarsi liberamente sul territorio, ma confermando la condizione in cui vivevano fino all'emanazione del decreto. Qui infatti venne emanato nel 1781 un curioso decreto che asseconda la moderna tolleranza con i pregiudizi medievali: solo alle 29 famiglie già residenti sul posto era concessa la cittadinanza; altri avrebbero dovuto chiedere un permesso della validità di pochi giorni al magistrato, pena il pagamento di 20 ducati da parte dell'intera comunità. Non era loro concesso il possedimento di alcuna proprietà immobiliare, ma poterono dotarsi di un Consiglio Comunitario che aveva la capacità di giudicare per le cause di ammontare non superiore ai 50 fiorini, per il quale non era previsto appello, e provvisto di polizia per garantire i privilegi e l'autorità acquisita. Tale Consiglio avrebbe però dovuto anche occuparsi degli orfani, delle vedove e dei malati della Comunità, potendo anche dotarsi di un Rabbino. La tassa di tolleranza rimaneva però in vigore e opprimeva la Comunità ebraica croata, che inviò perciò una petizione a Presburgo nel 1840. Il Reichstag garantì loro certi privilegi, ma confermò la tassa di tolleranza: veniva loro così concesso il libero commercio e il diritto alla proprietà immobiliare.

Venne inoltre fermato dal Reichstag il tentativo del Rabbi Rokonstein di Agram, l'attuale Zagabria, di introdurre una gerarchia nel rabbinato, concedendo questa carica solo per merito e istituendo l'autonomia di ciascuna Comunità.

Gli ebrei in Dalmazia, invece, avevano potuto assaporare la libertà già nel 1805, quando Napoleone abolì la Repubblica di Dalmazia e aprì le porte del ghetto. Poterono

[12] *Si veda www.jewishencyclopedia.com,* per un approfondimento sulle origini dell'insediamento ebraico in Croazia, alla voce *Croatia*, curata da G. Deutsh e G. Schwarz.

goderne solo per pochi anni, fino al 1813. Con il Congresso di Vienna, questa regione tornava sotto il dominio Asburgico, come Regno di Dalmazia, fino alla caduta degli Asburgo nel 1918 e la nascita del nuovo stato: la Jugoslavia.[13]

La successiva petizione del 1861 che richiedeva una completa eguaglianza non ottenne risposta. Nel 1848 esplodeva infatti il Movimento illirico, il Risorgimento croato per il libero uso della lingua croata, e il bano Josip Jelacic guida la Rivoluzione per la difesa degli interessi croati. Il 1873 è appunto l'anno della rottura con il governatorato austriaco e il primo provvedimento che decreta l'indipendenza del Sabor dall'Imperatore, fu proprio il Decreto sull'Emancipazione della minoranza ebraica, che riconobbe a tutti i suoi membri pieno diritto di cittadinanza e fondi statali furono resi disponibili anche alle loro comunità, come per tutte le altre fedi religiose. Prima di allora, gli unici territori sui quali permanevano delle restrizioni nei loro confronti si circoscrivevano alla Frontiera Militare. Quando questa però venne annessa alla Croazia nel 1869, tutti i divieti caddero.[14]

Nel 1857, un censimento registra la divisione del territorio in Regno di Croazia e Slavonia, con 5.846 ebrei, e il Regno di Dalmazia, con 309 ebrei. La loro presenza veniva quindi riconosciuta in 330 località, nella maggior parte delle quali, 240, vi erano meno di 10 ebrei.[15]

Il Decreto di Emancipazione del 1873 diede agli ebrei pieni diritti di cittadinanza e il conseguente aumento della popolazione ebraica sul territorio croato venne registrato da queste statistiche: 1840-41, 380 anime; 1857-64, 850; 1869-79, 876; 1880, 13.488; 1890, 17.261; 1900, circa 20.000, equivalenti al 0,31% dell'intera popolazione nel 1857 e circa l'1% nel 1900. Gli immigranti provenivano dalla Bohemia, dalla Moravia, dall'Ungheria in Croazia, dall'Ungheria in Slavonia, dalla Turchia sulla Frontiera Militare e tutti seguivano riti tedeschi, eccetto una piccola Comunità Sephardita.

Nonostante il loro numero esiguo, gli ebrei erano sproporzionatamente rappresentati nel settore industriale e commerciale all'ingrosso in Croazia, e nell'industria del legno e alimentare. Molte famiglie ebree furono tra le famiglie più ricche della Croazia. Nonostante la ricchezza apparente, la maggior parte degli ebrei apparteneva alla classe media e molti ebrei croati di seconda generazione erano attratti dal campo del diritto e della medicina.

L'inizio del XX secolo, in seguito quindi ad una massiccia ondata immigratoria di ebrei ashkenaziti, registra un conflitto tra le Comunità, in particolare tra la corrente Sionistica e gli Assimilazionisti. Mentre i Sionisti miravano al mantenimento della loro identità ebraica e promuovevano legami con Israele, gli Assimilazionisti si identificavano con i loro conterranei non-ebrei. Numericamente, erano sicuramente superiori ai nuovi ortodossi Sionisti, in tutta Europa.

Così, come nel resto d'Europa, però, la nuova ondata di odio verso gli ebrei,

[13] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000, p. 11.

[14] Si veda *www.jewishencyclopedia.com*, per un approfondimento sulla questione ebraica nell'Impero Austro-Ungarico, alla voce *Hungary*, curata da G. Deutsh e A. Büchler.

[15] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000, p. 13.

seguita alla loro Emancipazione, spingeva parte di essi a rinnegare la religione dei Padri e parte invece, ad aderire al nuovo progetto del Dr. Teodoro Herzl, proposto nel 1896. Si riconosceva infatti, che gli attacchi posti agli ebrei ora, erano di natura diversa rispetto ai precedenti: non si trattava più di intolleranza religiosa, ma di odio di razza. Il giovane articolista Pincherle sottolineava sul *Corriere Israelitico*, poi, come *"il risorgere dell'avversione contro gli ebrei destasse, fra di loro, non (...) più quel sentimento mistico-religioso, quel ritorno a quella stretta attinenza alle pratiche e alle cerimonie, come si riscontra nei secoli passati, ma bensì l'agitazione giudaica-nazionale, il risvegliarsi di una intensa bramosia verso la culla della nostra civiltà, la classica terra della nostra indipendenza"*.[16]

Viene coniata, infatti, in questo periodo la parola *antisemitismo*. Cominciava ad affermarsi tuttavia la coscienza della necessità di fondare, in Palestina, uno stato nazionale ebraico (e laico) come auspicato, in quello stesso anno, da Theodor Herzl con il suo celeberrimo libretto *Der Judenstaat*. Coloro che sostenevano questo progetto, vennero definiti Zionisti e potevano contare sull'appoggio di uomini illustri e potenti monarchi.

Pincherle proseguiva asserendo che *"nella Diaspora erano fiorite utopie e fiabe intorno a stati ebraici indipendenti. Tuttavia, non certo fiabe, ma verità incontrastabili trovate dai documenti più autorevoli, sono l'esistenza di un regno ebraico indipendente, quello dei Hazzari, popolo finnico [sic!] convertitosi all'Ebraismo, e l'esistenza altresì durata parecchi secoli di un principato israelitico indipendente nelle Indie. Tutto ciò prova che l'esistenza di uno stato ebraico indipendente non si deve giudicare un'utopia, un fatto irrealizzabile"*.[17]

Spiegava quindi che, dopo l'ondata antisemita partita dalla Russia zarista nel 1881 e che *"non risparmiò né la dotta Germania né la Francia repubblicana"*, gli ebrei non erano in grado di opporsi validamente all'odio che si scatenava contro di loro: *"infatti l'ebreo, riguardato ovunque come forestiero, non ha un ente morale che lo difenda e ne vendichi gli insulti e perciò è esposto ad ogni vessazione. Contro tale inconveniente* – argomentava il giovane Pincherle, volgarizzando la tesi sostenuta da Herzl nel suo libro fresco di stampa – *non si presenta che un solo rimedio, un'unica soluzione: la creazione di uno Stato giudaico. Se questo anche non accogliesse nel suo seno che una minima parte degli ebrei, sarebbe sempre una persona giuridica atta ad offrire serie garanzie per la sicurezza individuale dei suoi sudditi"*.[18]

Questo progetto appariva, ad Emilio Pincherle, tutt'altro che utopico e romanzesco, trattandosi di *"un progetto serio che in non tarda età verrà ad effettuarsi"*. L'idea sionista si diffondeva ovunque, infatti, dall'Europa centro-orientale all'America; e anche gli ebrei italiani, come auspicava il giovane articolista, avrebbero dovuto convincersi che si poteva ben essere buoni patrioti pur aderendo al progetto sionista.

---

[16] E. Pincherle, *La questione giudaico-nazionale ed il suo svolgimento storico*, in *Corriere Israelitico*, a. XXXV, n. 7 (Novembre 1896), pp. 151-154: l'articolo è datato Vienna, 20 Novembre1896. Il Pincherle, peraltro ritenendo che "la questione giudaico-nazionale e l'idea zionista è troppo complessa da poter esser solamente sfiorata", aveva preannunciato questo suo articolo nella conclusione di una sua precedente corrispondenza dalla capitale asburgica datata 22 Ottobre: cfr. Emilio Pincherle, *L'antisemitismo a Vienna*, in CI, a. XXXV, n. 6 (Ottobre 1896), pp. 123-125.

[17] *Ibid*., p. 53.

[18] *Ibid*., p. 154.

Il libretto Der Judestaad di Herzl aveva perciò gettato le basi di una nuova ideologia che permettesse di contrastare la neonata corrente antisemita che dalla Russia si era velocemente propagata in tutta Europa. Le successive argomentazioni, permisero così agli ebrei neo-Emancipati e ben integrati nelle società in cui risiedevano di non rompere con il loro stile di vita per paura di subire le medesime persecuzioni del passato appena superato, ma di difendersi da queste nuove accuse, non in quanto ebrei, ma in quanto membri della stessa società che li accusava e alla cui prosperità loro stessi contribuivano.

Furono perciò i Sionisti a mantenere il controllo politico delle Comunità croate fino alla Seconda Guerra Mondiale e le persecuzioni dei Cattolici di destra, non fecero altro che estremizzare sempre più le loro posizioni.

La Prima guerra mondiale provocò il crollo dell'Impero austro-ungarico e lo sconvolgimento per le comunità ebraiche della regione. Dopo la guerra, la Croazia si unì alla Slovenia, alla Serbia (che comprendeva la Macedonia e il Montenegro) e alla Bosnia-Erzegovina per formare il Regno di Jugoslavia.

Queste comunità così create, alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale conteranno le 41 unità, per un totale approssimativo di 23.000 ebrei.

Capitolo 2

Cenni storici sulle principali comunità ebraiche croate

In questo capitolo intendo rilevare quelle che sono per me le principali tappe di sviluppo delle diverse comunità ebraiche in Croazia, sottolineandone le differenze. Per farlo, mi sono servita prevalentemente del Rapporto redatto dalla United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad nel 2005.[19]

Zagabria

Zagabria è la capitale della Croazia. Qui risiede la Comunità Ebraica più vasta sul territorio, stimata intorno alle 1500 unità sulle 2500 totali in Croazia.

Si pensa che gli ebrei si siano stanziati a Zagabria intorno al 1355, ma vennero espulsi un secolo più tardi e non gli fu permesso di ristabilizzarsi nella zona prima della fine del XVIII secolo.

La prima Comunità Ebraica ufficiale fu fondata nel 1806 e comprendeva 75 membri. Nel 1940, vivevano a Zagabria circa 12.000 ebrei, molto assimilati e per questo fu la comunità più prosperosa in Jugoslavia. Includeva molti uomini d'affari, professionisti e intellettuali. La maggior parte rimase vittima dell'Olocausto.

Il centro di questa Comunità si trova al numero 16 di Via Palmoticeva, un edificio costruito nel 1857. Quest'edificio comprende gli uffici della Comunità, la Sinagoga, un asilo, una galleria d'arte, un centro per la documentazione e la ricerca sull'Olocausto e la Biblioteca Lavoslav Sik, la più vasta biblioteca ebraica nei Balcani. Si tratta di una collezione di più di 2000 periodici, 6000 documenti e altri materiali, per un totale di 13.000 volumi. Si completa anche di una Collezione Ebraica, che consiste in una raccolta di libri stampati da case editrici ebree in Italia e nell'Europa centro-orientale. La maggior parte di questi volumi è datata nel XIX secolo, ma alcuni molto rari risalgono al XVI, XVII e XVIII secolo ed include un volume del XVI secolo del Shulhan Aruch di Joseph Caro, stampato a Venezia.

L'edificio della Comunità Ebraica fu gravemente danneggiato da un bombardamento terroristico nell'Agosto del 1991. Il Governo Croato finanziò la sua ricostruzione e l'edificio riaprì nel Settembre del 1992. Al civico 22 di Via Palmoticeva, una targa ricorda quella che fu il Maccabbee Sports Club. La Comunità disponeva inoltre di un antico appartamento in un edificio separato.

Esiste anche una Collezione Giudaica al Zagabria Arts and Crafts Museum.[20]

Nella zona dove una volta risiedeva la Sinagoga principale della città, distrutta dal

[19] Sullo stato dei monumenti ebraici in Croazia, si veda: *Jewish Heritage Sites in Croatia - Preliminary Report*, redatto dalla United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad, nel 2005, pubblicato in *www.heritageabroad.gov*, sito ufficiale della Commissione governativa..

[20] *Ibid.*, p. 6.

Governo Ustaša alla fine del 1941, in Via Praska 7, ora è occupata da un parcheggio. Accanto venne costruito un centro commerciale dopo la guerra, ma subì un incendio 30 anni dopo. Una targa alla memoria di questa importante Sinagoga è stata affissa al muro di un edificio lì situato.

Costruita nel 1867, la Sinagoga fu progettata dall'architetto Franjo Klein. Il design ricordava molto la Sinagoga di Vienna progettata da Ludwig von Forster.

Dopo una lunga battaglia legale, il sito è stato restituito alla Comunità Ebraica di Zagabria nel 1999, che ora aspira alla costruzione di un nuovo complesso che comprenda una Sinagoga che ricordi la precedente, un centro culturale per la Comunità ed un museo. Si è aperto però un dibattito su quelle che debbano essere le caratteristiche della nuova costruzione, un dibattito che coinvolge non solo gli appartenenti alla Comunità, ma che si è esteso all'intera città. In particolare, si sta cercando di decidere se costruire un edificio del tutto moderno, oppure se invece non fosse il caso di erigere una struttura che ricordi la facciata di quella distrutta.

Il Mirogoj, il cimitero centrale di Zagabria, venne eretto nel 1876 in sostituzione di molti altri cimiteri più piccoli e antichi. Questo fu il primo Cimitero della città che raccoglieva i fedeli di tutte le religioni, dove sono sepolti cattolici, mussulmani, ebrei ed altri ancora. La sezione Ebraica, fondata nel 1878, sostituì due cimiteri ebraici precedenti, uno del 1811 e utilizzato per le sepolture fino al 1877, e uno aperto nel 1858 e utilizzato fino al 1878 appunto. Parte di questi cimiteri venne appunto trasferita al Mirogoj, il quale ora rappresenta il complesso cimiteriale meglio mantenuto e più affascinante, non solo in Croazia, ma dell'intera regione.

Il Mirogoj fu progettato infatti per essere un bellissimo parco ed una galleria d'arte all'aperto, e naturalmente un luogo di sepoltura, dall'architetto Herman Bollè, morto nel 1926. È una monumentale composizione di portici, padiglioni e cupole, adornati da sculture e da una ricca vegetazione. Nel progetto iniziale, il cimitero doveva essere circondato da portici, ma rimase incompleto per mancanza di fondi. La sezione ebraica, originariamente, comprendeva 13 sezioni separate: 10 Ashkenazite, 2 Sephardite e una per gli Ebrei Ortodossi. Gli Ebrei più preminenti della città posseggono anche una tomba di famiglia, localizzata sotto il porticato del cimitero.

Nel suo momento di maggior espansione, il cimitero ospitava 4000 o 5000 tombe, ma ora ne contiene appena 1500. È il Comune di Zagabria ad averne la proprietà. Un numero considerevole di tombe ebraiche furono rimpiazzate dalle sepolture di non-Ebrei. Questo perché una legge locale stabilì l'obbligo di vendita come lotti di sepoltura per tutte le tombe che non venivano mantenute da più di una generazione. Durante il periodo Comunista, nel 1961, vennero riesumate approssimativamente 1000 ebrei, che vennero sepolti in una fosse comune nella sezione ebraica del cimitero principale di Zagabria. Successivamente, vennero venduti i lotti. Alcune delle antiche tombe vennero sostituite da nuovi monumenti, ma in altri casi si preferì semplicemente aggiungere il nome del sepolto alla lapide.

La memoria all'Olocausto è rappresentata da una statua imponente raffigurante Mosè dello scultore Antun Augustincic. Originariamente, questa doveva essere parte di una tomba di famiglia, ma la famiglia in questione la donò come memoriale dopo la guerra.

Nel 1991 un bombardamento terroristico si abbatte sulla sezione ebraica del

cimitero, ma i danni vennero riparati velocemente.[21]

RIJEKA / FIUME

La presenza ebraica a Rijeka (Fiume) viene datata intorno al XV secolo. Giungevano infatti in quel periodo, Ebrei sefarditi provenienti da Pesaro, i quali formarono la prima Comunità della città nel 1781. Purtroppo, le ricerche fatte su questa Comunità sono piuttosto lacunose, data la scarsità del materiale archivistico, gran parte del quale è venne distrutto insieme alla grande Sinagoga il 30 Gennaio 1944, ad opera dei nazisti. Recentemente però, troviamo qualche risposta sulla vita di questa Comunità nel periodo tra il 1924, quando con il Patto di Roma, Fiume viene annessa all'Italia, e il 1945, termine della Seconda Guerra Mondiale e delle persecuzioni razziali, grazie ad un saggio di Silvia Bon, intitolato *Le Comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro Fiume e Abbazia (1924-1945)*.

La prima Sinagoga invece, venne fondata nel 1832, all'interno dell'abitazione di Mozes Halevi, in Via Calle del Tempio.[22]

Rijeka, in quanto principale porto della penisola istriana, attrasse Ebrei da tutto l'Impero Asburgico e precedentemente anche Ebrei sefarditi, in fuga dalla Spagna. In seguito alla caduta dell'Impero dopo la Prima Guerra Mondiale, l'Istria venne occupata dagli italiani, tra i quali molti ebrei furono attratti da questa città.

Erano circa 2.500 gli Ebrei che risiedevano a Rijeka nel periodo tra le due Guerre. Questa Comunità era ben assimilata nella società slava, ma esisteva anche una piccola congregazione ortodossa, l'Unione degli israeliti ortodossi di Fiume, composta principalmente da Ebrei emigrati dalla Polonia, dalla Russia e dalla Galizia. Il fatto che esistesse una Comunità ufficiale, fenomeno assente in Italia, divenne un pretesto per le autorità fasciste per procedere al suo scioglimento nel 1932 e provvedere così alla sua integrazione con la più numerosa Comunità Neologa (o riformata). Nonostante questo, gli ortodossi riuscirono a mantenere le loro attività, così come i riti separati.[23]

Le autorità – prefettura e questura – cominciano così a stendere dettagliate relazioni contenenti dati personali riguardanti i membri della Comunità Ebraica, descrivendo minuziosamente le loro attività economiche e le condizioni finanziarie. Sulla base di questa documentazione, venne organizzata in seguito la loro deportazione. Prima ancora però, le autorità provvedono all'espulsione degli Ebrei *stranieri*, fonte di preoccupazione in particolar modo dopo l'ascesa di Hitler. Nel 1938, anno dell'entrata in vigore delle Leggi Razziali, si provvede ad effettuare un censimento dettagliato sulla Comunità, che sarà infine composta da ben 405 fogli per 1635 Ebrei schedati (851

[21] Sulla storia della Comunità ebraica di Zagabria, si veda *www.eurojewcong.org*, sito dell'European Jewish Congress.

[22] *Jewish Heritage Sites in Croatia - Preliminary Report*, redatto dalla United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad, nel 2005, p. 12, pubblicato in *www.heritageabroad.gov*, sito ufficiale della Commissione governativa.

[23] Sulla storia della Comunità ebraica di Rijeka e Opatija, si veda: S. Bon, *Le Comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro Fiume e Abbazia (1924-1945),* Società di studi fiumani, Roma, 2004, p. 129.

famiglie). Su questo censimento, si basarono in seguito le campagne antisemitiche già in atto, costituendo così una tappa fondamentale per le persecuzioni razziali a venire. Già nel 1941, il loro numero infatti scende a 1362 persone, includendo però anche Opatija (Abbazia) e Sovra (Laurana). Sulla base di ordini ministeriali, l'anno seguente iniziarono i lavori civili obbligati: *"lo scopo della precettazione degli ebrei non è soltanto quello di sopperire alle attuali deficienze di mano d'opera, ma ha altresì carattere politico e le disposizioni impartite al riguardono, devono trovare la più lata applicazione"*. Nel Giugno 1943, anche a Fiume, come a Trieste, Ancona, Firenze e Milano, venne costituito un Nucleo per il problema ebraico, la cui attività propagandistica venne però soppressa nel Settembre di quello stesso anno, ad opera del delegato germanico, il quale ordina l'esclusione della partecipazione italiana nella questione della quale loro già si occupavano. Fiume, fu anche crocevia di Ebrei internandi diretti verso l'Italia, ed anche di Ebrei in fuga dalla Croazia. *"Fu proprio la presenza di queste diverse ebraicità ad ostacolare nei gruppi dirigenti ebraici i processi di progressiva riduzione dell'identità ebraica e sua posposizione a quella italiana-nazionalistica"*, così come afferma Michele Sarfatti, Direttore dal 2002 della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), di Milano.

Questa attività, venne sicuramente agevolata, sempre nei limiti delle disposizioni a lui pervenute, dal Commissario di Fiume, Giovanni Palatucci.[24] La sua storia è stata scoperta solo recentemente dalla storiografia italiana. Nato a Montella nel 1909, laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino, nel 1936 decide di trasferirsi a Genova per formulare la promessa di volontario Vice Commissario di Pubblica Sicurezza. Si rivela però subito un funzionario scomodo, denunciando sul Corriere mercantile di Genova le ingiustizie che lo circondano: *"Occorre un rapporto diverso tra Polizia e cittadino, occorre che i funzionari di polizia superino questo burocratismo"*. L'intervista venne letta anche a Roma e il regime fascista che non poteva sopportare alcuna critica, tanto più se formulata da un funzionario di polizia, decise di "confinarlo" alla Questura di Fiume, dove assunse l'incarico il 15 Novembre 1937. Divenuto responsabile dell'Ufficio Stranieri, Palatucci si avvicina alla Comunità ebraica di cui comprende fin da subito la difficile situazione: nei territori jugoslavi occupati dai nazisti e dagli Ustaša croati, infuria infatti l'antisemitismo e Fiume rappresenta l'ultima via di salvezza per tutti coloro che stanno fuggendo dai Balcani. Con l'avvento delle Leggi Razziali, Palatucci organizzò una rete di collaboratori, mirata ad aiutare gli ebrei in maggiore pericolo. Proprio colui che avrebbe dovuto provvedere al loro allontanamento quindi, si adopera in loro soccorso, fornendogli documenti falsi e consentendo loro di istradarsi verso la Svizzera e Israele – allora ancora sotto protettorato inglese – oppure, li faceva partire per le coste del meridione già liberato o, nella peggiore delle ipotesi a smistarli in campi profughi italiani. Seguendo sempre le disposizioni del regime, che prevedono l'internamento degli ebrei stranieri in campi appositi e isolati (San Sabba, Fossoli, Bolzano, Borgo San Dalmazzo e Grosseto), Palatucci riesce a mandare gli Ebrei di Fiume in un campo molto particolare, a Campagna, in provincia di Salerno, nel territorio della diocesi del Vescovo Giuseppe Maria Palatucci, zio di Giovanni. Quel campo, infatti, costituiva un rifugio per gli Ebrei

[24] Per un approfondimento sulla vita di Palatucci, si veda la sua biografia, scritta da M. Bianco e A. De Simone Palatucci, *Giovanni Palatucci: un olocausto nella Shoàh*, Accademia Vivarium novum, Roma, 2003.

assai più sicuro delle terre jugoslave. La sua strategia consisteva nel proporre l'internamento di un elenco di Ebrei da presentare al Prefetto o al Questore, come rimedio per liberarsi della presenza dei profughi, che costituiva una minaccia per la sicurezza pubblica.

Nel 1941, il Patto di Roma assegna all'Italia gran parte della costa croata e una piccola parte delle regioni interne.[25] Nel Dicembre di quello stesso anno, in una lettera ai familiari, Palatucci scrive: *"I miei superiori sanno che, grazie a Dio, sono diverso da loro. Siccome lo so anche io, i rapporti sono formali, ma non cordiali. Non è a loro che chiedo soddisfazioni, ma al mio lavoro, che me ne dà molte"*. E ancora: *"Ho la possibilità di fare un po' di bene e i beneficiati da me sono assai riconoscenti. Nel complesso riscontro molte simpatie. Di me non ho altro di speciale da comunicare"*. Quel "po' di bene", compiuto in quei tempi davvero difficili, significa la salvezza di migliaia di ebrei: oltre 5.000, secondo quanto riferito dal delegato italiano Rafael Danton alla prima Conferenza ebraica mondiale tenutasi a Londra nel 1945. Dopo l'8 Settembre '43 i nazisti si annettono il litorale adriatico e la città di Fiume viene a trovarsi nella paradossale condizione di "alleato-occupato" e per Palatucci le difficoltà aumentano.Intanto gli ebrei presenti a Fiume sono circa 3.500, in gran parte profughi della Croazia e della Galizia. Con la creazione della Repubblica Sociale e il disfacimento dell'esercito italiano, quindi, Palatucci rimane solo nella sua città a rappresentare la faccia di quell'Italia che non vuole essere complice dell'olocausto. Viene nominato reggente, ma di una questura divenuta oramai fantasma. Palatucci in questi giorni riesce a resistere alle pressioni del console svizzero, che si trova a Trieste, il quale gli consiglia di abbandonare Fiume per rifugiarsi nella Confederazione Elvetica dove troverebbe ospitalità in casa sua. Palatucci apprezza la disponibilità dell'amico ma gli risponede che non se la sente di *"abbandonare nelle mani dei nazisti gli italiani e gli ebrei di Fiume"*. Poi distrugge il materiale relativo agli ebrei custodito negli archivi della Questura e, contestualmente, intima agli uffici comunali di non rilasciare alcun documento riguardante quei cittadini senza previa comunicazione al suo ufficio. In questo modo il giovane commissario riesce a rendere senza alcun esito le retate naziste che avrebbero destinato gli ultimi ebrei a morire nei forni crematori dei lager. Ma la notte del 13 Settembre 1944, su ordine del tenente colonnello delle SS Kappler, viene perquisita proprio la sua abitazione e qui i nazisti trovano la copia del piano riguardante *Lo Stato libero e autonomo di Fiume*. Quello stesso colonnello scrive su un documento che l'arresto di Palatucci era necessario a causa dei contatti di quest'ultimo con il nemico. Accusato di tradimento, Palatucci, viene inviato prima nel carcere Coroneo di Trieste e poi, il 22 Ottobre 1944, nel campo di sterminio di Dachau. Sarà questo il suo ultimo viaggio: a pochi giorni dalla Liberazione, infatti, a soli 36 anni, trova la morte a causa delle sevizie e dalle privazioni, oppure, come viene affermato dagli ebrei sopravvissuti a Dachau, da una raffica di mitra.

È il 10 Febbraio del 1945. Giovanni Palatucci è stato definito martire cristiano, nonché lo Schindler italiano: a Gerusalemme il suo nome è scritto su una targa posta ai piedi di un alberello sul Viale dei Giusti, come viene chiamata la breve salita che porta al Yad Vashem il disadorno quadrato di cemento su cui una grande distesa di lastre di pietre nere copre le ceneri delle vittime dei campi di concentramento. Il museo Yad

[25] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000, p. 31.

Vashem, fondato nel 1953, è il luogo ufficiale in Israele dedicato alla memoria delle vittime dell'Olocausto. Il nome del museo significa *un memoriale e un nome* e viene dal libro di Isaia (56, 5) nel quale Dio dice: "Concederò nella mia casa e dentro le mie mura un memoriale e un nome [...] darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato". In Israele la storia di Palatucci viene conosciuta sin dal 1952, quando un esule fiumano, Rodolfo Grani, che aveva riconosciuto nel Questore di Fiume la persona che salvò la sua vita e quella di migliaia di ebrei, decide di diffonderne la storia. Nel 1953 un gruppo di oltre 400 ebrei originari di Fiume, residenti in Israele, sopravvissuti alle persecuzioni e ai campi di sterminio grazie a Palatucci, decidono di tributare alla sua figura una degna commemorazione: gli dedicano quindi una strada e un parco nella città di Ramat Gan, presso Tel Aviv. La stampa, e non solo quella israeliana, parla diffusamente della cerimonia di inaugurazione, avvenuta il 23 Aprile del 1953. Quarant'anni più tardi, nel 1990 lo Yad Vashem, il museo della Shoa di Gerusalemme e sede del Tribunale dei Giusti, conferisce a Palatucci anche la medaglia di Giusto tra le Nazioni, una delle più alte onorificenze assegnate dal mondo ebraico. Ma il riconoscimento ufficiale da parte dello Stato Italiano della figura di Giovanni Palatucci avviene solo nel 1995 su proposta del Capo della Polizia Ferdinando Masone, dell'Associazione Nazionale Miriam Novitch, dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane e del comune di Montella. Il 19 Maggio, quindi, in occasione della Festa della Polizia, l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, gli ha conferito la Medaglia d'Oro al Merito Civile e alla Memoria con la seguente motivazione: "*Funzionario di Polizia, reggente la Questura di Fiume, si prodigava in aiuto di migliaia di ebrei e di cittadini perseguitati, riuscendo ad impedirne l'arresto e la deportazione. Fedele all'impegno assunto e pur consapevole dei gravissimi rischi personali continuava, malgrado l'occupazione tedesca e le incalzanti incursioni dei partigiani slavi, la propria opera di dirigente, di patriota e di cristiano, fino all'arresto da parte della Gestapo e alla sua deportazione in un campo di sterminio, ove sacrificava la giovane vita. Dachau, 10 Febbraio 1945*". Nel 2006 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha conferito inoltre la Medaglia d'Oro alla Memoria al Mons. Giuseppe Maria Palatucci "*Vescovo di elevate qualità umane e civili che, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, si prodigava con eroico coraggio e preclara virtù civica nell'assistenza morale e materiale degli ebrei internati a Campagna, riuscendo a salvarne circa mille dalla deportazione nei campi di sterminio nazisti. Fulgido esempio di coerenza, di solidarietà umana e di rigore morale fondato sui più alti valori cristiani e sull'intensa condivisione delle altrui sofferenze*". Precedentemente, il 21 Marzo 2000, il Vicariato di Roma ha dichiarato l'apertura del processo di beatificazione del "Servo di Dio Giovanni Palatucci". Inoltre, in occasione della cerimonia ecumenica Giubilare del 7 Maggio 2000, papa Giovanni Paolo II lo ha annoverato tra i martiri del XX Secolo.

La modesta Sinagoga Ortodossa, costruita nel 1928, fu una delle poche a sopravvivere alla Guerra e rimane ancor oggi in uso presso la Comunità Ebraica Fiumana, costituita ora da appena 90 membri.[26] Insieme a questa, le uniche Sinagoghe costruite prima delle Guerre ancora esistenti sono quella di Dubrovnik e quella di Split, le quali riuscirono a non esser distrutte, danneggiate o riqualificate ad altri scopi. Fu progettata da G. Angyal e P. Fabbro, e contiene al suo interno una bellissima ed

[26] *Ibid.,* p. 11.

elaborata Arca scolpita nel marmo di Carrara, portato a Rijeka da Ancona. La Sinagoga fu progettata con lo scopo di proteggere il proprio status di monumento culturale dalla Commissione dell'Ufficio Nazionale per la Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale di Rijeka.[27]

L'antico cimitero ebraico venne istituito intorno al 1840, al di fuori delle mura cittadine e venne utilizzato fino al 1874. Nel 1875 invece, venne aperta una sezione ebraica nel nuovo cimitero municipale, il Kozala, che ormai rappresenta anch'esso un monumento nazionale. Molte lapidi venne trasferite dall'antico cimitero e inglobate nel muro commemorativo. Nel 1981, infatti, la Comunità Ebraica della città eresse un monumento all'Olocausto all'interno del cimitero. Progettato dall'architetto Zdenko Sila, consiste nell'incisione su candida pietra istriana, dei nomi delle 278 vittime di Rijeka.

OSIJEK

Osijek è la città Croata più grande situata nella regione est del Paese, chiamata Slavonia. Sorge sulle rive del fiume Drava, vicino al confine con la Serbia. Si divide in tre parti: la Città Bassa, la Città Alta e la Fortezza, che si fusero in un'unica città nel 1786.[28]

La Comunità Ebraica di Osijek si insediò qui nel 1849 e includeva mercanti, uomini d'affari e professionisti. Sul finire del XIX secolo, era la Comunità più vasta in Croazia: nel 1880, i suoi 1585 membri superavano la prosperosa Comunità di Zagabria che ne contava 1296 e costituiva il 9% della popolazione totale di Osijek.

Questa fu inoltre la zona dei più feroci combattimenti nella guerra degli anni '90.

La Comunità di Osijek attualmente conta 100 membri e il suo Centro si trova nella sede della ex Scuola Ebraica, in via Radiceva 13. Di fronte a questa struttura, si erge un suggestivo monumento all'Olocausto, una scultura di Oscar Nemon denominata *Mother and Child*, all'interno del parco.[29]

La Sinagoga principale di Osijek fu costruita nel 1869 dall'architetto Theodor Stern, sulla strada commerciale più importante della Città Alta, di fronte al Palazzo Comunale, e costituiva l'edificio più alto della città. Nel 1941 subì un incendio e le sue rovine vennero abbattute nel 1948-1950. Sul sito ora si erge un condominio.

Una Sinagoga di più modeste dimensioni fu costruita nella Città Bassa nel 1903, da un architetto ignoto,ma venne venduta dalla Comunità Ebraica e fin dal 1970, ha mantenuto una funzione religiosa, ma servendo come Chiesa Pentecostale. Le sue caratteristiche originarie sono state preservate e mantenute in buone condizioni: si possono ancora vedere, infatti, le Tavole dei Dieci Comandamenti sulla facciata, così

[27] *Jewish Heritage Sites in Croatia – Preliminary Report*, redatto dalla United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad, nel 2005, p. 12, pubblicato in *www.heritageabroad.gov*, sito ufficiale della Commissione governativa.

[28] Sulla storia della Comunità ebraica di Osijek, si veda *www.cendo.hr*, sito del Centro di ricerca e documentazione croata.

[29] *Jewish Heritage Sites in Croatia - Preliminary Report*, redatto dalla United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad, nel 2005, p. 8, pubblicato in *www.heritageabroad.gov*, sito ufficiale della Commissione governativa.

come l'Arca contornata dalle Tavole della Legge e la Stella di David sulla finestra della galleria destinata alle donne.

Il cimitero Ebraico è situato anch'esso nella parte alta della città, in Via Cepinska 11-13. Sorto nel 1850, viene ancora utilizzato dalla Comunità e forse per questo risulta essere ancora in buone condizioni. Molte delle 500-600 tombe che vi riposano, denotano la prosperità della Comunità prima della Guerra. Possiamo leggere iscrizioni in ebraico, tedesco, ungherese e croato.

Esiste però anche un altro cimitero Ebraico, nella Città Bassa, realizzato nel 1860, il quale contiene appena 70-100 tombe, con iscrizioni in ebraico, tedesco e ungherese. Nonostante la mura difensive, risulta trascurato ed è ormai ricoperto di vegetazione. La cappella del piccolo cimitero fu leggermente danneggiata durante la guerra degli anni '90, ma venne tempestivamente riparata.

SPLIT / SPALATO

Gli Ebrei vivevano a Salona, vicino Split, già ai tempi dei Romani. Dopo la sua distruzione avvenuta nel VII secolo ad opera degli Avari, gli Ebrei si rifugiarono probabilmente insieme agli altri abitanti, dentro le mura del Palazzo Diocleziano, dove venne fondata la città di Split, all'interno della quale costituirono il nucleo di quella che diventerà la Comunità della città.[30]

I primi documenti che provano l'insediamento ebraico nella città sono della metà del XIV secolo, e riguardano precisamente una nota episcopale nella quale viene menzionata una *grande Sinagoga* all'interno delle mura del palazzo.

La Comunità crebbe considerevolmente soprattutto in seguito all'arrivo degli esuli dalla Spagna e dal Portogallo, verso la fine XV secolo e gli inizi del XVI. Questo avvenne soprattutto grazie alla costruzione da parte di un Ebreo sefardita, Daniel Rodrigo, del secondo Lazzaretto (dopo quello di Dubrovnik), ossia ad una zona che permettesse di trasportare le merci dall'Impero Ottomano in Europa in modo più sicuro rispetto all'impiego di navi a rischio pirateria. Il Lazzaretto aveva inoltre, una funzione ancora più importante: la Quarantena delle merci e delle persone. Questo permise al commercio della città di decollare e fece della città di Split il principale porto di scambio tra Oriente ed Occidente e fece degli Ebrei una comunità molto assimilata con il territorio, tanto da partecipare alla difesa della città nelle diverse incursioni che si susseguirono.

Attualmente, sono 100 gli Ebrei residenti a Split.

La Sinagoga, ancora esistente, si pensa di poterla datare intorno al 1500, ma è stata ricostruita e restaurata diverse volte da allora. Fu inoltre incorporata alla zona residenziale, nell'ala nord-ovest del palazzo ed è attualmente la seconda più antica Sinagoga sefardita ancora operante al mondo. Durante l'occupazione italiana, nel 1942, vennero distrutti in un incendio nella piazza principale della città, la maggior parte degli oggetti rituali, archivi, rotoli della Torah, libri. Non ci furono però deportazioni, almeno fino alla fine dell'occupazione italiana, le quali invece ebbero inizio con l'occupazione nazista e il governo Ustaša. Più del 60% della comunità ebraica di Split morì nella

[30] Sulla storia della Comunità ebraica di Split, si veda *www.cendo.hr*, sito del Centro di ricerca e documentazione croata.

Seconda Guerra mondiale delle 300 persone che la componevano, deportate in campi di concentramento, o combattendo nelle fila partigiane.

Su alcune mura interne del palazzo, gli archeologi hanno trovato menorah intagliate, risalenti al XII secolo, concentrate in un'area che si crede possa essere stata la sede del primo insediamento Ebraico o comunque il loro primo luogo di ritrovo.[31]

La Sinagoga riprese le sue funzioni all'indomani della guerra, ma nel Settembre del 1996 ci fu una cerimonia ufficiale di apertura in seguito ad una grande opera di restauro. Questa, è situata lungo il Židovski prolaz [Passaggio degli ebrei], uno stretto vicolo del vecchio e angusto quartiere ebraico, nella zona nord-ovest del palazzo, ancora oggi conosciuta come Ghetto. Capiamo però dalle parole riportate qui di seguito del Principe Pietro Basadonna del governo veneziano, che questa parola non aveva allora lo stesso significato che le attribuiamo noi oggi:

"Židovi raštrkani po cijelom gradu i imaju najljepše i najudobnije stanove. Njihova djeca miješaju se redovito s kršćanskom i idu snjima po javnim trgovima i po svetim mjestima, a da se pri tome ne pazi,koji su od njih kršćani, a koji Židovi".

[Gli ebrei sono sparsi per tutta la città e possiedono le dimore più belle e confortevoli. I loro figli si mescolano spesso con quelli cristiani e vanno con essi nelle piazze e nei luoghi santi, senza riuscire a comprendere chi di loro è cristiano e chi invece ebreo].

Un altro vicolo, invece, viene chiamato *Il Posto degli Ebrei* e la torre nord-ovest del palazzo *La Prigione degli Ebrei*. Solo sotto il dominio Austro-Ungarico dovettero subire per la prima volta delle restrizioni.

Venne costituito anche un cimitero sull'altura che si erge a est della città. Gli Ebrei riuscirono ad ottenere questo terreno nel 1573, dopo che gli Ebrei Sefarditi riuscirono a trovare rifugio nella città, ma le lapidi più antiche risalgono al 1717. Qui, vi trovarono sepoltura gli Ebrei fino alla Seconda Guerra Mondiale e attualmente contiene 700 tombe, tutte con iscrizioni in ebraico, spesso presentano anche una calligrafia elaborata. Quelle più moderne, contengono anche iscrizioni in italiano o croato, ma non presentano alcuna decorazione figurativa o calligrafica.

Questo cimitero è un monumento unico in quanto rappresenta uno dei più antichi cimiteri presente nell'Europa dell'Est. La sua posizione, posta appunta sull'altura della città, lungo un fianco verdeggiante, lo rendono parte di un paesaggio pittoresco. Nonostante questo, le sue condizioni non sono in buono stato. Il vandalismo e la trascurata vegetazione infatti hanno lasciato il loro segno.

C'è anche una cappella nel cimitero, utilizzata attualmente come piccolo bar, luogo di incontro.

È stata istituita una sezione Ebraica all'interno del Cimitero Comunale e dove è stato posto il monumento all'Olocausto della città.

[31] *Jewish Heritage Sites in Croatia - Preliminary Report*, redatto dalla United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad, nel 2005, p. 9, pubblicato in *www.heritageabroad.gov*, sito ufficiale della Commissione governativa.

DUBROVNIK / RAGUSA

Dubrovnik era un importante centro marittimo e commerciale. Per secoli, fu una Repubblica indipendente come città-stato conosciuta come Ragusa. La presenza ebraica venne registrata nel 1356 per la prima volta. La Comunità contava diverse provenienze (albanesi, italiane e spagnole soprattutto), ma divenne florida solo dopo l'arrivo degli ebrei rifugiati, espulsi dalla Spagna nel 1492. In seguito, accolse anche gli Ebrei espulsi da Papa Paolo IV da Ancona. A differenza di Split però, gli Ebrei di Dubrovnik non furono mai accettati come locali, ma vennero sempre percepiti come stranieri che continuavano a installarsi nella città. Questo li rese vulnerabili alle diverse politiche dei Sultani che si susseguirono nel 1500, che alternavano così periodi di tolleranza a periodi di segregazione. Nel 1622 dovettero inoltre subire un processo per omicidi rituali. In particolare, venne accusato Izak Jerušu per l'omicidio di una ragazza e per questo fu condannato a 20 anni di carcere, ma dopo appena 2 anni e 8 mesi riebbe la libertà, ma subì l'esilio dalla città. Il Governo Austro-Ungarico nel XIX secolo ordinò loro un censimento: da esso, risulta la presenza di ebrei provenienti da Ferrara, Modena, Ancona, Firenze, Trieste, Lugo, dalla Svizzera, dalla Tunisia e da Split. Sotto la dominazione italiana, nel 1941, subirono le leggi razziali, ma non vennero deportati fino alla capitolazione italiana. A quel punto molti si arruolarono nelle fila partigiane o fuggirono, ma chi decise di rimanere, venne deportato nei campi di concentramento. Delle 112 persone che costituivano la Comunità Ebraica di Dubrovnik nel 1941, solo 40 riuscirono a sopravvivere.[32]

Oggi, la Comunità conta 46 persone, solo 20 delle quali vivono in città.

Un Ghetto Ebraico venne istituito verso la metà del XVI secolo in una sola via, Zudioska (Via degli Ebrei): un ripido e stretto vicolo originariamente chiamato Lojarska, sito nel centro della città appena fuori lo Stradun, il largo viale che costituisce il cuore della Città Vecchia. Il Ghetto era costituito di 11 case per 68 persone e una Sinagoga e chiuso da cancelli. Le case erano collegate l'una all'altra e con la Sinagoga stessa da passaggi interni, così da rendere facili le comunicazioni senza uscire all'aperto.

La Sinagoga fu realizzata nel 1408. Si trova al piano superiore di un edificio a due piani posto in Zudioska 5 e, probabilmente, databile nel 1300. Esternamente è simile agli altri edifici lungo la via, se non fosse per le finestre incorniciate da archi appuntiti saraceni. La sinagoga riuscì a sopravvivere al grande terremoto del 1667 e alla Seconda Guerra Mondiale. Durante quest'ultima, la famiglia Tolentino contrabbandava preziosi oggetti rituali (l'arca, rotoli della Torah del XIII e XIV secolo provenienti dalla Spagna) allo scopo di salvarsi, utilizzando proprio quei passaggi interni che collegavano la Sinagoga con le abitazioni vicine.

Quando Dubrovnik venne attaccata nel 1991 e nel 1992, due bombe colpirono il tetto della Sinagoga, causando danni molto gravi. I lavori di ristrutturazione iniziarono nel 1996, supervisionati dal Fondo per la Ricostruzione di Dubrovnik, una organizzazione non-profit nata dall'unione tra l'Atlas, l'Agenzia per il Turismo di Dubrovnik, e l'American Society of Travel Agents. Un'abbiente coppia di Washington DC di non-ebrei, in seguito ad una visita alla Sinagoga nel Giugno del 1996, decise di

[32] Sulla storia della Comunità ebraica di Dubrovnik, si veda *www.cendo.hr*, sito del Centro di ricerca e documentazione croata.

guidare una raccolta fondi. La ristrutturazione venne così completata nel 1997 e la Sinagoga venne inaugurata durante il Rosh Hashanah, il Capodanno Ebraico.[33]

Durante il periodo di quest'ultima guerra che afflisse la Croazia, molti oggetti vennero trafugati dal Presidente della Comunità, Michael Papo, e spediti alla Yeshiva University Museum, in America, per salvarli. Purtroppo, però la Comunità è stata impeganta molti anni in un'aspra battaglia legale che vedeva impegnato il Tribunale di Zagabria e quello di New York, per riaverne il possesso solo nel 1998, grazie al sostegno del Governo Croato.

La Comunità Ebraica acquistò un lotto di terra da adibire a cimitero nel 1652, nel distretto di Ploce, fuori dalla Città Vecchia. Il terreno venne venduto alla fine del XIX secolo e le tombe vennero trasferite nel cimitero chiamato Boninovo, fuori città, mentre il sito del vecchio viene oggi utilizzato come parcheggio. La comunità è riuscita però a tornare in possesso di questo di terreno e pianifica di avviare al più presto i lavori per la ricostruzione della Sinagoga su questo suolo.[34] Le esumazioni e i trasferimenti furono completati nel 1911. Oggi, il cimitero di Boninovo contiene circa 200 tombe, mantenute e ben curate, circondate da alte mura e protette da un cancello. All'interno c'è anche una piccola cappella. Sono riscontrabili diverse tipologie di lapidi con iscrizioni in ebraico, latino e croato: sono presenti monumenti in stile sefardita con scritte in ebraico, lapidi in stile Turco con la luna il sole e la stella, lapidi a forma di sarcofago con scritte in ebraico ed infine, lapidi in stile ashkenazita.[35]

Gran parte dei monumenti dei monumenti del vecchio cimitero, vennero utilizzate per la costruzione delle mura del nord della città. Alcune fonti, ritengono che questo avvenne durante i lavori di ricostruzione del XVIII secolo che interessarono la città, a causa del terremoto del 1667. Altre fonti, invece, ritengono che queste lapidi vennero "riqualificate" durante la Prima Guerra Mondiale.

[33] R. W. Case, *The Ancient Jewish Community of Dubrovnik*, Yeshiva University, New York, 2003.

[34] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000, p. 60.

[35] *Jewish Heritage Sites in Croatia - Preliminary Report*, redatto dalla United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad, nel 2005, p. 10, pubblicato in *www.heritageabroad.gov*, sito ufficiale della Commissione governativa.

Capitolo 3

Dagli inizi del Novecento alla Seconda Guerra Mondiale

Intendo ora ripercorrere le vicende che possono meglio descrivere lo stato d'animo e le condizioni di vita degli ebrei prima della Seconda Guerra Mondiale. Le fonti principali per questa trattazione sono tratte dalla Comunità stessa di Zagreb. Gli studi infatti più recenti e approfonditi sull'argomento sono stati condotti da membri stessi della Comunità, quali lo storico Ivo Goldstein in *The Jews in Yugoslavia 1918-1941* e la direttrice del Centro di documentazione di Zagreb Melita Švob in *Jews in Croatia*.[36]

Il Regno di Jugoslavia nel periodo tra il 1918 e il 1941, era uno stato molto complesso: si estendeva dalle Alpi fino al Mar Egeo, coprendo una superficie che non era stata amministrata da un'unica amministrazione dal IV secolo. Aveva quasi 70.000 ebrei, di cui il 60% era ashkenaziti e il 40% sefarditi. La maggior parte di essi viveva in città e consisteva nel 0,5% dell'intera popolazione locale. L'antisemitismo non fu mai molto forte: era di tipo Centro-orientale, non era cioè caratterizzato da pogrom come in Polonia e in Russia.[37]

Nonostante ciò, la situazione interna e la posizione della Jugoslavia nella Comunità Internazionale influenzava profondamente la situazione degli ebrei. L'antisemitismo era solo una facciata del problema. Anche quando questo si stava relativamente sviluppando, era solo un problema in una società dove gli ebrei erano considerati eguali nella vita di tutti i giorni, dove avevano la possibilità di percorrere le medesime carriere professionali e con lo stesso grado di istruzione. La loro religione e la loro cultura era egualmente considerata nella società croata e serba, ma negli ambienti cattolici come in quelli ortodossi permanevano delle resistenze. Queste potevano manifestarsi spesso in modo non esplicito, ma coinvolgevano le complicate relazioni tra lo Stato e la Chiesa (Cattolica e Ortodossa). Gli ebrei dovettero fronteggiare un doppio grado di pregiudizio: dovevano innanzitutto subire invidia e competizione in affari.

L'eguaglianza sociale non era ancora stata raggiunta nel periodo fra le due Guerre Mondiali in Jugoslavia e nel 1940 cominciò un'aperta discriminazione. Nei primi anni del Regno dei serbi, croati e sloveni, le autorità consideravano due criteri per le relazioni con gli ebrei. Innanzitutto, la fedeltà degli ebrei serbi, molti dei quali avevano

[36] Per quanto riguarda la trattazione più prettamente storica, si veda I. Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002. Per un approfondimento invece sui sentimenti della comunità ed un approccio storico più schematico, si veda: M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000.

[37] I. Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002, p. 51.

combattuto per breve periodo nell'esercito serbo nella Prima Guerra Mondiale, non fu mai messa in discussione. I sefarditi Bosniaci, soprattutto a Sarajevo, erano riconosciuti come autoctoni e indigeni i quali, grazie ad uno stanziamento sul posto di ben quattro secoli, avevano ottenuto diritti speciali. Nessuno di questi criteri di valutazione veniva applicato per gli ebrei ashkenaziti. Gli ebrei serbi erano "dei nostri", parlavano Serbo, mentre la madre lingua di alcuni ebrei stranieri, molti dei quali erano ashkenaziti, era il tedesco o l'ungherese (specialmente in Voivodina).

La situazione era perciò paradossale: i sefarditi che mantenevano la loro cultura e vivevano in relativo isolamento rispetto alla Comunità dominante – vi erano infatti solo molto di rado matrimoni misti, così come l'assimilazione e la conversione al Cristianesimo – erano considerati "dei nostri". A Sarajevo questo si poteva definire il risultato del multiculturalismo urbano. Al contrario, gli ashkenaziti a Zagabria, nel nord della Croazia e Slavonia (e Voivodina) adottarono il linguaggio del territorio abbastanza velocemente e in poco tempo si assimilarono alla cultura, alla religione e alla politica. Nonostante ciò, erano visti più stranieri dei sefarditi. Il sentimento che loro fossero un corpo estraneo, che fossero diversi dalla maggior parte della società cattolica e croata, diventò ancora più forte dopo il 1918.

Con la formazione della Jugoslavia, tutti i legami che collegavano gli ashkenaziti alla più ampia Comunità Ebraica in Austria, Ungheria e Bohemia, furono interrotti. Non erano più una periferia che doveva guardare al suo centro, ma dovevano trovare il loro posto in una situazione completamente diversa. Fu forse anche per questo che, insieme ai sefarditi, si unirono nella costituzione dell'Unione delle comunità religiose croate (Savez jevrejskih veroispovednih opstina), il 1° Luglio 1919.[38]

Il problema della deportazione degli ebrei comparve subito nei primi mesi del Regno. Il Governo considerò necessaria la deportazione in quanto gli ashkenaziti erano visti come stranieri sin dai tempi della loro emigrazione dall'Impero Austriaco. Nonostante molti di essi vivessero in Croazia, Voivodina o Bosnia da diversi decenni, le autorità Jugoslave considerarono che non si fossero meritati pieni diritti di cittadinanza. Così, le deportazioni iniziarono, nonostante le diverse attività di prevenzione affinché questo provvedimento non venisse applicato, adottate da molteplici organizzazioni Jugoslave ed internazionali alla Conferenza di Pace di Parigi.[39]

La questione veniva presentata all'Opinione Pubblica non in quanto riguardante gli ebrei, ma come un'espulsione dal territorio di tutti gli stranieri. In particolar modo, ci si riferiva a tutti coloro che erano *"fuggiti per paura del Bolscevismo"* (quindi, i rifugiati in seguito ai cambiamenti rivoluzionari in Germania, Russia e Ungheria) e per tali ragioni si ritenevano giustificate certe misure di sicurezza prese onde prevenire disordini anti-statali.

Lo stesso *Obzor* [Orizzonte], un importante quotidiano di Zagabria di stampa liberale, il quale aveva sempre criticato queste pratiche, sostenne che l'ordine di deportazione impartito dal Ministero dell'Interno fosse talmente elastico da poter essere interpretato, in certi casi, a proprio piacimento. Il giornale manifestava anche sconcerto riguardo alla posizione del Paese assunta a livello internazionale: *"il nostro Stato è in ogni caso circondato da nemici e se cominciamo antagonismi con altri Stati proprio ora*

[38] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000, p. 13.

[39] *Ibid.,* p. 52.

che tutti si stanno preparando alla pace e a rimediare agli orrori lasciati dalla guerra... questa non è una politica ragionevole".[40]

Infine, l'*Obzor* sosteneva: *"noi non consideriamo che queste attività abbiano un fine antisemita, il quale non potrebbe in alcun modo affiancarsi ai nostri moderni principi democratici"*.

La situazione infatti sembrò calmarsi col passare del tempo e le deportazioni da Zagabria e dintorni diminuire fino a fermarsi, ma nell'inverno del 1919-1920 persistevano ancora deportazioni in Bosnia. E non era la fine. Nell'estate del 1922 ci fu una crisi in Voivodina, quando gli ebrei vennero trattati come cittadini di serie B e questo servì da pretesto per estendere la deportazione anche a loro, organizzando speciali forze di polizia per allontanarli dal Paese.

Nel 1920 si registrarono incidenti antisemiti in tutte le maggiori città Jugoslave, incluse Belgrado, Zagabria, Sarajevo e Ljubljana. Spesso utilizzati come strumento nei conflitti di politica interna, gli ebrei furono accusati di infedeltà al nuovo Stato e di sfruttamento economico di croati e serbi. In una manifestazione studentesca a Zagabria contro l'occupazione italiana di Fiume, uno degli speaker accusò D'Annunzio di essere ebreo (affermazione evidentemente falsa) e la piazza si animò al grido "Abbasso gli ebrei!".

Quando il movimento sionista divenne più forte, gli ebrei vennero accusati di rinnegare la Jugoslavia e di istigazione all'emigrazione in Palestina. Spesso, quando un partito voleva lanciare una campagna contro una città o una nazione, si serviva della questione ebraica, ma nessun programma di partito prevedeva esplicitamente contenuti antisemiti.

Gli stessi ebrei guardavano a questi avvenimenti, come incidenti sporadici e concentravano invece i loro sforzi nel raggiungimento della piena eguaglianza, non solo nei diritti ma anche sociale. Certo, questo non era ancora possibile in uno Stato semi-democratico Cattolico-Mussulmano, dove certi pregiudizi imperavano ancora e certe posizioni nella società rimanevano ancora loro precluse.

Gli ebrei risposero così alla diffusione dell'antisemitismo, sviluppando il movimento Sionista: questo non era solo un'ideologia il cui obiettivo fosse la sola creazione di uno Stato Ebraico in Palestina, ma anche una lotta per la rinascita ebraica. La prima organizzazione sionista sul territorio della futura Jugoslavia fu fondata da studenti di Vienna in Osijek e Zagabria agli inizi del XX secolo.[41] Dopo la Prima Guerra Mondiale, il Sionismo era parte integrante della Comunità di Zagabria, e presto lo fu anche delle altre Comunità Ashkenazi. Nel 1920, inoltre, si impose anche negli ambienti Sephardi, in seguito appunto alle false accuse politiche e pregiudizievoli loro rivolte, e agli attacchi cattolici.

In un editoriale, infatti, del giornale cattolico *Narodna Politika* [Politica nazionale], venivano condannate le donne ebree per i loro abiti lussuriosi ad una festa ebraica.

[40] Vedi quotidiano croato di Zagabria *Obzor* del 29 Maggio 1919.

[41] Ž. Lador e J. Lederer, *Tri fragmenta o cionizmu* [Tre frammenti sul Sionismo], in Dva stoljeća povijesti i kulture [Due secoli di storia e cultura], Ognjen Krauss, Zagabria, pp. 179–192.

Queste accuse vennero ripetute al Primo Congresso delle donne del Regno di serbi, croati e sloveni, tenutosi a Belgrado nel 1919: la Signora Iveković di Zagabria, sottolineò più volte che le persone che vivevano in modo lussureggiante e che importavano beni di lusso erano ebrei, o per essere più precisi, le donne ebree.[42]

In un altro editoriale del quotidiano croato *Narodna Politika*, venne invece dichiarato che: *gli ebrei, che costituiscono meno dell'1% della popolazione, dominano tutto il resto della popolazione*.[43]

Stranamente, un'era nuova si apriva agli ebrei nel 1929, quando il Re Alessandro proclamò la dittatura. Gli incidenti antisemiti scomparvero per alcuni anni, dimostrando così il loro stretto collegamento con le politiche del Governo, che aveva così mantenuto fino a quel momento, il pieno controllo sulla società. Il Re visitò spesso le Istituzioni ebraiche e gli piaceva essere ritratto pubblicamente come amico degli ebrei.

Nel Dicembre del 1929, il Re proclamò, su proposta del Ministero della Giustizia, la Legge sulle Comunità Religiose Ebraiche: essa confermava che l'autorità e l'organizzazione di tali comunità dovesse essere di origine non rabbinica, stabilì il meccanismo di finanziamento che le dovesse caratterizzare (mediante quote di partecipazione dei membri e parte con finanziamenti statali) e impose un massimo di due Comunità per ogni città. Gli ebrei ne furono entusiasti. Venne anche istituito un Sinodo di sei membri diretto da un rabbino capo, così autorizzato dal Re, il quale fungesse da forum sulle controversie religiose ebraiche.[44]

Nonostante ciò, gli ebrei jugoslavi erano tenuti a continue manifestazioni di fedeltà, loro richieste dalle stesse autorità anche indirettamente, per mantenere le loro posizioni. Per questo, le attività dei Sionisti dirette allo sviluppo della Palestina, cominciarono a svilupparsi sempre più entro i confini Jugoslavi.

Nel 1928 venne piantata una foresta in memoria del padre di Alessandro, il Re Petar I Karađorđević (il Liberatore). L'anno seguente venne organizzato un mercato per la raccolta di maggiori fondi per la foresta, la quale venne inaugurata nell'Aprile del 1930. Fu un momento storico, come venne definito dal *Židov* [Ebreo], un giornale di stampa ebraica dell'epoca. In un Congresso che si tenne quello stesso anno dell'Unione delle Comunità Religiose Ebraiche, David Albala, il leader del Sionismo di Belgrado, disse *"la Jugoslavia dovrebbe rappresentare un esempio del corretto comportamento da tenersi da parte di un popolo che vive nel proprio Stato nei confronti di un altro"*. Quando il Re Alessandro venne assassinato nel 1934, venne piantata una foresta anche in suo onore.

Quando Adolf Hitler prese il potere in Germania nel 1933, i nazisti cominciarono

[42] I. Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002, p. 53.

[43] Vedi quotidiano croato di Zagabria *Narodna Politika* [Politica nazionale] del 28 Giugno 1919.

[44] I. Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002, p. 56.

a finanziare le attività pro-Nazi e antisemite delle organizzazioni in Jugoslavia. In Voivodina, queste erano spesso costituite dai membri della numerosa comunità tedesca, e a Zagabria da nazionalisti che successivamente si sarebbero uniti al Movimento Ustaša. Principalmente le loro attività si focalizzavano sulla stampa di pubblicazioni di estrema destra e antisemite.

Cominciarono così nel 1930, attacchi antisemiti di stampo nuovo, questa volta sotto l'egida della propaganda nazista. Nel 1933 un pubblicista ebreo, Joel Rosenberger, li spiegava come segue: *"non dobbiamo vivere come se fossimo su un'isola deserta... Si stanno già riflettendo nel nostro Paese imitazioni di comportamenti che hanno luogo oltre i confini della Jugoslavia, che riguardano appunto gli ebrei. Questa nuova forma di resistenza mette alla prova tutti coloro che, privi di spina dorsale, vogliono e desiderano fare carriera politica a spese di altri"*.[45]

Le argomentazioni erano ora diverse rispetto a quelle sostenute nel 1920. Non vi era alcuna menzione della provenienza austriaca o ungherese degli ebrei, proprio perché la nuova generazione aveva nel frattempo imparato a padroneggiare il croato (o il serbo). Solo in Voivodina gli ebrei venivano ancora accusati di parlare meglio l'ungherese del serbo. Persino la tradizionale accusa antisemita cattolica di deicidio era quasi scomparsa, perché ormai sembrava quasi fin troppo datata per la civile e matura società del 1930.[46]

Le nuove critiche antisemite avevano invece una teoria razziale alla loro base, che le rendevano perciò molto simili a quelle di tipo nazifascista. Infatti, nonostante la rivista *Mlada Hrvatska* [La Giovane Croazia] in un suo editoriale avesse sostenuto che: *non si sarebbe approcciata agli ebrei basandosi sulle teorie razziali*,[47] di fatto ogni numero del giornale usciva con una vignetta di rappresentazione di un ebreo con il naso lungo e con i caratteristici segni distintivi. La dichiarazione iniziale serviva solo come copertura per evitare la chiusura del giornale. E questa fu la linea di condotta di quasi tutta la stampa dell'epoca: per quanto ridicole fossero le accuse, queste costituivano comunque una buona occasione per attaccare gli ebrei.

Questa situazione esisteva non solo in Croazia, ma era tipica di tutta la Jugoslavia. Gli ebrei venivano accusati di essere comunisti, ma anche di essere capitalisti: *"internazionali nel capitalismo, internazionali nel comunismo, perché loro sono da una parte i migliori capitalisti e, dall'altra, i migliori comunisti...";* le accuse erano spesso assurde.[48] Nel 1935 il *Židov* si lamentava della stampa di Zagabria, la quale sosteneva, dato l'imminente arrivo di compagnie teatrali tedesche, che gli ebrei le stessero attendendo con ansia. Lette queste accuse, quasi tutta la Comunità decise di boicottare l'avvenimento, ma la stessa stampa li criticò per questo, proprio per non aver partecipato a rappresentazioni di così alto livello.

---

[45] J. Rosenberger nel quotidiano croato di Zagabria *Židov* n. 37 del 1933.

[46] I. Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002, p. 57.

[47] Vedi quotidiano croato *Mlada Hrvatska*, n. 1 del 1936.

[48] Vedi quotidiano croato *Mlada Hrvatska,* n. 3 del 1937.

Nel 1936 si tenne il Sesto Congresso dell'Unione delle Comunità Religiose Ebraiche e, al contrario di quanto sostenne nel 1931, David Albala disse che non era *"avvezzo all'antisemitismo in Serbia... è difficile essere un ebreo in Jugoslavia. Vorrei che molti non-ebrei lo diventassero solo per 24 ore, per comprendere la tragedia della nostra posizione, perché si sentano come ci sentiamo noi quando le teste e gli sguardi si voltano dall'altra parte, quando le conversazioni si bloccano perché il tuo interlocutore capisce che sei ebreo..."*.[49]

In questo stesso Congresso, essendo le più alte autorità Ebraiche molto preoccupate della crescita esponenziale del pericolo antisemita, venne emanata una risoluzione speciale a questo scopo, la quale sosteneva di essere conscia del significato dell'aumento degli attacchi anti-ebraici che si stavano sviluppando in Jugoslavia senza resistenze e del fatto che costituissero una lesione grave del principio dell'uguaglianza di tutte le Comunità Religiose.

Il Congresso inoltre condannò l'antisemitismo come una delle espressioni più gravi di regressione sociale, sostenendo che comunque non riuscirà a scuotere il sentimento patriottico ebraico, in quanto cittadini di pieno diritto. Condannò questo tipo di antisemitismo, insieme agli insulti e alle umiliazioni nei confronti degli ebrei, come un grave danno all'onore del Paese. L'unica arma a loro disposizione per fronteggiare questo tipo di attacchi era il loro onore e la dignità umana. Il Congresso inoltre sosteneva fermamente che i particolari avvenimenti degli ultimi anni, non avendone conosciuti alcuni prima, dovessero essere un fenomeno non radicato nell'intera popolazione, considerandola dotata di tolleranza e che proprio per questo, tali avvenimenti, avessero tremendamente scosso la Comunità Ebraica.[50]

Alcuni giorni dopo, i rappresentanti dell'Unione si incontrarono con alcuni ufficiali responsabili a Belgrado, i quali *"promisero formalmente che le attività antisemite sarebbero cessate nel loro Paese e sarebbero state rese impossibili in futuro"*.[51] Non ci furono in realtà cambiamenti evidenti, perché dopo la morte del Re Alessandro nel 1934, le autorità si sentivano in un limbo: alcuni guardavano la Germania con crescente simpatia; altri invece, pensavano che sarebbe stato più facile resisterle facendo concessioni nella politica interna. Rimane comunque il fatto che l'avvicinamento politico, sia sul piano interno che esterno, della Jugoslavia alla Germania, era dettato più da paura che da simpatia.

Le attività antisemite in atto nel Paese costituivano degli eccessi, che non avevano comunque alla loro base alcun movimento organizzato. Gli editori di questo tipo di stampa in Croazia, erano ideologicamente vicini al movimento Ustaša, ma non erano ancora formalmente iscritti nel 1930. Non esisteva inoltre in Croazia alcun partito che avesse nel proprio programma espliciti riferimenti antisemiti e prima della fondazione dello Stato Indipendente di Croazia, non ci furono mai atti di violenza fisica di alcun

[49] D. Albala, *Spomenica, 1919-1969. Saveza jevrejskih opština* [Memoriale dell'unione delle comunità ebraiche], Belgrado, 1969, pp. 58–59.

[50] I. Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002, p. 59.

[51] Vedi quotidiano croato di Zagabria *Židov* n. 15 del 1936.

tipo nell'intera Jugoslavia.

Gli Ustaša erano un movimento di destra anti-Jugoslavo sin dalla sua fondazione nel 1932-33. Il suo quotidiano di riferimento *Vijesnik hrvatskih revolucionaraca* [Giornale dei rivoluzionari croati], manifestava principalmente odio nei confronti del regime di Belgrado e dei serbi e subito annunciò che avrebbero utilizzato anche la violenza per raggiungere i loro obiettivi.

In un articolo intitolato Poglavnik, leader in croato, come venne in seguito definito Pavelić, egli scrisse: *"Pistole automatiche, bombe, queste saranno le nostre campane che suoneranno l'alba e la risurrezione dello Stato indipendente di Croazia"*. Non c'era la benchè minima menzione di obiettivi antisemiti, questo principalmente per tre motivi. Primo, gli Ustaša avevano di fronte a sé un grande nemico, il regime di Belgrado, e non avevano quindi alcun interesse a trovarsi coinvolti in altre attività. Secondo, al momento della sua fondazione, il movimento Ustaša non si avvaleva di un livello intellettuale tale da produrre un largo consenso e costituire così un'ideologia: condividevano solo le basi nel nazismo e del fascismo. Le argomentazioni antisemite naziste richiedevano un certo livello intellettuale che la maggior parte degli Ustaša non conosceva. Terzo, uno dei primi fondatori del movimento, nonché braccio destro di Pavelić, era proprio un ebreo, Vladimir Singer (i suoi seguaci, in seguito, lo catturarono nel 1941 e lo uccisero). C'erano però anche altri ebrei che aiutarono il movimento Ustaša.

Nonostante ciò, negli anni seguenti, l'ideologia Ustaša divenne sempre più esclusiva e gli ebrei cominciarono ad essere visti come cittadini di serie B, i quali meritavano uno sterminio di massa. Ante Brkan, un fedele di Pavelić nel 1930, riportò in un'intervista del 1951, le parole espresse dal leader a Torino nel 1934: *"tutti i nemici, tutti i serbi, gli ebrei, gli zingari, dovranno essere uccisi".* Quando Brkan manifestò il suo disappunto, spiegando che non era possibile dato che solo la popolazione Serba sul territorio croato consisteva nel 25% della popolazione totale, Pavelić annuì.[52] In quel periodo, era infatti, occupato nella scrittura del 'Lijepa Plavka' (Bella bionda),[53] un romanzo politico si potrebbe definire, che spiegava la lotta croata per la libertà, attraverso anche invettive antisemite. Non erano esplicite, ma si potevano definire dalla descrizione stessa dei personaggi: tutti i croati erano dipinti come buoni, risoluti, idealistici, onesti e perlopiù poveri, mentre i serbi erano disonesti, poliziotti e oppressori e gli ebrei erano invece i ricchi, gli informatori della polizia.

Nell'Ottobre del 1936, Pavelić scrisse una petizione al Ministro degli Affari Esteri tedesco, denominata *Hrvatsko Pitanje* [Questione croata], nella quale accusava le autorità serbe, gli ebrei e il Comunismo di essere nemici del movimento di liberazione croata. *"Oggi quasi tutto il commercio croato risiede nelle mani di ebrei. Questo è stato possibile solo a causa dei privilegi loro offerti dallo Stato, perché il Governo ritenne la loro concessione avrebbe rinforzato la Croazia stessa… Tutta la stampa croata è in*

[52] Archivi di Stato Croato, Documenti del Ministero dell'Interno della Repubblica di Croazia, 013.0.3 in *Židovec, Ustaštvo i NDH* [Ebrei, Ustaša e Stato indipendente di Croazia], Liber, Zagabria, 1977, p. 53.

[53] A. Pavelić, *Lijepa plavka* [Bella bionda], Chicago, 1968.

mani ebree. Questa, infatti, attacca costantemente la Germania, i tedeschi e il socialismo nazionale".[54]

Più il tempo passava, più Pavelić diventava radicale. Questo comunque, non inibì l'altra Croazia, quella che si opponeva a tutte queste argomentazioni. Nell' Aprile del 1938 il leader del HSS (Hrvatska seljačka stranka – Partito contadino croato) Vladko Maček, dichiarò quanto segue: "*l'antisemitismo è un fenomeno inusuale e ridicolo… non esiste alcuna minaccia ebraica, la quale non è niente più che un'allucinazione di alcuni partiti. L'antisemitismo non può esistere tra i croati…".*[55]A causa di queste affermazioni, Maček e l'Hss furono accusati da diversi giornali di complottare con gli ebrei.

Allo stesso tempo il *Podravske novine* [Giornale della Podravina] di Koprivnica, nel nord-est della Croazia scriveva: *"L'istigazione all'odio verso gli ebrei sta crescendo in Podravina* (la regione intorno a Koprivnica)*, e le rappresaglie stanno diventando sempre più inumane… I "croati", che non hanno niente in comune con lo spirito nazionale croato, quando imprecano contro gli ebrei, sono di fatto peggiori del peggior ebreo…"*

Il Dom, un quotidiano controllato dall'Hss, scrisse: *"La campagna contro gli ebrei, semplicemente perché sono ebrei, non si accorda con i principi di umanità e giustizia".* E su questi termini si esprimeva anche gran parte della stampa di Zagabria.

Non possiamo però, non considerare il contesto politico Jugoslavo, dove appunto quello croato si inserisce. La condizione della minoranza ebraica era simile pressoché ovunque nel Regno. Così, ci furono attacchi antisemiti anche in altri luoghi della Jugoslavia, e così come in Croazia, questi si fecero sempre più frequenti dopo il 1933.

Verso la fine del 1930, il Governo Jugoslavo tentò di rassicurare in diverse occasioni gli ebrei che nulla sarebbe stato fatto per intaccare i loro diritti civili e l'uguaglianza. Nel Settembre del 1938, il politico sloveno Anton Korošec, Ministro dell'Interno, asseriva che "*non esisteva alcuna questione ebraica in Jugoslavia: gli ebrei godono di completa protezione nel nostro Paese".* In seguito, in un'intervista rilasciata dal Primo Ministro serbo Milan Stojadinović al Petit Parisien, egli negò che fossero *"state prese misure anti-ebraiche in Jugoslavia"*. E aggiunse che *"finchè gli ebrei ci daranno prova di fedeltà, la questione non sarà discussa. Il futuro degli ebrei, di fatto, dipende da loro…".* Questa stessa affermazione è perciò alquanto rappresentativa della discriminazione in atto. Nel Febbraio 1939, altre rassicurazioni pervengono alle autorità dell'Unione delle Comunità Religiose Ebraiche dal nuovo Primo Ministro, Dragiša Cvetkovič, la quale disse: *Non c'è motivo per alcun tipo di ansietà.*[56]

Nel Settembre-Ottobre 1940, però, il Governo Jugoslavo passa due leggi, *"*due Decreti restrittivi dei diritti degli ebrei*"*. Il primo, denominato il Decreto sulle misure concernenti gli ebrei e le attività che riguardano prodotti alimentari, di fatto proibiva attività commerciali di alimenti la cui proprietà fosse ebrea. Il secondo, denominato

[54] A. Pavelić, *Hrvatsko pitanje* [Questione croata], Zagabria, 1942.

[55] V. Maček nel quotidiano croato di Zagabria *Narodne novine* del 2 Aprile 1938.

[56] I. Goldstein, *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002, p. 61.

invece il Decreto sull'assunzione di persone di discendenza ebraica nelle Università, Scuole Superiori e altre scuole, introdusse diverse clausole per gli ebrei. Il numero di studenti ebrei doveva essere ridotto alla percentuale di presenza ebraica nell'intera popolazione e questo per l'anno accademico 1940-41. La norma però non era completa: non definiva infatti chi dovesse essere considerato di "discendenza ebraica", ossia quali fossero le caratteristiche di riferimento. Questa lacuna, permise perciò di aggirare la legge.

Nonostante ciò, a molti ebrei fu preclusa la scolarizzazione. Gli ebrei costituivano il 0.46% della popolazione, ma la loro presenza si articolava nel 4% nelle scuole commerciali, nel 2.57% nelle scuole letterarie e nell'1.51% negli istituti tecnici. Nelle Università la percentuale saliva fino al 16% nelle facoltà di Legge e Medicina.

Nelle sue memorie, Vladko Maček scrisse che queste due norme passarono su proposta di Anton Korošec, alle quali lui stesso non si oppose, considerandole, in modo molto poco convinto e ipocrita, necessarie per mantenere il commercio del Paese.[57]

Nel 1939 vennero così introdotte nei territori del Reich e in altri Paesi europei, strette politiche riguardanti i rifugiati ebrei. Ambedue i Governi di Belgrado e della neonata Croazia-Banovina cooperarono assiduamente in questa attività. Il cammino verso l'Olocausto era appena iniziato.

[57] *Ibid.*, p. 61.

Capitolo 4

L'impatto della Seconda Guerra Mondiale

Inutile dire che la Seconda Guerra Mondiale ha sicuramente inciso in quella che era la normale libertà di pensiero e di parola manifestata dagli ebrei croati nella società jugoslava. Ripercorrerò in questo capitolo le vicende che a poco a poco metteranno in pericolo la comunità ebraica del paese e per farlo, mi sono servita prevalentemente della documentazione analizzata e riportata dallo storico Tone Ferenc in *La provincia "italiana" di Lubiana*.[58] Per la trattazione storica invece, è facilmente immaginabile quanto questo sia l'unico periodo che si possa definire veramente documentato della storia degli ebrei croati. Le fonti, infatti, per quanto riguarda la Seconda Guerra Mondiale non mancano.

Nel 1939 si costituisce l'autonomia croata e alla base del diritto pubblico rimarrà sempre la Costituzione del 1931, con la quale venne istituita la dittatura, ma che allo stesso tempo proclamava molteplici diritti civili di riunione, di espressione, di associazione, i quali però venivano subordinati ai limiti imposti dalla legge e comunque si impediva la costituzione di associazioni aventi fini politici. Tale Costituzione era contestata sia in ambienti croati, che la percepivano come una continuazione della serbizzazione in atto, sia dai serbi stessi, che la ritenevano una semplice maschera dell'autocrazia. Questa impostazione rimase valida fino all'Aprile del 1941.

Nell'inverno 1932-33, l'opposizione al regime si intensificò e fu pubblicato un documento noto come *Il Manifesto di Zagabria,*[59] che portava la firma di dieci tra i più noti capi dell'opinione pubblica organizzata, non solo croati, ma anche serbi e croati della Bosnia e della Vojvodina. Si rivendicava il ritorno allo status quo del 1918, si rifiutava il dominio serbo e si invocavano una politica più favorevole alle campagne. Il documento fece molto scalpore, in quanto si trattò dell'atto più clamoroso di contestazione della dittatura monarchica, e la reazione del regime fu molto dura; imprigionò Maček, capo del partito contadino croato, Monsignor Korošec, leader sloveno, arrestando Spaho, il capo dei mussulmani e altri per un breve periodo.

Il dissenso verso il regime si propagò tra i suoi stessi sostenitori e, contemporaneamente, gli Stati vicini alla Jugoslavia davano asilo e protezione ai terroristi esuli aspettando di trarre profitto da un'insurrezione in Croazia, tutt'altro che improbabile. La risposta del Re e dei suoi ministri, rimase però sempre la repressione. La persecuzione dei croati toccò il culmine con il processo a Maček; la sua condanna a tre anni di reclusione non soltanto irritò la Croazia, ma provocò la protesta di tutti i partiti serbi contro *"le persecuzioni perpetrate da questo regime non-nazionale imposto al popolo"*.

---

[58] T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941- 1942*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 1994.

[59] J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, *Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993, p. 144.

Fu in queste condizioni che, nell'Ottobre del 1934, maturò l'assassinio di Re Aleksandar, avvenuto a Marsiglia durante una visita ufficiale in Francia e attribuito agli Ustaša di Pavelić, sorti dal Partito croato del diritto, e ai sicari della Vmro, l'organizzazione rivoluzionaria interna Macedone. A capo di un Paese così profondamente lacerato dalle discordie e dalla sfiducia, provato dalla crisi economica, fu allora posto alla reggenza il Principe Pavle, in attesa che il legittimo erede al trono Petar raggiungesse la maggiore età.

Dopo sei anni di dittatura, nel Maggio 1935 furono convocate nuove elezioni, che consentirono a Milan Stojadinović di formare il nuovo governo. Nonostante il suo programma prevedesse una progressiva apertura in favore delle istituzioni parlamentari e delle autonomie regionali, egli guardava con simpatia al regime fascista italiano, di cui apprezzava il sistema corporativo in particolare, desiderandone l'applicazione nel proprio Paese. Organizzò così il movimento giovanile delle "Camicie Verdi".

Nonostante le simpatie di Stojadinović per l'Italia, la Jugoslavia doveva anche guardarsi dalle sue mire espansionistiche. Nel 1936 l'Italia aveva infatti stretto nuovi accordi con Tirana e nel frattempo continuava ad auspicare ad un separatismo croato. Stojadinović cercò perciò, con abilità, a porre un freno, almeno momentaneo alle ambizioni italiane, giungendo alla firma di un Trattato d'amicizia italo-jugoslavo nel 1937, con il quale venne confermato il rispetto delle reciproche frontiere.[60]

In politica interna, invece il Primo Ministro si rifiutava di avviare trattative dirette con Maček, preferendovi un'amministrazione statale centralista. Convinto inoltre di godere dell'appoggio del popolo, nel 1938 affrontò nuove elezioni, le quali, nonostante prevedessero una ripartizione dei seggi che garantisse una schiacciante vittoria governativa, diedero un risultato tutt'altro che prevedibile: videro infatti aumentare il peso dell'opposizione, giunta a sfiorare il 45%. La posizione politica di Stojadinović risultò pertanto fortemente compromessa. Pavlev cominciò così ad inquietarsi sempre più dalla piega totalitaria che il Governo Stojadinović sembrava acquisire. Fu così che appena due mesi dopo, il Principe approfittò di una crisi di governo provocata dalle dimissioni di cinque ministri, per liquidare Stojadinović e sostituirlo con Dragisa Cvetkovič, spingendola ad avviare una complessa trattativa segreta, cui lui stesso partecipò, con il Partito contadino croato, per trovare una soluzione stabile al conflitto tra Zagabria e Belgrado.[61]

Le forze dell'Asse non avevano gradito però la caduta di Stojadinović e per questo, iniziarono una massiccia campagna di accerchiamento, facendo pressione sul governo servendosi in particolar modo degli Ustaša.

Nonostante tali pressioni, il 26 Agosto del 1939 venne raggiunto un accordo, definito *Spozarum,* in base al quale veniva istituita una banovina autonoma croata, sulla base della fusione di due province e con alcuni significativi mutamenti di confine a favore croato; in cambio, affari esteri, difesa, commercio, trasporti e pubblica sicurezza, sarebbero rimasti prerogativa del governo centrale. Il nuovo Parlamento Croato avrebbe così spartito il potere legislativo con il sovrano, ma la nomina del governatore di Zagabria sarebbe rimasta una facoltà del Re. Per suggellare questo accordo e in attesa di nuove elezioni, fu costituito a Belgrado un nuovo esecutivo unitario Cvetkovič-Maček, che però dovette affrontare la dura opposizione sia del mondo politico serbo, sia degli

[60] *Ibid.*, p. 147.

[61] S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti Ed., Firenze, 1996, p. 44.

Ustaša.

In politica estera, Pavle decise di rompere il sodalizio cominciato da Stojadinović con l'Italia, cercando invece come interlocutore la Germania. Questo però non gli precludeva la possibilità di mantenere i contatti con Londra e Parigi, cercando di convincerle ad attuare un attacco preventivo contro Roma, trovando udienza solo in Francia, più interessata rispetto alla Gran Bretagna all'apertura di un secondo fronte nei Balcani.

Le pressioni tedesche si facevano però sempre più incalzanti, proponendo un Trattato di non aggressione in cambio dell'adesione al Patto tripartito e l'accettazione delle pesanti condizioni appena imposte a Romania e Ungheria. Le resistenze a questo accordo crescevano insieme all'impopolarità dello stesso Principe, il quale, temendo lo sgretolarsi del fragile compromesso con i croati, accettò le condizioni imposte dai tedeschi. Fu così che il 25 Marzo del 1941 venne firmata a Vienna l'adesione della Jugoslavia al Patto tripartito. Nessuno però, si aspettava i risvolti successivi. Nella notte tra il 26 e il 27, un colpo di Stato incruento rovesciò il governo Cvetkovič. L'azione fu eseguita da un ristretto gruppo di ufficiali dell'aviazione di orientamento filo-inglese, che godeva del consenso sia dell'opposizione serba, sia di ampi strati della popolazione. Il reggente fu così allontanato e mandato in esilio in Kenia, incoronando così al suo posto il legittimo erede Petar Karađorđević. Il passo veramente più importante fu però l'abolizione della Carta Costituzionale del 1931.

Il nuovo governo del Generale Simovič propose la Vicepresidenza a Maček, il quale accettò, condizionando però la sua partecipazione alla conferma dello *Spozarum* e del Patto tripartito. Questo comunque non bastò: l'esercito jugoslavo fu schiacciato dalle forze di occupazione naziste in appena 11 giorni (6 Aprile-17 Aprile 1941). Il Paese venne diviso, annettendo parte della Slovenia all'Italia di Mussolini con Ljubjana, Dalmazia, Montenegro, Kosovo, Macedonia occidentale e Albania. Anche l'Ungheria ricevette parte dei territori. Quelli non annessi, vennero consegnati alla formazione denominata Nezavisna država Hrvatske (NDH), ossia allo Stato Indipendente Croato, al cui potere i tedeschi insediarono il movimento Ustaša guidato da Ante Pavelić, dato che non potevano ottenere la collaborazione di Maček e del suo partito. Fu la condanna degli ebrei jugoslavi.[62]

La politica del regime di Pavelić venne definita da una serie di decreti emanati dal 16 Aprile al 3 Maggio 1941, i quali prevedevano la pena di morte retroattiva per qualsiasi azione o tentativo di azione contro il nuovo Stato, il divieto all'utilizzo dell'alfabeto cirillico, la soppressione delle scuole confessionali ortodosse, l'interdizione professionale e l'accesso alle funzioni pubbliche a serbi ed ebrei. Vennero così introdotte le leggi razziali, in parte già presenti sul territorio, nelle zone di occupazione italiana. Vennero istituiti campi di concentramento a Kerestinac, Jadovno, Metajna e Slana. I crimini più noti e cruenti però, furono perpetrati contro prigionieri ebrei e serbi sull'isola di Pag e a Jasenovac. Solo in quest'ultimo campo trovarono la morte decine di migliaia di persone, perlopiù serbe, tra le quali 20.000 ebrei. Iniziò così, già nel Luglio del 1941 il primo genocidio di ebrei jugoslavi in Croazia. Quello stesso anno, l'Unione delle comunità religiose ebraiche croate cessava di esistere.

[62] *Ibid.*, p. 58.

Tutto questo avvenne anche grazie al rapporto tra la Chiesa cattolica e il regime dittatoriale degli Ustaša, che fu sostanzialmente ambivalente. La Chiesa, in particolare nella persona dell'Arcivescovo di Zagabria Alojzije Viktor Stepinac, salutò inizialmente con favore la nascita del nuovo Stato che considerava il cattolicesimo un elemento essenziale dell'identità nazionale croata.

Stepinac si rallegrò con il maresciallo Slavko Kvaternik per la proclamazione dello Stato e quando, il 13 Aprile 1941, Ante Pavelić entrò a Zagabria in camicia nera, scortato da mezzi corazzati italiani, l'Arcivescovo si recò da lui il giorno successivo per porgergli felicitazioni e partecipare a un brindisi in suo onore. Il 15 Aprile Stepinac comunicò nella cattedrale di Zagabria la fondazione della NDH formulando i migliori auguri per il suo avvenire. Però sarebbe sbagliato leggere in questi gesti un ingenuo entusiasmo. Il 16 Aprile nel suo Diario è annotato: *"[...] l'Arcivescovo ha ricavato l'impressione che il Poglavnik sia un cattolico sincero e che la Chiesa avrà la libertà nelle sue azioni, anche se l'Arcivescovo non si illude che tutto ciò possa avvenire senza difficoltà"*.[63]

Questi fatti risultano dai giornali del tempo, così come dal diario di Stepinac emerge il suo interessamento perché la NDH fosse riconosciuta dal Vaticano e venissero stabiliti regolari rapporti diplomatici. Alla richiesta di Stepinac, seguita da quella di Pavelić, la Santa Sede rispose in modo interlocutorio, ma riconobbe di fatto Stato e governo croati, sia assicurando la presenza di un proprio delegato a Zagabria, Monsignor Ramiro Marcone, con il compito di rappresentarla e di assicurare conversioni forzate dei serbi alla religione cattolica, sia, soprattutto, nello stabilire buoni rapporti negli affari correnti, utili per una presenza politica concreta, in attesa del riconoscimento ufficiale qualora le forze dell'Asse avessero vinto la guerra.

Il 28 Aprile 1941, il giorno stesso in cui 250 serbi vennero massacrati a Bjelovar, fu letta da tutti i pulpiti cattolici una lettera pastorale di Stepinac che richiamava il clero e i fedeli a collaborare all'opera del Poglavnik. Stepinac raccomandava ai preti di pregare *"affinché sul Poglavnik dello Stato della Croazia scenda lo spirito della saggezza in modo da permettergli di adempiere un così alto dovere per l'onore di Dio e la salvezza del popolo; e affinché la nazione croata divenga la nazione divina, fedele a Cristo e alla sua Chiesa costruita sulla cripta di Pietro"*. Stepinac sarebbe rimasto fedele allo Stato croato indipendente, anche se col tempo diventò sempre più critico nei confronti delle azioni attribuite ai suoi feroci sostenitori.

Il 25 Novembre 1942 infatti, il Cardinale Stepinac pronunciava un'omelia in cui condannava senz'appello il razzismo, dottrina fondamentale del governo Ustaša.

"La seconda cosa che affermiamo è che tutti i popoli e le razze vengono da Dio. In realtà esiste una sola razza, e questa è la razza di Dio**".**

E ancora giunge ad un'aperta critica delle violenze e dei soprusi in questo significativo passaggio della stessa omelia:

"Ogni popolo ed ogni razza, quale oggi si sviluppa sulla terra, ha il diritto ad una vita degna di uomo, ed è necessario avere verso di loro un modo di fare da uomo degno. Tutti sono senza differenza, appartenenti alla razza zingara o a qualsiasi altra, neri o europei affamati, ebrei dalla pelle olivastra o nobili ariani, tutti hanno diritto a dire:

[63] A. Benigar, *Alojzije Stepinac: hrvatski kardinal*, Glas Koncila, Zagabria, 1993, per le citazioni delle omelie, traduzione di Guido Villa, pp. 409-416.

"Padre Nostro che sei nei cieli". E dal momento che Dio ha dato a tutti tale diritto, quale potenza umana può negarla loro? [...] Per questo motivo la Chiesa cattolica ha sempre condannato, e anche oggi condanna, ogni ingiustizia e violenza che si compie in nome delle teorie di classe, di razza e di appartenenza ad un popolo, perché è una cosa simile alla lotta di classe che ha compiuto il bolscevismo. Non si possono cancellare dalla faccia della terra ebrei e zingari, e ciò per il fatto perché li si considera una razza inferiore".

Il 31 Ottobre 1943, a conclusione della grande processione penitenziale, l'Arcivescovo Stepinac torna a gran voce a prendere le distanze in modo molto netto dal regime.

"Noi non desideriamo essere le tromba politica che con la propria voce favorisce i desideri del momento e i bisogni di singoli partiti o singoli. Abbiamo sempre sottolineato anche nella vita pubblica i principi dell'eterna legge di Dio, che vale senza differenze per croati, serbi, ebrei, zingari, cattolici, musulmani, ortodossi o per qualsiasi altro. Ma non possiamo chiamare alla ribellione né obbligare fisicamente qualcuno ad attuare queste leggi di Dio [...]".

Quindi critica apertamente il razzismo:

"Risponderemo anche a coloro che ci accusano di essere stati d'accordo con il razzismo, perché, come vedete, nelle teste di qualcuno la Chiesa cattolica è colpevole di tutto. Abbiamo preso posizione sul razzismo fin da quando il razzismo esiste, e non certo solo oggi".

E condanna

"tutte le ingiustizie, tutte le uccisioni di innocenti, tutte le distruzioni di tranquilli villaggi"

giungendo a minacciare il castigo divino:

"E si ingannerebbe gravemente chi pensasse che non vi sono sanzioni per i trasgressori. Tutto questo terribile caos che il mondo sta vivendo, non è altro che una punizione di Dio per l'infrazione dei comandamenti di Dio, per il disprezzo del Vangelo di Cristo. E se l'umanità non vorrà riconoscere l'autorità di Dio su di essa, è del tutto certo che la destra di Dio colpirà ancora più pesantemente".

Alla fine del mese di Aprile del 1942 Stepinac si recò a Roma dove ebbe un'udienza di un'ora con Pio XII per discutere degli eventi in Croazia. Subito dopo l'udienza papale, Stepinac attaccò pubblicamente gli Ustaša per le loro violenze:

"Tutte le razze e tutte le nazioni sono state create a immagine di Dio... di conseguenza, come ha sempre fatto in passato e come continua ancora a fare, La Chiesa critica qualsiasi atto di violenza commesso in nome della classe, della razza o della nazionalità. Non è lecito sterminare zingari ed ebrei perché apparterrebbero a una razza inferiore".

L'editore ebreo Slavko Goldstein calcola che Stepinac sia riuscito a salvare poco più di cinquecento persone tra israeliti e serbi, persino nascondendoli nella sua stessa dimora a Brezovica,[64] e spiega il suo atteggiamento di fronte al regime con una lucida analisi: *"Si impegnava, e proclamava dal pulpito il suo no al razzismo, ma senza mai condannare direttamente il regime fascista e il suo Duce. Perché gli Ustaša restavano*

[64] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000, p. 29.

parte integrante del suo gregge, e il loro Stato cattolico era giunto come evento provvidenziale. Al contrario, i partigiani comunisti e scismatici incarnavano l'Anticristo".[65]

Alcuni autori accusano Stepinac di antisemitismo per un rapporto inviato dal primate alla segreteria di Stato vaticana nel Maggio 1943, in cui attribuisce a ebrei e ortodossi le maggiori responsabilità della pratica dell'aborto e delle pubblicazioni pornografiche.

"Il governo croato lotta energicamente contro l'aborto che è principalmente suggerito da medici ebrei e ortodossi; ha proibito severamente tutte le pubblicazioni pornografiche, che erano anch'esse dirette da ebrei e serbi. Ha abolito la massoneria e fatto una guerra accanita al comunismo. Eminenza, se la reazione dei croati è a volte crudele, noi la condanniamo e deploriamo, ma è fuor di dubbio che questa reazione è stata provocata dai serbi".[66]

Non pochi preti, ma soprattutto frati francescani furono protagonisti diretti dei massacri, come ampiamente dimostrato da documenti e testimonianze. Il più tremendo dei campi di sterminio, quello di Jasenovac, che nulla aveva da invidiare ai più tristemente noti campi nazisti per bestialità e spietatezza, fu diretto per quattro mesi, nell'autunno-inverno 1942-1943, dal francescano Miroslav Filipovic Majstorovic che, in precedenza, assieme ad altri monaci e a un prete, aveva organizzato massacri della popolazione ortodossa in alcuni villaggi serbi. È storicamente dimostrato che questo frate non soltanto diresse la liquidazione di oltre 40.000 persone, ma in non pochi casi provvide addirittura personalmente alle uccisioni. Si noti però che Filipovic era già stato sospeso a divinis ed escluso dall'ordine francescano.

Molti sacerdoti e persino alcuni vescovi scelsero di collaborare con Pavelić. Vi erano addirittura preti che prestavano servizio come guardie del corpo del dittatore. Ivan Guberina, capo dell'Azione Cattolica, era fra questi. Un altro prete, Mate Mugos, scrisse su un giornale che in precedenza lo strumento di lavoro del clero era stato il libro delle preghiere ma ora era giunto il momento di usare il revolver.

Fra i Vescovi sostenitori di Pavelić spicca Ivan Saric. Nel pieno del terrore iniziale contro gli ebrei, il giornale della sua diocesi riportò il messaggio: *"C'è un limite all'amore. Il movimento mondiale di liberazione dagli ebrei è un movimento per il rinnovamento della dignità umana. Dietro il movimento c'è Dio onnisciente e onnipotente"*. Saric fu anche accusato dell'appropriazione di beni di ebrei a scopo personale.[67]

Anche in seguito il regime degli Ustaša non venne mai ufficialmente condannato. Tuttavia il Vescovo prese progressivamente le distanze dall'operato della dittatura fascista, condannandone in particolare l'intrinseco razzismo e violenza e le persecuzioni e conversioni forzate dei serbi al cattolicesimo.

---

[65] D. J. Goldhagen, *Una questione morale. La Chiesa cattolica e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 2003, p. 104.

[66] M. A. Rivelli, *L'Arcivescovo del genocidio*, Kaos Edizioni, Milano, 1998, per un approfondimento sulla letteratura di critica sulla vita di Monsignor Stepinac.

[67] M. Phayer, *La Chiesa Cattolica e l'Olocausto*, Newton & Compton, Roma, 2001, pp. 51-52, per un approfondimento sull'implicazione del mondo cattolico nelle persecuzioni in Jugoslavia.

La resistenza in Jugoslavia si organizzò molto velocemente dopo l'invasione del 1941, in quanto già radicata nei rispettivi territori con il Partito comunista e il corpo degli ufficiali serbi dell'esercito reale, i quali formarono rispettivamente l'ossatura del movimento partigiano e gli ufficiali quella dei četniči. Questi due movimenti non trovarono una collaborazione, dando vita ad una durissima guerra civile, avendo questi ultimi trovato appoggio nell'alleato italiano per la lotta alle bande comuniste. Questa sorta di alleanza, insospettì gli Ustaša, impegnati a fronteggiare non solo i nuclei comunisti, ma anche l'esercito italiano.

L'importante lavoro dello storico Tone Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941- 1942*, basato sulla corrispondenza tra gli Alti Commissariati responsabili dell'occupazione italiana in Croazia, ci consente di comprendere e analizzare meglio la situazione sul territorio.[68] Il 28 Ottobre 1941 l'Alto Commissario per la provincia di Lubiana (ovvero l'autorità politica), Emilio Grazioli invia un documento all'XI Comando d'Armata (CdA), comandante Gen. Robotti, in cui detta ulteriori disposizioni per l'intensificazione *"delle misure di prevenzione e di repressione, già adottate dai competenti organi di polizia, in relazione all'accentuarsi di attentati da parte di terroristi isolati o riuniti in gruppi"*. Tra le determinazioni, per prima viene disposta *"l'espulsione o internamento di tutti gli ebrei e cittadini di stati nemici, residenti nella Provincia"* e successivamente *"l'adozione di provvedimenti di polizia a carico degli elementi sospetti o indesiderabili"*.[69]

Quindi l'autorità politica mette sullo stesso piano cittadini sloveni di religione ebraica (anzi li indica prima nell'elencazione) con cittadini di stati nemici, considerandoli inoltre più pericolosi di elementi sospetti. Si tratta di un'anticipazione di quello che scriveranno i gerarchi fascisti della Repubblica Sociale Italiana nel 1944 al Congresso di Verona, aprendo la strada ad una più intensa collaborazione con i nazisti nella deportazione ed eliminazione delle persone di religione ebraica. Da notare che il fascista Grazioli non esprime motivazioni politiche: viene dato per scontato che un individuo, in quanto di religione ebraica, deve essere pericoloso per l'ordine pubblico e per "gli interessi italiani".

I supremi comandi militari fanno ancora di più il 20 Luglio 1942 in una comunicazione il gen. Roatta scrive al Gen. Robotti: *"V. E. disponga infine per l'internamento di quegli abitanti di Lubiana a cui ha accennato il podestà e di cui darà la lista (ebrei, emigrati dalla Germania ed Austria, etc.)"*. Non solo gli sloveni, ma anche gli ebrei di lingua tedesca sfuggiti alle persecuzioni dei nazisti sono pericolosi e vanno rinchiusi nei campi di concentramento. Ma nell'estate del 1943 gli ebrei rinchiusi nei campi di concentramento della Dalmazia come internati "protettivi", diventano oggetto di particolare interesse per i generali; vengono infatti riuniti tutti a Rab [Arbe] e le loro condizioni sono oggetto di alcune corrispondenze interne.[70]

Gli archivi del Ministero della Difesa, consultati dallo storico Ferenc, indicano che queste persone provengono dalla Croazia: sono quelli riusciti a scampare alle stragi degli Ustaša. Secondo tali corrispondenze però, non sono da considerarsi nemici, come i

[68] T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941- 1942*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 1994.

[69] E. Grazioli, *Disposizioni dell'Alto Commissario per la provincia di Lubiana circa le modalità e la collaborazione fra Esercito e Polizia nel mantenimento dell'ordine pubblico,* del 28 Ottobre 1941.

[70] M. Roatta, *Deportazioni di ebrei ed immigrati tedeschi di Lubiana, e di tutti gli uomini nelle aree rastrellate*, del 20 Luglio 1942.

“loro consanguinei”. A scanso di equivoci la lettera conferma la convinzione razzista che ha sostenuto le leggi razziali italiane del 1938: *“quella che fu una vita agiata per molti vissuta da milionari”*, ovvero traducendo: gli ebrei (molti) sono ricchissimi e hanno accumulato questi milioni sfruttando, come parassiti, il popolo. Quindi questi ebrei sono importanti proprio in quanto *“propizia opportuna massa di manovra”* ovvero di scambio in una trattativa con gli eserciti alleati che ormai stanno vincendo la guerra. Infatti gli anglo-americani sono già sbarcati in Sicilia (il 9 Luglio, mentre la lettera è del 10 Luglio) e gli alti comandi della II armata non possono essere del tutto all’oscuro della prossima caduta di Mussolini, che avverrà il 25 Luglio e porterà al Governo un importante generale, già zelante interprete dei progetti stragisti del Duce in Africa, il maresciallo Badoglio.

Come evidenziato dallo stesso Ferenc, viene ribadito inoltre che questa *“massa”* di ebrei era stata oggetto di contenzioso con l’autorità croata e tedesca (autunno del 1942) e che, per decisioni di *“carattere politico”*, l’autorità italiana si oppose a consegnarglieli, poiché sapeva che sarebbero andati incontro a *“deportazione per la mattanza o soppressione”*.

Un particolare curioso è dato dal fatto che questi deportati protetti, nei dati riportati dai militari stessi, stranamente continuano a crescere: 2.549 (nel rapporto del 27.6.43), 2.700 (nella prima lettera del 10.7.43), 3.000 (nella seconda lettera del 18.8.43); forse una cifra arrotondata in eccesso era una presentazione più incisiva della magnanimità profonda dei generali. In conclusione gli ebrei croati, scampati allo sterminio tra il 1941 e il 1942, diventarono un prezioso “biglietto da visita” che gli alti vertici militari volevano usare sia per le trattative segrete in corso con gli Alleati, sia per affrontare con un’immagine più “pulita” l’imminente dopoguerra. Non a caso la linea di difesa espressa nella Memoria della Commissione d’inchiesta per i presunti criminali di guerra del Governo italiano, era basata sulla tesi che i delitti *“più atroci, le barbare distruzioni di interi villaggi e di edifici”* furono opera dei gruppi etnici in lotta fra loro, mentre *“le nostre Autorità di occupazione”* intervennero *“per assicurare una vita pacifica alle popolazioni”*.

Con questa manovra “politica” gli alti generali cercavano di trasformarsi dai razzisti persecutori che avevano internato migliaia di ebrei jugoslavi nei campi di concentramento militari, nei salvatori dei poveri ebrei scampati, ma ancora minacciati di sterminio dagli Ustaša e dai nazisti.

Successivamente la politica italiana di deportazione cresce vorticosamente coinvolgendo quote sempre più vaste di popolazione soprattutto rurale. Gli alti comandi dell’esercito, che hanno ottenuto la gestione dell’ordine pubblico, optano per la strategia della “terra bruciata”. In un vertice tenuto a Fiume il 23 Maggio 1942, Roatta annuncia l’appoggio di Mussolini alla linea dura dei generali: *“Anche il Duce ha detto di ricordarsi che la miglior situazione si fa quando il nemico è morto. Occorre quindi poter disporre di numerosi ostaggi e di applicare la fucilazione tutte le volte che ciò sia necessario... Il Duce concorda nel concetto di internare molta gente – anche 20-30.000 persone”*. Ai primi di Giugno Roatta scrive al Duce di *“giudicare necessari campi di concentramento per ventimila persone”* e prospetta l’idea di *“assegnare le case dei ribelli per costituire nuclei rurali tutti italiani di ex combattenti”*. A partire dal Luglio 1942 le divisioni italiane, con grandi operazioni di rastrellamento alla caccia delle formazioni partigiane, svuotano il territorio in cui queste sono più presenti, deportando la popolazione dei villaggi in campi di concentramento costituiti appositamente. Si tratta

soprattutto di donne, bambini ed anziani, poiché gli "uomini validi" fuggono nei boschi alla vista dei reparti italiani, per evitare di essere presi come ostaggi e fucilati nelle quotidiane rappresaglie decretate dai tribunali militari di guerra.

Ma dai documenti degli stessi generali italiani emerge anche la determinazione per cui le rappresaglie contro i civili devono essere un'arma di pressione contro i partigiani del Fronte di Liberazione, che tengono in scacco una grossa parte dell'esercito italiano. Scrive Roatta: *"A mio avviso occorrerebbe perciò – laddove si sono dimostrati vani i tentativi dì pacificazione - colpire il male nelle radici e nelle propaggini, con provvedimenti aventi ripercussione sugli animi dei fuggiaschi e sulla vita materiale dei congiunti rimasti in posto"*. E Robotti aggiunge: *"È da presumere che questo provvedimento riguarderà quasi esclusivamente donne, bambini e vecchi, in quanto gli uomini validi o sono già con le bande, o ad esse si aggregheranno al momento della realizzazione di questa parte del programma, per quanto improvvisa e rapida possa essere"*.

Tra l'estate del 1942 e quella del 1943 furono attivi sette campi di concentramento per civili sotto il controllo della II Armata (che aveva la competenza su Slovenia e Dalmazia occupate).

Stabilire oggi il numero dei deportati risulta difficile sia per la frammentarietà degli archivi consultabili, sia perché le stesse autorità italiane scrivevano di non avere un quadro delle situazione, infatti *"gli internamenti sono stati effettuati con criteri diversi, secondo del modo di vedere dei vari Comandanti di Presidio, sino ai reparti minori (plotoni). Non si è mai quindi potuto conoscere, neanche con relativa approssimazione, il numero dei civili internati, i relativi nominativi, dove sono stati internati e per qual motivo il provvedimento è stato adottato"*. (così il 18 Gennaio 1943 l'alto commissario per la slovenia Grazioli riferiva al Ministero degli Interni).

La causa delle morti nei campi: la fame e il freddo. Già nel Maggio 1942 una lettera di un dirigente cattolico di Lubiana segnala alle autorità militari italiane, che *"nel campo di concentramento di Gonars ... gli internati soffrono atrocemente la fame"*. La gravissima scarsità di alimentazione e la grave inadeguatezza dell'abbigliamento degli internati nei campi (soprattutto Arbe) viene segnalata in un memoriale dei vescovi sloveni, per via ufficiale trasmesso il 19 Novembre 1942 dal Vaticano al Ministero degli Affari Esteri italiano. Inoltre dal rapporto destinato ai comandi militari e redatto da un ufficiale medico, che aveva effettuato un sopralluogo al campo di Arbe, emerge un livello di alimentazione insufficiente ed una situazione igienica inadeguata tali che la conclusione è la seguente: *"Premessi i dati surriferiti e la sproporzione tra le calorie di consumo e quelle che l'organismo ricava dalla razione alimentare assegnata, considerato lo stato igienico del campo, occorrerebbe, onde ovviare parzialmente alle deficienze, ricoverare gl'internati sotto tetto in locali chiusi e fornire gli stessi del vestiario occorrente..."*.[71] Lo stesso afferma che l'insufficienza alimentare si moltiplica per il freddo e la dispersione di calore corporeo vivendo i civili sotto tende, con abiti estivi e coperte insufficienti; *"Si hanno così casi di cacclessia e di edemi da fame sui quali trovano facile innesto altre malattie"*; ovvero questo provoca un pericoloso dimagrimento ed un ingrossamento dei ventri favorendo una forte propensione a malattie, che infatti colpirono in due mesi (metà Settembre – metà

[71] Si veda il rapporto del medico C. A. LANG, Rapporto sanitario sul campo di concentramento di Rab/Arbe, del 19 Novembre 1942.

Novembre) il 65% dei detenuti.

Evidentemente l'abnormità dei fatti ha spinto i generali ad un tentativo di diminuire il numero dei morti, ma il disumano trattamento nei campi era stato frutto di una scelta precisa. Significative a questo proposito sono le affermazioni del generale Gambara, nuovo comandante dell'XI CdA in Slovenia, in data 17.12.1942 : *"Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo"*; inoltre: *"Le condizioni da deperimento dei liberati di Arbe sono veramente notevoli – ma Supersloda da tempo sta migliorando le condizioni del campo. C'è da ritenere che l'inconveniente sia praticamente eliminato"*.[72]
Le sofferenze e le morti di migliaia di persone sarebbero un semplice inconveniente!

I campi di concentramento rimasero attivi fino al disfacimento dell'esercito italiano, avvenuto in seguito dell'armistizio dell'8 Settembre 1943 e la conseguente cessazione delle ostilità da parte delle truppe monarchiche italiane verso le forze di liberazione jugoslave.

Per questa ragione molti generali dell'esercito italiano e molti loro sottoposti sono stati inseriti nelle liste delle Nazioni Unite come ricercati per crimini di guerra e contro l'umanità. Sempre per questi motivi (probabilmente, dato che gli archivi militari italiani sui crimini di guerra non sono consultabili) la commissione d'inchiesta per i presunti criminali di guerra italiani (1946-49) ha deferito alla giustizia alcuni di questi generali. Anche se il governo italiano di quel periodo ha fatto di tutto per evitare il processo, che infatti non si è mai tenuto. Era infatti inopportuno svolgere processi contro presunti criminali di guerra italiani contemporaneamente a quelli contro i presunti criminali tedeschi (che stavano iniziando in Italia nei primi mesi del 1948), proprio perché *"le accuse che noi facciamo ai tedeschi sono analoghe a quelle che gli jugoslavi muovono contro imputati italiani"*.

Quindi, come scrisse il 20 Agosto 1949 il Direttore Generale degli Affari politici del Ministero degli Affari Esteri, conte Vittorio Zoppi, all'ammiraglio Franco Zannoni, capo gabinetto del ministro della difesa, *"la Commissione d'inchiesta che ... non doveva dare l'impressione di scagionare ogni persona esaminata ...selezionò un certo numero di ufficiali che furono rinviati a giudizio ... Fu spiccato nei loro confronti mandato di cattura, ma fu dato loro il tempo di mettersi al coperto ... ciò fu fatto con il preciso e unico intento di sottrarli alla consegna [agli jugoslavi ndr]... Ottenuto questo risultato e venuto meno le ragioni di politica estera ... il Ministero degli Affari esteri considera la questione non più attuale"*.[73]

Le conclusioni della questione sono custodite gelosamente negli archivi del Ministero della difesa, ma si può presumere, alla luce dei documenti analizzati, che i mandati di cattura siano stati ritirati ed anche i militari rinviati a giudizio per crimini di guerra abbiano potuto poi concludere (per la maggior parte) la propria carriera nell'esercito dell'Italia democratica e antifascista.

---

[72] G. Gambara, *Considerazioni su condizioni dei deportati nel campo di Rab/Arbe*, del 17 Dicembre 1942.

[73] V. Zoppi, *Lettera sull'elusione della consegna e del processo ai presunti criminali italiani*, del 20 Agosto 1949, pubblicato in: F. Focardi e L. Klinkhammer, *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, in *Contemporanea*, a. IV, n. 3, Luglio 2001, pp. 497-528.

Contando su un piccolo ma diffuso e combattivo Partito comunista, Josip Broz Tito, Segretario Generale del Partito dal 1937, lanciò da Zagabria il 15 Aprile 1941 un primo proclama alla resistenza, rivolgendosi direttamente a tutti i popoli del Regno appena proclamato, anche agli ebrei, i quali formarono uno speciale nucleo di resistenza di circa 1000 uomini. Decisiva per l'azione di Tito, fu l'invasione nazista dell'Unione Sovietica, poco più di due mesi dopo, che risvegliò la solidarietà con la patria del socialismo e soprattutto il sentimento panslavista, radicato principalmente in Serbia e Montenegro, capace però di scuotere gli animi anche in Slovenia. In Croazia, dove il regime di Pavelić aveva ormai perso ogni autorità, cercò in particolare l'alleanza con il Partito dei contadini, rompendo così l'isolamento politico dei partigiani.[74]

Fu durante la progressiva liberazione della Jugoslavia che si creò un conflitto italo-slavo, alimentato dal fascismo, il quale portò ad una grave crisi internazionale allorché il 1 Maggio 1945 le truppe jugoslave entrarono per prime a Trieste, stabilendovi per un mese una propria amministrazione civile nella speranza di un'annessione. Convinto dalle pressioni degli alleati, i partigiani di Tito si ritirarono, mentre la zona fu divisa in due aree di influenza, una sotto amministrazione alleata che comprendeva Trieste e il borgo di Muggia, e l'altra, dalla costa istriana a Capodistria, sotto amministrazione jugoslava. Fu in questo periodo che si verificò in questa seconda zona, l'esodo di massa di italiani, spaventati dalla prospettiva comunista e dalle tensioni nazionaliste: e fu l'incubo delle Foibe. Caverne carsiche in cui vennero seppelliti i corpi di persone, di cui molti italiani, morte durante le rappresaglie titine, contro gli avversari politici e i collaborazionisti del regime di occupazione. Le prime però, risalgono al 1941, come ci spiega Fabio Mosca in "Le foibe degli Ustaša croati scoperte dagli Italiani nel '41". Gli Italiani scoprirono le vere ed autentiche foibe nell'Agosto 1941, quando il comandante del V Corpo d'Armata, generale Balocco, ordinò l'estrazione e la cremazione dei cadaveri ivi contenuti. Probabilmente per motivi igienici. Erano sull'isola di Pag, nei due campi di sterminio per ebrei di Siano e Metajna. Per la prima volta gli Italiani scoprirono cosa significava "pulizia etnica": infatti rinvennero 791 cadaveri, 407 di maschi, 293 di femmine e 91 di bambini. Nel 1941 ancora nessuno era a conoscenza dei piani per la "soluzione finale" e tale ritrovamento avrebbe dovuto aprire gli occhi su cosa questo significasse per i nostri alleati Ustaša. Non risulta che ci fosse stata alcuna reazione nei loro confronti. Venne mantenuto il più assoluto riserbo. Ai primi di Settembre 1941 gli Italiani trovarono varie altre fosse comuni e valutarono le vittime fra gli 8000 e 9000, che dovrebbero essere di serbi, zingari e comunisti. Di questa scoperta ci dovrebbe essere documentazione negli archivi militari, ma mai vennero fatti conoscere al pubblico italiano.

Sul piano politico, intanto, Re Petar aveva dato incarico, nel 1944, all'ex bano di Croazia Šubašić , di formare un governo destinato a collaborare ed unirsi al Comitato di liberazione di Tito, il quale venne riconosciuto unico capo della resistenza jugoslava dal Re stesso, che a sua volta rinunciava a ritornare in patria finchè questa non avesse formalmente scelto la propria forma istituzionale (monarchica o repubblicana) e alla fine dell'anno, sia pur malvolentieri, trasferì i propri poteri ad una reggenza di tre "saggi". La forma federale era già stata decisa nel 1943. Successivamente, in seguito alle pressioni di Stati Uniti, URSS e Gran Bretagna, fu costituito un governo di

[74] J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, *Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino, 1993, p. 144.

coalizione con Tito come Premier e Šubašić Ministro degli Esteri (7 Marzo 1945).

Terminata la guerra, Tito e gli altri dirigenti comunisti del movimento partigiano, avevano il controllo del potere civile e militare di tutta la Jugoslavia.

La Comunità Ebraica Croata fu quasi completamente distrutta durante l'Olocausto, con solo 5.000 ebrei croati sopravvissuti alla guerra, la maggior parte dei quali aveva trovato la salvezza arruolandosi con i partigiani di Tito; 1.737 ebrei ne fecero parte, altri erano invece esiliati dalla zona d'occupazione italiana e rifugiati nel territorio libero dei partigiani.[75] Molti però erano bambini, quelle nascite che i nazisti non erano riusciti a monitorare tra il 1941 e il 1945. Questi bambini, che non conobbero mai i propri genitori, vennero accolti da altre famiglie, ebree e non, che dopo la guerra formalizzarono le loro cure in un'adozione.[76]

Quando la Jugoslavia fu liberata nel 1945, la Croazia entrò a far parte della nuova Federazione Jugoslava, che poi divenne la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia. Da questo momento in poi, l'ateismo diventa la politica ufficiale dello Stato: non esistette perciò alcun rabbino in Croazia fino alla metà degli anni '90. La maggior parte degli ebrei croati si identificava come jugoslavo, o serbo o croato. In seguito alla fondazione dello Stato di Israele, circa la metà dei sopravvissuti rinunciò alla propria cittadinanza jugoslava e croata come condizione per lasciare il Paese e di acquisire invece quella israeliana. Il ritorno presso il proprio Paese d'origine veniva definito a*liyyah*, che letteralmente vuol dire salita, salire appunto verso Gerusalemme. Sempre a questo scopo, venne richiesta loro anche la rinuncia a tutti i beni inamovibili, che vennero così "donati" alla Jugoslavia. Questo fu il primo Paese, però, a permettere una libera emigrazione ebraica in Israele. Questa pratica venne concessa dal governo centrale il 21 Giugno 1948, definendola *Rimpatrio*. Nonostante questa libertà però, dopo i primi movimenti migratori tra il 1948 e il 1952, in seguito non si registrarono flussi di rilievo verso la Terra Santa.[77]

La Comunità Ebraica del dopoguerra si è così velocemente assimilata: l'80% dei 1.500 ebrei di Zagabria era nata da matrimoni misti, o sposata con un non-ebreo.

Con meno del 10% di quello che era il suo potere umano, la Comunità ebraica in Croazia era economicamente dipendente e assoggettata alla nuova legislazione. Nonostante ciò, cercava comunque di mantenere e nutrire l'eredità ebraica del passato, nel nuovo quadro. Nasce a questo scopo, nel 1945, la Federazione delle Comunità ebraiche di Jugoslavia, con sede a Belgrado. La Comunità di Zagabria coincideva in dimensioni a quelle di Belgrado e Sarajevo, rappresentando così il terzo centro più grande e attivo per gli ebrei jugoslavi. Oltre a mantenere i contatti e a promuovere attività con le altre comunità locali, avevano infatti mantenuto anche strette relazioni con le organizzazioni ebraiche internazionali in Israele, Europa e Stati Uniti.

Riassumendo gli ultimi cento anni di storia, si può dire che gli ebrei in Croazia abbiano condiviso una storia simile a quella dei loro fratelli in altri paesi dell'Europa Centrale e Orientale. In particolare, hanno avuto il "privilegio speciale" di essere una comunità ospitante di profughi ebrei due volte negli ultimi decenni: tra il 1933 e il 1941

[75] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000, p. 31.

[76] *Ibid.*, p. 36.

[77] *Ibid.*, p. 51.

più di 50.000 ebrei centro-orientali senza tetto passarono attraverso Zagabria nel tentativo di sfuggire alla persecuzione nazista e poi di nuovo, di recente, negli anni 1992- '93- '94, quella stessa Comunità ha sostenuto i profughi ebrei nel loro cammino fuori dalle turbolenze della guerra in Bosnia ed Erzegovina. Entrambi i progetti eroici però, non avrebbero avuto successo senza l'aiuto della comunità ebraica internazionale, mediato dall'American Jewish Joint Distribution Committee (JDC), e del governo locale, che ha sostenuto attivamente l'accettazione di rifugiati ebrei dalla Bosnia.

Nel 1991 si registravano 2.000 ebrei nell'intera Croazia. La sola Comunità di Fiume contava lo stesso numero di elementi prima della Seconda Guerra Mondiale, ora ridotta appena a 200. Infatti, già nel 2001 erano considerevolmente diminuiti: sono appena 495 gli ebrei dichiarati, di cui 323 a Zagabria. Il censimento rimane comunque inaffidabile, in quanto la maggioranza degli ebrei probabilmente non dichiarò la propria identità. Questo avviene soprattutto a causa delle dichiarazioni antisemite di politici di matrice nazionalistica, rilasciate a puro scopo propagandistico, esattamente come 50 anni prima. Tra queste, la negazione dell'Olocausto costituisce lo slogan più comune. Per la diffusione di queste affermazioni, lo stesso Capo di Stato, Franjo Tuđman nel 1997, presentò le proprie scuse formali. Anche per questo Israele rifiuta di installare relazioni diplomatiche con la Croazia.

Capitolo 5

Il Socialismo Jugoslavo

In questo capitolo illustrerò come la Comunità ebraica croata abbia ritrovato la vitalità all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e come l'ateismo di Stato di Tito abbia inciso sul nuovo percorso e i nuovi obiettivi di una società da ricostruire. Data l'assenza di una biografia autorizzata sul dittatore, le fonti anche per quanto riguarda questo periodo, non sono state di facile reperibilità. Il lavoro che mi è sembrato essere più completo per quanto riguarda la gestione interna della comunità ebraica croata e della Federazione delle comunità in Jugoslavia e sul quale ho basato questo capitolo, è di Emil Kerenji, assistente presso l'Università del Sud Carolina in America, dove ha partecipato anche ad un Centro di ricerca sull'Olocausto, occupandosi in modo particolare della Jugoslavia e in questo lavoro ha riassunto i suoi studi: *Jewish citizens of Socialist Yugoslavia: Politics of Jewish identity in a Socialist State, 1944-1974*.[78]

Il 22 Ottobre 1944, Fridrih Pops, il Presidente della Federazione delle Comunità Religiose Ebraiche di Jugoslavia prima della Guerra, andò nel suo vecchio ufficio nel centro di Belgrado. Era ormai una città deserta, devastata dai bombardamenti alleati degli ultimi giorni e altresì di quelli tedeschi del 1941. Appena due giorni prima era stata liberata dalle forze congiunte della Resistenza di Tito con l'Armata Rossa. Pops, come se fosse un normale giorno di lavoro, si reca nel suo ufficio e pone una targa sulla porta: "Federazione delle Comunità Religiose Ebraiche di Jugoslavia". Era un monito per tutte le Comunità. Nonostante tutte le difficoltà, era giunta l'ora di rialzare la testa e riprendere le medesime attività lasciate prima della Guerra e riformare così le Comunità stesse.[79]

Questo doveva essere il loro obiettivo, ma la realtà era molto diversa. Innanzitutto, le attività commerciali non sarebbero potute rifiorire immediatamente, viste le condizioni materiali del Paese. Anche per quanto riguardava la ricostituzione delle Comunità, il problema si poteva dire complesso: non esisteva più infatti una visione univoca di Ebraicità, Sionismo, Religione e persino di Jugoslavia, tutti argomenti fondamentali per la vita degli ebrei del Paese. Nonostante quello che fu il glorioso programma politico dei Sionisti nel 1920, gli obiettivi odierni erano assai più limitati: includevano la rappresentanza legale delle Comunità ebraiche e dei loro interessi davanti allo Stato, così come condizioni sicure che consentissero l'osservanza dell'ebraicità nel Paese; stabilire nuove relazioni con le autorità socialiste al potere e costituire una Federazione "ombrello" in grado di proteggere le Comunità e i loro interessi.

Tutto questo fu reso possibile dall'aiuto coordinato dell'American Jewish Aid, un rapporto economico di sostegno impensabile prima della Guerra e grazie al quale fu possibile dare un nuovo significato all'Ebraicità in Jugoslavia.

Innanzitutto, il primo passo doveva essere l'assimilazione con la società, che ora

[78] E. Kerenji, *Jewish citizens of Socialist Yugoslavia: Politics of Jewish identity in a Socialist State, 1944-1974*, Università del Michigan, 2008.

[79] D. Levi-Dale, *Spomenica, 1919-1969. Savez jevrejskih opština Jugoslavije* [Memoriale dell'unione delle comunità ebraiche], Belgrado, 1969, p. 115.

viveva in un contesto politico sicuramente più liberale per quanto riguardava la professione di fede, uno Stato ateo che consentiva quindi loro la manifestazione dei propri riti, che erano tutto ciò che loro rimaneva.

Infatti, chi decideva di tornare alla propria vita in Jugoslavia, dovette immediatamente rendersi conto che la vita così come l'aveva conosciuta, non esisteva più: non c'era più la casa, espropriata dai nazisti o occupata da partigiani, non c'erano più i loro amici, i loro parenti. La prima cosa da fare quindi, era rimpossessarsi dei propri averi, ma come prevedibile, il nuovo regime non si dimostrò certo ansioso di restituire loro ciò che gli spettava di diritto. Non rimaneva che la sopravvivenza.

A questo dovevano servire le Comunità ora, e la Federazione: a permettere ai sopravvissuti di sopravvivere ancora e magari di ricostituire le fondamenta di una nuova esistenza, procurando loro una casa, medicine, cure, assistenza, vestiti e un lavoro. Tutto ciò non fu facile, soprattutto perché le organizzazioni pre-conflitto, non si erano costituite legalmente e questo non faceva delle associazioni odierne i loro successori, alle quali fu però concesso il riconoscimento legale da Tito.

I primi contatti che consentirono la riorganizzazione delle Comunità e l'invio di aiuti dall'estero, furono le relazioni instauratesi con gli studenti sionisti del 1920 che avevano trovato scampo in America e Londra, ma che si sentivano comunque molto obbligati al loro Paese d'origine. Fu in questo modo che rividero la luce molte organizzazioni sionistiche che avevano infiammato la Comunità ebraica prima dei conflitti. Saranno quindi ancora loro ad influenzare maggiormente la vita ebraica in Jugoslavia. Lo stesso Pops era un sionista "della vecchia guardia" e così lo fu il suo successore Albert Vajs e tutte le personalità ebraiche più influenti dell'epoca: Lavoslav Kadelburg, che succederà alla Presidenza di Vajs in seguito alla sua morte nel 1964 e rimanendo in carica fino al 1991, David Alkalaj membro del Parlamento, e Naftali Gedalja.[80]

Già nel Luglio del 1945, veniva costituita la "Federazione delle Comunità Ebraiche di Jugoslavia – Comitato Autonomo di Aiuto", con sede a Belgrado. La sua missione era il coordinamento della distribuzione degli aiuti finanziari del JDC, un'associazione con sede in Romania, il cui scopo era aiutare appunto le Comunità ebraiche in tutta Europa, inclusi i Balcani e l'Europa Centro-Orientale. Le autorità comuniste locali, però, non ancora ben radicate e legittimate legalmente, si fecero sospettose di qualsiasi aiuto proveniente dall'estero, specialmente se rivolto ad una sola minoranza etnica. I leader ebrei dovettero quindi rassicurare le autorità che la percezione di questi aiuti non andava ad intaccare la visione comunista di quella che dovesse essere o diventare la Jugoslavia.

Il 29 e il 30 Marzo 1947 si tenne a Belgrado la prima riunione con i rappresentanti di tutte le Comunità del Paese e la ARC (Autonomous Relief Committee), l'associazione americana per gli aiuti, dopo la liberazione. L'agenda prevedeva innanzitutto una discussione riguardante lo stato legale delle comunità stesse del Paese, sui bisogni sociali (ossia gli aiuti umanitari) e sui diritti di proprietà, culturali, religiosi, di relazione con la comunità internazionale. Il discorso di apertura di Vajs, specificò che *"gli obiettivi da raggiungere con questa conferenza, devono comunque definire i confini*

[80] E. Kerenji, *Jewish citizens of Socialist Yugoslavia*, Università del Michigan, 2008, p. 140.

dell'identità ebraica all'interno del contesto della realtà jugoslava. La quale oggi ci ha portato di fatto a poter vivere come liberi ed eguali individui, cittadini ed ebrei". Un altro degli aspetti più urgenti era *"il coinvolgimento attivo di tutti nella ricostruzione del Paese"*.[81]

Un altro argomento importante fu appunto la definizione di quella che dovesse essere la nuova identità ebraica, se culturale o religiosa, e stabilire quali comunità appartenessero all'una o all'altra categoria per poi prendere i relativi provvedimenti. Dopo un'accesa discussione però, si rese necessario rimandare l'argomento a quando i tempi si fossero fatti più maturi. I rappresentanti ortodossi ritennero comunque di richiedere che gli aiuti distribuiti alla popolazione, non fossero solo materiali. Le comunità avevano bisogno ora più che mai di un aiuto spirituale, ma la ARC non condivideva questo punto di vista, o meglio, non riusciva a conciliarlo con il contesto socialista dell'epoca.

Tra il 1948 e il 1952 furono quasi 7000 gli ebrei che lasciarono la Jugoslavia per affrontare una nuova vita in Israele, prevalentemente per motivi ideologici. Nel 1950 però, Vajs, assumendo la Presidenza della Federazione delle Comunità nota che *"tra i giovani non c'è un interesse all'approfondimento religioso. Si riscontra invece, una crescente partecipazione alla vita culturale nazionale"*.[82]

Fu alla base proprio di questi sentimenti che, nell'estate del 1952, la Federazione delle Comunità ebraiche organizzò una campagna, avente lo scopo di dedicare cinque monumenti alle "Vittime ebree del fascismo" - agli ebrei jugoslavi uccisi durante la Seconda Guerra Mondiale – da localizzarsi nei cinque maggiori centri del Paese: Belgrado, Zagabria, Sarajevo, Novi Sad e Đakovo. Le cerimonie durarono due settimane e a queste parteciparono le autorità di Stato, di Partito, Israeliane e persino delegati delle comunità internazionali.

Questi monumenti dovevano assolvere ad una doppia funzione: dimostrare, ricordare la partecipazione ebraica alla liberazione nazionale, valorizzando così la loro appartenenza alla società jugoslava, e allo stesso tempo ricordare specifiche vittime del genocidio nazista. Queste due caratteristiche dovevano essere anche alla base, secondo Vajs, dell'educazione delle nuove generazioni. Non c'era più quindi solo un obiettivo di ricostituzione materiale delle proprie esistenze, ma si rivolge ora l'attenzione agli aspetti più ideologici delle Comunità.

Tali opere dovevano assumere un significato forse ancora più importante per l'intera società jugoslava: dovevano ricordare loro la Vera Storia. Si era aperta infatti nel Paese, come in tutta Europa, una campagna politica di revisione storica della Seconda Guerra Mondiale e del suo significato per il proprio Paese, che ovunque "dimenticava" la menzione dell'Olocausto. Questi cinque monumenti erano quindi un monito per l'intera società a non dimenticare.

Presto, ci si rese conto che lo Stato non avrebbe ostacolato l'attività delle Comunità, se si fosse mantenuta entro i confini stabiliti, e quindi anche degli aiuti.

[81] A. VAJS, Discorsi di Albert Vajs alla Conferenza della Federazione delle comunità ebraiche religiose in Belgrado, JHM, box 784, *Konferencija SJVOJ* [Conferenza dell'Unione delle comunità ebraiche jugoslave], *1947*.

[82] Note stenografiche della quinta Conferenza delle comunità ebraiche di Jugoslavia, tenuta il 23 Aprile 1950, JHM, box 1197, *Peta konferencija SJVOJ*.

L'assenza di un antagonista sociale, però, rese sempre più pressanti le richieste di una definizione di *Ebraicità Jugoslava*, cosa volesse dire cioè essere ebreo nel contesto jugoslavo. I dirigenti della Federazione delle Comunità non avevano però ancora risposte, riponendo tutte le loro aspettative sui giovani. Erano loro stessi però, a percepire come necessaria una risposta precisa a questa domanda, e furono loro infatti a cominciare a darsi delle risposte: istituendo il *Kadima*, un giornale redatto dalla nuova generazione ebraica, e i campi estivi per giovani ebrei jugoslavi.[83]

Uno degli argomenti principali trattati dal *Kadima*, che in ebraico vuol dire *avanti* e mai giornale ebbe nome più appropriato, fu il Sionismo, anche se questa parola non fu quasi mai pronunciata. Si guardava, infatti, ad Israele con orgoglio, in quanto Stato di ebrei, e si continuò a considerarlo un punto di riferimento persino dopo il 1967, quando la Jugoslavia insieme a tutti i Paesi dell'orbita sovietica, ruppero le relazioni diplomatiche con Israele in seguito alla Guerra dei 6 giorni.

Negli anni '50 quindi, il dibattito nelle comunità ebraiche, si sviluppò intorno all'argomento educazione. Si riconosceva, infatti, che se non si avesse al più presto provveduto a definire una politica univoca di educazione delle nuove generazioni di ebrei, questa sarebbe stata l'ultima. Nonostante l'urgenza della definizione di tale programma, all'ottava conferenza della Federazione delle Comunità ebraiche in Jugoslavia, era ancora questo l'argomento principale e ancora una volta si fallì nell'intento, limitandosi a definire come generale linea di istruzione, quella seguita nell'educazione degli ebrei in Israele e negli altri Paesi.

Divennero così fondamentali per la continuazione dell'esistenza ebraica in Jugoslavia i club di giovani ebrei formatisi nelle città più grandi e i campi estivi, ma soprattutto il *Kadima*, l'unica rivista che i giovani ebrei jugoslavi potessero leggere, che raccontava loro non solo cosa avvenisse altrove nell'Europa dell'Est, ma scriveva recensioni sui campi estivi e sugli argomenti stessi trattati nei club. La rivista veniva pubblicata in tutta la Federazione e vedeva ogni giorno aumentare i propri lettori, acuendo sempre più il senso di appartenenza giovanile non solo alla Jugoslavia, ma alla Comunità Ebraica stessa.

Rilevante fu la reazione del *Kadima*, quando a livello internazionale scoppiarono le notizie sulle atrocità commesse contro gli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale. Mentre tutte le testate giornalistiche pubblicavano ogni giorno un "nuovo" massacro, il *Kadima* e così i suoi lettori e redattori, concentravano le loro riflessioni su che cosa volesse dire essere ebreo in quegli anni, l'emarginazione, la percezione della società dell'individuo ebreo. Proprio per questo la rivista si riempì di letteratura e poesia, anziché di reportage.

Il 7 Aprile 1963, il Paese cambiò ufficialmente nome in Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e il 1º Gennaio 1967, la Jugoslavia fu il primo paese comunista ad aprire le sue frontiere a tutti i visitatori stranieri, abolendo il regime dei visti.

La stessa rivista *Kadima* cambiava in quegli anni radicalmente gli argomenti trattati. Non si discuteva più la tragedia dell'Olocausto, si aveva voltato pagina. Così come il regime aprì le frontiere, altresì il giornale pubblicava sempre più letteratura occidentale, dando inoltre spazio alle recensioni dei viaggi dei giovani ebrei Jugoslavi presso le organizzazione ebraiche internazionali e con l'Associazione degli Immigranti Jugoslavi in Israele, descrivendone le possibilità e i vantaggi. Questi articoli permisero ai giovani jugoslavi di comparare le proprie condizioni di vita con quelle di giovani

[83] E. Kerenji, *Jewish citizens of Socialist Yugoslavia*, Università del Michigan, 2008, p. 250.

ebrei americani, ad esempio.

Così, due giovani studenti di Zagabria e Subotica si ritrovarono a difendere il proprio Paese alla Conferenza dei Giovani ebrei (Eisendrath International Exchange Program) tenutasi nel 1970 a New York. La domanda posta loro fu: in quale ambiti il governo jugoslavo opprime gli ebrei e in quale maniera? Risposero che, al contrario, il loro governo aiutava attivamente il lavoro della Federazione delle Comunità ebraiche Jugoslave e che l'unica loro preoccupazione era la pace nel mondo. Questo singolare avvenimento, fece comprendere alla giovane società ebraica jugoslava che gli aspetti religiosi e tradizionalisti della vita di un ebreo non potevano essere riprodotti nel proprio Paese, così come invece trovavano voce nei canti che si sentivano durante i riti nei campi estivi americani e che loro non avevano mai ascoltato prima di allora. Nonostante la diversa pratica religiosa, si riconosceva lo stesso la propria ebraicità dalla condivisione di una storia comune, così come l'interesse per Israele.[84]

Lo stesso anno Tito divenne attivo nel promuovere una risoluzione pacifica del conflitto Arabo-Israeliano. Il suo piano chiedeva agli Arabi di riconoscere lo Stato di Israele in cambio del ritorno dei territori conquistati da Israele. Gli arabi rifiutarono la sua idea di *terre per il riconoscimento*.

Durante la *Primavera croata* del 1970 (anche *Masovni pokret* o *maspok*, cioè movimento di massa), il governo represse sia le dimostrazioni pubbliche sia le idee dissenzienti all'interno del Partito Comunista. Nonostante la repressione, molte delle domande del maspok vennero più tardi messe in opera con la nuova costituzione.

Il 16 Maggio 1974, la nuova Costituzione della Repubblica Socialista Federale Jugoslava (SFRJ) venne approvata, e Josip Broz Tito fu nominato Presidente a vita. La nuova Costituzione portava l'impronta del teorico sloveno Edvard Kardelj che, in vista della futura scomparsa di Tito, aveva elaborato un modello con-federale basato sulla cooperazione democratica tra le dirigenze comuniste delle varie repubbliche e province autonome, che mantenevano però l'egemonia assoluta nei loro rispettivi Paesi.

Dopo la revisione costituzionale del 1974, Tito prese sempre più il ruolo di anziano padre della patria, mentre diminuiva il suo coinvolgimento diretto nella politica interna e nel governo.

Nel Gennaio 1980, Tito fu ricoverato al centro clinico di Lubiana (Klinicni center Ljubljana) per problemi di circolazione alle gambe. La sua gamba sinistra fu amputata poco dopo. Morì in clinica il 4 Maggio 1980, tre giorni prima del suo 88º compleanno. Il suo funerale vide l'arrivo di molti uomini di Stato la cui presenza cercava di attirarsi le simpatie della nuova dirigenza jugoslava, che si trovava in piena guerra fredda e priva di una guida carismatica. In base al numero di politici e delegazioni di Stato presenti, fu il maggiore funerale di stato nella storia. Erano presenti quattro Re, 31 Presidenti, sei Principi, 22 primi ministri e 47 ministri degli esteri, da 128 Paesi da entrambe le parti della Cortina di Ferro, tra cui Indira Gandhi, Margaret Thatcher e Willy Brandt. Il record fu superato solo dai funerali di Giovanni Paolo II nel 2005.

Tito è sepolto a Belgrado, nel mausoleo *Kuća Cveća* (La casa dei fiori) a lui dedicato. Numerose persone visitano il luogo come un santuario dei "bei tempi", nonostante non venga più mantenuta una guardia d'onore.

A partire dai suoi ultimi mesi di vita furono sollevati molti dubbi sulla possibilità che i suoi successori mantenessero l'unità della Jugoslavia. Dubbi confermati dagli

[84] E. Kerenji, *Jewish citizens of Socialist Yugoslavia*, Università del Michigan, 2008, p. 265.

eventi storici successivi: divisioni etniche e conflitti nazionalisti crebbero fino a scoppiare nelle decennali Guerre jugoslave, una decade dopo la morte di Tito.

Tito aveva tenuto unito il Paese sostituendo il nazionalismo pan-jugoslavo ai nazionalismi delle singole repubbliche. Le tensioni nazionaliste delle varie etnie venivano da lui manipolate come strumenti per mantenere il proprio ruolo di mediatore super partes.[85]

Secondo molti il contenimento dei nazionalismi jugoslavi fu ottenuto soprattutto con l'uso della forza tramite l'OZNA (servizi segreti) e l'UDBA (polizia politica); altri sottolineano invece il ruolo dello sviluppo dell'economia e dei provvedimenti sociali, antinazionalisti ed antireligiosi del regime nel promuovere, dopo molti decenni di conflitti sanguinosi, un lungo periodo di relativa convivenza pacifica fra le diverse etnie e confessioni del Paese. Altri ancora, tra i quali il filosofo marxista sloveno Slavoj Žižek, sottolineano la natura essenzialmente repressiva e addirittura reazionaria del regime titoista, il quale da un lato esasperava l'identità nazionale jugoslava con misure di chiaro carattere sciovinista, e dall'altro rendeva impossibile ogni dibattito politico aperto, utilizzando i pregiudizi etnici e nazionalistici per scongiurare ogni possibile alleanza tra i gruppi d'opposizione anti-comunista presenti nelle singole repubbliche.

Nel 1991 la Federazione delle Repubbliche Jugoslave cessava di esistere. Si apriva un nuovo e difficile cammino per gli ebrei delle Repubbliche ora separate, ancora impegnati nella definizione della propria identità e che vedevano ora sfruttare antichi risentimenti anti-giudaici da politici alla ricerca di una propria identità.

[85] S. BIANCHINI, *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1989, p. 349-351.

Capitolo 6

Milošević e la Guerra degli Anni Novanta del Novecento

In seguito ad un periodo di serenità, ma soprattutto di lavoro febbrile per ricostruire la propria identità ebraica durante la Jugoslavia di Tito, l'intera società, non solo la comunità ebraica, si ritrova nuovamente a fronteggiare antichi sentimenti razzisti, questa volta di stampo etnico, per trovare la propria identità nazionale. Il principale autore di riferimento per la trattazione storica è stato ancora una volta Stefano Bianchini, con un'altra sua opera: *L'enigma Jugoslavo.*[86]

Dopo la morte di Tito (4 Maggio 1980) la Jugoslavia visse un periodo (1980-1986) di relativa serenità. Sembrava che il sistema costruito e rivisto nei decenni da Tito riuscisse a funzionare, nonostante la progressiva scomparsa di tutti i protagonisti della resistenza (costituita dall'Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia) e della politica titoista (nel 1983 morì anche Aleksandar "Leka" Ranković, figura storica di ex ministro e capo dei servizi segreti). Tito era riuscito a bilanciare le rappresentanze etniche e a placare antichi odi in un equilibrio che appariva stabile, grazie probabilmente anche alla coesione dell'ideologia socialista rinnovata in chiave anti-stalinista e per alcuni versi filo-occidentale.[87]

La Jugoslavia socialista e federale, così come costruita da Tito e da Edvard Kardelj, teorico e costituzionalista sloveno, si basava sulla politica della Fratellanza e Unità (Bratsvo i Jedinstvo) fra i diversi popoli jugoslavi, garantendo a ciascuno, comprese le minoranze nazionali, dignità, autonomia decisionale e rappresentatività istituzionale. Tuttavia il regime jugoslavo aveva utilizzato anche la forza per stroncare quei movimenti, come la Primavera Croata del 1971, che avevano dimostrato l'emergere del nazionalismo etnico, nonché di essere un pericolo per l'unità della Federazione, per il ruolo centrale della Lega dei Comunisti Jugoslavi e per il sistema economico dell'autogestione e del socialismo di mercato.

Un contributo al successo dell'operazione di Tito era venuto dagli aiuti, anche economici, provenienti dall'Occidente e volti a tenere staccata la Jugoslavia dalla sfera di influenza sovietica e a farne, anche grazie alla personalità del presidente jugoslavo, il Paese-guida del Movimento dei Non-Allineati.

Le elezioni croate della primavera del 1990 avevano visto vincere i nazionalisti di Tuđman, supportati anche dalla diaspora, davanti ai comunisti riformati di Ivica Račan.

Nell'estate del 1990, nella regione montagnosa della Krajina (ai confini con la Bosnia), a maggioranza serba, venne proclamata la formazione della Regione Autonoma Serba della Krajina. In un clima di tensione sempre più forte, i serbi bloccarono per un certo periodo le strade percorse dai turisti che si recavano per le vacanze in Dalmazia. Il 2 Settembre si tenne nella stessa regione un referendum sull'autonomia e per una

[86] S. Bianchini, *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1989, per la trattazione storica del post-titoismo.

[87] *Ibid.*, pp. 349-351.

possibile futura congiunzione con la Serbia.

Il 19 Marzo 1991 si svolse in Croazia un referendum per la secessione del Paese dalla Jugoslavia. La consultazione venne boicottata in Krajina, la quale invece, unita alla Slavonia, il 1º Aprile 1991 si autoproclamò Repubblica Serba di Krajina. Il governo croato lo considerò un atto di ribellione. Questo evento è spesso considerato come l'inizio della guerra d'indipendenza croata.

Il 9 Aprile 1991 il presidente Franjo Tuđman, annunciò la costituzione di un esercito nazionale croato (Zbor Narodne Garde, Guardia Nazionale Croata). La dichiarazione di indipendenza (25 Giugno 1991), conseguenza diretta dei risultati del referendum, provocò l'intervento militare jugoslavo, deciso a non permettere che territori abitati da serbi fossero smembrati dalla Federazione e slegati dalla madrepatria serba. La teoria nazionalista serba diventa così ideologia portante di tutta la Jugoslavia e delle sue guerre.

L'attacco, iniziato nel Luglio del 1991, coinvolse numerose città croate: Ragusa/Dubrovnik, Sebenico, Zara, Karlovac, Sisak, Slavonski Brod, Osijek, Vinkovci e Vukovar.

Il simbolo della guerra serbo-croata è divenuto l'assedio alla città di Vukovar, nella Slavonia (25 Agosto-18 Novembre 1991), un territorio in cui serbi e croati riuscivano a convivere, fino a poco tempo prima, serenamente. La città fu bombardata e quasi completamente rasa al suolo dai serbi, che impegnarono 20.000 uomini e 300 carri armati. Oltre alle truppe regolari dell'esercito serbo, a Vukovar combatterono anche i paramilitari stranieri in maggioranza anglofoni, responsabili, assieme all'esercito, di saccheggi e uccisioni di centinaia di civili (compresi i malati presenti nell'ospedale cittadino), ignorando ogni convenzione di guerra.

Il 7 Ottobre 1991 una forte esplosione colpì la sede del governo a Zagabria, durante una riunione a cui partecipavano Tuđman, il presidente federale Stjepan Mesić e il primo ministro federale Marković. Il governo croato accusò i vertici dell'JNA (Armata Popolare Jugoslava) di essere responsabili dell'attacco, mentre l'esercito jugoslavo asserì che l'esplosione era opera delle stesse forze di Tuđman. Il giorno seguente il parlamento croato sciolse ogni residuo legame con le istituzioni federali. L'8 Ottobre 1991 venne proclamato giorno dell'indipendenza croata.

Il 19 Dicembre 1991, nel periodo in cui infuriava maggiormente la guerra, i serbi della Krajina proclamarono ufficialmente la nascita della Repubblica Serba della Krajina ed è da questo punto che scaturì la Guerra di indipendenza croata.

Le Comunità ebraiche croate, però avevano già attivato la loro rete di relazioni internazionali. Istituita all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e collaudata da decenni di coordinamento e distribuzione di aiuti economici e materiali non solo ad ebrei, si rende nuovamente necessario ricorrere ad essa affinché la Comunità internazionale ebraica si adoperi per influenzare i Governi occidentali. In tutta la Jugoslavia, infatti, bombardamenti Nato imperversavano, aggravando ulteriormente le condizioni di vita dei civili. Era iniziata infatti, un nuovo tipo di guerra, una guerra che non coinvolgeva militari: era una guerra di popoli.

L'arma politica infatti, maggiormente sfruttata negli anni che seguirono la morte di Tito, dai politici stessi, alla ricerca di consenso, fu la diffusione di discorsi sempre più animati di stampo nazionalistico, nazionalismo etnico. Così, ecco riapparire gli antichi discorsi antisemiti, non più basati sulla necessità di preservare la "purezza della propria

razza", ma che miravano invece a costituire, nel vero senso della parola, uno Stato per un Popolo. La Jugoslavia era sì una Federazione di Repubbliche separate, ma data la forte coesione interna formatasi dopo il 1945 e nutrita dal socialismo autonomo di Tito, in ciascuna di queste Repubbliche vivevano nutrite minoranze, perlopiù concentrate in singole zone, anche se in armonia con il resto della società. Gli appelli nazionalistici, suscitarono in seno ad esse paure, che le spinsero così a richiedere la secessione del territorio dalla Repubblica di appartenenza, come avvenne per la Krajina. Le dichiarazioni antisemite contenute in tali discorsi, avevano perciò lo scopo di rendere coeso il proprio popolo, non considerando che questi stessi ebrei erano ebrei Jugoslavi, avevano partecipato attivamente alla ricostruzione del Paese e avevano ormai assimilato lo stesso stile di vita, quasi dimenticando, come abbiamo visto nel capitolo precedente, i propri riti. I giovani della Comunità ebraica, erano giunti infatti a concepire la propria appartenenza ad essa come un aspetto culturale, più che religioso.

Con la dichiarazione d'indipendenza della Croazia, le Comunità ebraiche cominciarono ad inviare appelli contenenti richieste d'aiuto. Questo è l'appello del 7 Ottobre 1991 inviato dalla Comunità di Zagabria a tutte le organizzazione ebraiche internazionali (World Jewish Congress, European Jewish Congress, National e International Jewish Organizations, membri del World Jewish Congress alle Istituzioni e Organizzazini affiliate):

Appello ai nostri fratelli e sorelle ebree.

Noi, membri del Consiglio della Comunità Ebraica di Zagabria, rappresentanti di questa Comunità Ebraica di 200 anni, e a nome di altre otto Comunità Ebraiche in Croazia – Osijek, Rijeka, Split, Dubrovnik, Virovitica, Cakovec, Slavonski Brod e Daruvar – esistenti sul territorio da secoli, notiamo con tristezza e indignazione che:

La Repubblica di Croazia, di cui noi siamo cittadini, è stata attaccata da una forza militare brutale, lanciata dall'Esercito Jugoslavo;

Che l'innocente popolazione civile è stata uccisa indiscriminatamente dalle forze armate, da terra, aria e mare e che ad oggi si possono contare 700 civili uccisi e circa 2000 dispersi;

Che più di 200.000 rifugiati hanno lasciato le loro case e tutti i loro possedimenti, le loro vite;

Che a tutti i cittadini della Repubblica di Croazia sono state imposte severe sofferenze fisiche, psicologiche ed economiche, indipendentemente dalla loro nazionalità, razza, colore, credo o appartenenza politica;

Che, contrariamente a quanto dispone il diritto internazionale, queste forze armate hanno indiscriminatamente distrutto ospedali, asili, residenze per anziani, scuole e altre sedi di istituti di servizio sociale;

Che centinaia di importanti monumenti storici e culturali, incluse chiese, monasteri, biblioteche, cimiteri e monumenti culturali ebraici sono stati gravemente danneggiati o completamente distrutti, senza riguardo per le leggi locali e internazionali di protezione – l'esempio più recente è Dubrovnik, dove risiede la seconda più antica Sinagoga europea;

Che gli ebrei in Croazia e le loro istituzioni, le loro proprietà comuni e private sono state allo stesso modo colpite e che la distruzione della Croazia, delle sue città e dei villaggi potrebbe condurre al termine della storia della Comunità ebraica in questo Paese, la quale risiede in questi luoghi da tempi antichi.

Registriamo ancora che:

La Comunità ebraica di Zagabria, in seguito agli attacchi terroristici del 19 Agosto 1991 compiuti da ignoti alla nostra sede e al cimitero, ha ricevuto un ampio supporto pubblico ed espressioni di compassione, così come tutto il supporto pratico e la protezione necessarie, dai nostri concittadini, da altre comunità religiose, da numerosi partiti politici, pubbliche istituzioni, dal Municipio di Zagabria e dal Governo croato;

Che, nonostante l'attuale Governo croato sia stato definito antisemita o neo-fascista, la Comunità Ebraica croata gode di tutti i diritti di una minoranza religiosa o nazionale, senza alcuna discriminazione;

Che il Governo croato ha condannato pubblicamente tutte le ideologie neo-fasciste ed estremiste e tutte le organizzazioni che minacciano il sistema democratico del Paese e i suoi cittadini, che spera di marginare e prevenire con tutti gli strumenti legali a sua disposizione.

Esprimiamo il nostro completo supporto e collaborazione nello sforzo dichiarato dal Governo croato di voler costruire una nuova società democratica, nella quale i diritti umani, politici, civili, nazionali e religiosi di tutti i cittadini siano protetti.

Notiamo con grande dispiacere che tutti i contatti con i nostri fratelli e sorelle ebrei nelle altre Repubbliche della Jugoslavia si sono interrotti, a causa della guerra in atto, ed esprimiamo perciò la nostra più profondamente preoccupazione per la loro sicurezza e incolumità; esprimiamo anche loro la nostra più sincera solidarietà.

Ci appelliamo a tutti gli individui e alle istituzioni presenti in Jugoslavia che condividono i valori della dignità, della libertà e della vita umana, affinché contrastino le aggressioni alla popolazione croata e nelle altre Repubbliche.

Ci appelliamo specialmente ai nostri fratelli delle Organizzazioni Ebraiche in tutto il mondo e all'opinione pubblica internazionale, affinché facciano pressione sui propri Governi e Organizzazioni Internazionali per riportare una pace in questo Paese, basata sulla protezione della vita umana.

Noi non dimenticheremo mai come la nostra gente ebrea fu sterminata durante la Seconda Guerra Mondiale davanti agli occhi dell'intero pianeta, che assisteva indifferente alla nostra tragedia in silenzio. Noi non vogliamo che questa lezione della storia si ripeta.[88]

Si evince dagli avvenimenti del 1991, che nel decennio precedente mentre la Comunità ebraica jugoslava cercava di definire la propria identità in quanto appartenente alla società in cui risiedeva, così i governanti delle singole Repubbliche, avevano diviso i popoli. Dalla stessa lettera della Comunità di Zagabria, si comprende che tali dichiarazioni antisemite, che avevano preceduto lo scoppio della guerra, erano pura propaganda politica, dato che le stesse autorità politiche si apprestarono a dare loro soccorso e solidarietà all'indomani dell'attacco terroristico che colpì la Comunità di Zagabria, anche se forse solo per ottenere il consenso internazionale.

A differenza dei popoli jugoslavi divisi dalla guerra, ancora una volta gli ebrei cercavano sostegno gli uni negli altri, cercando l'aiuto internazionale affinché intervenisse in soccorso dei fratelli e sorelle delle altre Repubbliche. Si mobilitò così la

[88] N. PORGES, Ministro dell'Economia, *Appello ai nostri fratelli e sorelle ebree*, 7 Ottobre 1991, Zagabria. La traduzione qui presentata è mia. L'originale è consultabile e pubblicato in: *www.porges.net*, sito della Famiglia Porges.

Comunità ebraica americana, cercando di influenzare, attraverso un proprio appello rivolto al Partito dei Verdi tedesco, che ufficialmente sosteneva l'intervento della Nato nei Balcani, e di cui conosciamo i misfatti compiuti sul posto, quegli esponenti del Partito che criticavano tale impostazione. Per quanto l'appello della Comunità di Zagabria sembrasse più un resoconto di guerra invece che una richiesta d'aiuto, la lettera della Comunità americana esprimeva certamente più preoccupazione:

Siamo ebrei americani, profondamente preoccupati che la memoria e la tragedia dell'Olocausto sia invocata al fine di giustificare una ingiusta campagna di bombardamenti in Jugoslavia. Molti di noi hanno amici che hanno perso membri della loro famiglia nell'Olocausto, e molti di noi hanno perso i nostri parenti. Siamo profondamente consapevoli della nostra storia e del bisogno della comunità mondiale di intervenire in situazioni dove ci sia una minaccia di genocidio, al fine di prevenirlo. Tuttavia, questo chiaramente non è quello che sta avvenendo in Jugoslavia oggi.

Non crediamo che la guerra del nostro governo contro la Jugoslavia sia motivata da preoccupazioni umanitarie. Questo è evidenziato dal rifiuto del governo di inviare soccorsi aerei con cibo e acqua ai profughi disperati del Kosovo, come anche dalle misere somme stanziate per gli aiuti ai profughi in paragone ai miliardi di dollari spesi nei bombardamenti. La profonda riluttanza da parte dell'amministrazione Clinton di perseguire una soluzione diplomatica al conflitto indica anche che questo intervento è principalmente basato sul potere: mostrare al mondo che gli Stati Uniti (e la NATO, che controllano ampiamente) sono l'autoproclamato poliziotto internazionale, e si ergono al di sopra del diritto internazionale e delle Nazioni Unite. Stanno facendo la loro guerra contro i civili, distruggendo l'economia Jugoslava e uccidendo centinaia di persone innocenti, al fine di dimostrare e consolidare il proprio potere.

Molti sostenitori dei bombardamenti hanno fatto analogie con l'Olocausto, sostenendo che il mondo non può semplicemente stare a guardare di fronte alla pulizia etnica in Kosovo. Ma i bombardamenti hanno ampiamente peggiorato la situazione degli albanesi del Kosovo, come ora si riconosce universalmente. Hanno anche distrutto il movimento pro-democratico all'interno della Jugoslavia, e stanno destabilizzando le nazioni vicine.

Vi preghiamo di rifiutare queste false ed esagerate analogie con l'Olocausto e la Seconda Guerra Mondiale, che sono usate per raccogliere consensi per una campagna di bombardamenti che sta intensificando le sofferenze di tutte le nazionalità in Jugoslavia. Ci appelliamo al Partito dei Verdi in Germania perché si opponga a questa guerra, e sostenga una soluzione negoziata e diplomatica del conflitto.

Nota:

La presente lettera potrebbe fare una differenza nell'aiutare a fermare i bombardamenti sulla Jugoslavia. Abbiamo solo 6 giorni per raccogliere firme e consegnarle al Partito dei Verdi in Germania, che si incontrerà giovedì 13 Maggio. Molti membri del Partito dei Verdi sono molto arrabbiati per il sostegno del loro partito ai bombardamenti, e se la conferenza vota per opporsi ai bombardamenti, l'alleanza di governo tra Democratici Sociali e Partito dei Verdi sarà sotto enormi pressioni per cambiare le sue linee politiche o rischierà la caduta del suo governo di coalizione.

Stiamo diffondendo questa lettera scritta da ebrei americani perché in Germania (così come negli USA), a molte persone liberali e progressiste viene detto che coloro che si oppongono ai bombardamenti sulla Jugoslavia stanno commettendo lo stesso errore di quelli che non sono intervenuti negli eventi che hanno portato all'Olocausto.

Siamo in forte disaccordo con ciò, come spieghiamo sopra.[89]

Si chiede quindi, la più ampia diffusione del testo stesso.

La principale preoccupazione americana, si evince quindi fosse, non solo la sopravvivenza di quel tenue bagliore democratico che stava sorgendo in Jugoslavia, prima dell'inizio della guerra. Era piuttosto la richiesta fondamentale del ritiro della Nato dal conflitto. Quella parte di opinione pubblica internazionale che all'epoca criticava questa impostazione, percepiva il timore di un nuovo Olocausto, questa volta a danno della popolazione slava, che non si voleva quindi lasciare sola. La stessa Nato non aveva compreso la natura del conflitto, intervenendo a sostegno di una Federazione che esisteva solo di nome ormai, e del quale la Serbia di Milošević cercava di impossessarsi, alimentata ancora da sentimenti panslavi, questa volta però di stampo nazionalistico, a differenza dei progetti di Tito.

Questo fu perciò lo scopo della pulizia etnica attuata sul territorio, appunto per "pulirlo" degli elementi non serbi. Milošević infatti, mirava alla costituzione di una Grande Serbia, che avrebbe dovuto sostituire il ruolo della Federazione. Gli obiettivi erano però più economici che politici: era infatti questa la Repubblica della Federazione che percepiva il denaro dei contribuenti e che definiva la politica monetaria, in quanto sede della Federazione stessa.

Per questo l'aiuto Nato non fece altro che aggravare la situazione dei cittadini delle altre Repubbliche.

La Serbia però, era anche la sede della Federazione delle Comunità ebraiche di Jugoslavia. L'*Independent* di Londra il 21 Ottobre 1991, nel descrivere una commemorazione in ricordo del massacro nazista di 50 anni prima, riporta le preoccupazioni della Comunità locale: *"Ciò che ci preoccupa è che coloro che detengono il potere in Croazia sono perlopiù gli stessi dell'era nazista"*, disse la Dott.sa Klara Mandic, un'anziana dirigente della Comunità ebraica, alla cerimonia. *"In alcuni casi sono proprio le stesse persone, ora settantenni e ritornate dall'esilio sotto il Comunismo. Il altri, invece, sono i loro figli. Indossano le stesse camicie nere, gli stessi pantaloni neri, e persino gli stessi coltelli. Tuđman, il Presidente croato, non si permetterebbe di toccare gli ebrei, ora che abbiamo un nostro Stato a proteggerci. Ma ha preparato un'atmosfera simile a quella che esisteva prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale e il fatto è che molti gruppi croati sono fuori dal suo controllo. Siamo estremamente preoccupati per gli ebrei in Croazia. Hanno paura di prendere contatti con noi. Ci hanno fatto recapitare messaggi segreti, dicendo 'Sarebbe più sicuro se non cercassimo di chiamarci o scriverci'. La polizia guarda e ascolta e sappiamo che potremmo essere uccisi".*[90]

Alla cerimonia commemorativa, poterono comparire simboli di Israele solo grazie ad un recente accordo concluso il mese precedente, raggiunto tra Israele e il pericolante governo federale jugoslavo e Israele, e la relativa riapertura dei canali diplomatici. Tali

[89] N. Chomsky, E. S. Herman, M. Weisbrot, D. Baker e R. Naiman, *Un appello dagli ebrei americani al Partito dei Verdi di Germania*, 27 Aprile 1991. La lettera qui riportata non è tratta dall'originale, è invece una traduzione pubblicata in: *www.tmcrew.org/news/nato/ebrei_usa.htm*.

[90] P. Davison, *War raises old anxieties for Croatian Jews* in *The Independent* del 21 Ottobre 1991, Londra.

relazioni erano state rotte dal leader comunista Tito, in seguito alla guerra Arabo-Israeliana del 1967.

Questo articolo ci fornisce un interessante spunto di riflessione. La Comunità ebraica di Belgrado si preoccupava per l'incolumità dei propri fratelli e sorelle ebrei in Croazia; preoccupazione legittima data la mancanza di comunicazioni e le dichiarazioni nazionalistiche fatte dagli esponenti politici locali fino a qualche mese prima. Si può ritenere quindi che fosse normale che loro temessero un nuovo Olocausto in Croazia, essendo loro stessi a conoscenza dell'attacco terroristico subito dalla Comunità di Zagabria. Non si registrarono però altri attacchi a sedi o cimiteri ebraici in seguito a tale episodio e fu la stessa Comunità croata, nel proprio appello alla Comunità Ebraica internazionale a rassicurarli sulla reale condotta del Governo, grazie al cui aiuto, il centro ebraico potè essere riaperto appena un anno dopo.

Allora ci sarebbe da chiedersi, come mai alla Comunità di Belgrado pervenne un biglietto, un messaggio segreto, in cui il mittente esprime timore per la propria vita, o meglio, per la vita dell'intera Comunità ebraica croata? Questo biglietto, diede adito alla Comunità di Belgrado di istigare nell'opinione pubblica internazionale, quel parallelismo con l'Olocausto e il nazismo che la stessa comunità ebraica americana era impegnata ad evitare che le coscienze assumessero. Era infatti questo parallelismo, come abbiamo visto, a costituire il fondamento ideologico dell'intervento Nato. Perciò, sarebbe interessante conoscere il mittente di quel messaggio segreto e, allo stesso modo, anche l'esecutore dell'attentato a Zagabria.

Nel frattempo la Croazia venne coinvolta pienamente nella guerra in Bosnia-Erzegovina (iniziata nell'Aprile del 1992). Alcune fra le persone più vicine a Tuđman, tra cui Gojko Šušak e Ivic Pašalic, provenivano infatti dalla regione dell'Erzegovina e sostenevano finanziariamente e militarmente i croati di Bosnia.

Nel 1993, scoppiò la guerra fra croati di Bosnia e Bosgnacchi (cittadini bosniaci di religione musulmana). I croati avevano infatti proclamato il 28 Agosto 1993 la Repubblica dell'Herceg Bosna con lo scopo di aggregare la regione di Mostar alla Croazia.

Franjo Tuđman partecipò ai colloqui di pace fra croati di Bosnia-Erzegovina e Bosgnacchi, conclusi con gli accordi di Washington (1 Marzo 1994). Gli statunitensi imposero la creazione di una Federazione Croato-Musulmana, e di un'alleanza ufficiale tra Croazia e Bosnia-Erzegovina (ratificata a Spalato, 22 Luglio 1995). Tuttavia sembra che Tuđman più volte si sia incontrato con Milošević allo scopo di spartire, anche con le armi, la Bosnia-Erzegovina tra Croazia e Serbia.

Nel Novembre del 1994, Croazia e Stati Uniti firmarono un accordo militare che portò alla costruzione di una centrale operativa nell'isola di Brazza (Brac in croato), dove la compagnia militare privata Military Professional Resources, Inc, su contratto del Pentagono, addestrava l'esercito croato su tattiche e operazioni di guerra. Nei primi giorni di Maggio del 1995 venne lanciata dalle forze croate, nelle pianure della Slavonia, l'operazione Lampo (Operacija Bljesak). Nell'Agosto dello stesso anno iniziò anche l'operazione Tempesta (Operacija Oluja) nella regione della Krajina. Obiettivo di queste campagne militari era la riconquista del territorio controllato dai serbi.

Le operazioni militari in Krajina, che provocarono il massacro di 1.400 civili da parte delle truppe croate e costringendo alla fuga i sopravvissuti, furono approvate dai governi statunitense di Bill Clinton e tedesco di Helmut Kohl, i quali rifornirono di armi

e strumentazioni l'esercito croato. Più di 200.000 serbi furono obbligati alla fuga dall'esercito croato, che si rese protagonista di una delle operazioni di pulizia etnica più rilevanti di tutto il periodo 1991-1995. Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia ritenne responsabili di tali atrocità diversi comandanti militari croati, tra cui il generale Ante Gotovina.

La guerra si concluse pochi mesi dopo con gli accordi di Dayton, nel Dicembre 1995. Gli accordi prevedevano che i territori a forte presenza serba nell'est del Paese (Slavonia, Baranja e Sirmia) fossero temporaneamente amministrati dalle Nazioni Unite (UNTAES, il corpo dei caschi blu che si reco in questa regione). L'area fu formalmente reintegrata nella Croazia il 15 Gennaio 1998. Il bilancio della guerra fu spaventoso: la capitale del Paese, Sarajevo, fu assediata dalle truppe serbo-bosniache per 43 mesi. Ciascuno dei tre gruppi nazionali si rese protagonista di crimini di guerra e di operazioni di pulizia etnica.

L'accordo, formalizzato a Parigi il 14 Dicembre 1995 sanciva l'intangibilità delle frontiere, uguali ai confini fra le repubbliche federate della RSFJ, e prevedeva la creazione di due entità interne allo stato di Bosnia Erzegovina: la Federazione Croato-Musulmana (51% del territorio nazionale) e la Repubblica Serba (RS, 49% del territorio). Le due entità create sono dotate di poteri autonomi in vasti settori, ma sono inserite in una cornice statale unitaria. Alla Presidenza collegiale del Paese (che ricalca il modello della vecchia Jugoslavia del dopo Tito) siedono un serbo, un croato e un musulmano, che a turno, ogni otto mesi, si alternano nella carica di presidente (primus inter pares).

Il Centro di ricerca e documentazione di Sarajevo ha diffuso le cifre documentate (ma non definitive) sui morti della guerra in Bosnia-Erzegovina: 93.837 accertati (fino al Dicembre 2005), di cui 63.687 bosniaci (67,87%), 24.216 serbi (25,8%), 5.057 croati (5,39%) e 877 dichiaratisi jugoslavi al censimento del 1991 o stranieri (0,93%).[91]

[91] Si veda *www.idc.org.ba,* sito del Centro di ricerca e documentazione di Sarajevo.

Capitolo 7

Problemi di Identità

I problemi di identità che si erano riscontrati durante la Seconda Guerra Mondiale e che si cercò di affrontare sotto il regime di Tito, all'indomani della Guerra di indipendenza croata si rendono impellenti. Le modalità in cui la Comunità ebraica croata ha deciso di affrontare questa nuova sfida, ci sono state eloquentemente spiegate da Melita Švob in *Jews in Croatia*, un testo che in prevalenza tratta gli orrori dei campi di concentramento in Croazia, ma che ci racconta anche come la sua Comunità abbia imparato a rialzarsi.[92]

Mentre il censimento del 2001, come visto prima, rileva una progressiva diminuzione della Comunità ebraica croata, i dati pubblicati da quella di Zagabria sono assai diversi, dimostrando appunto l'inattendibilità del censimento stesso e il desiderio Ebraico di non rendere nota la propria appartenenza alla Comunità. La Comunità di Zagabria rivela, infatti, un progressivo aumento degli ebrei in Croazia, da 1200 nel 1991, a quasi 1500 nel 1998. Non sanno però spiegare quale sia la causa di questa crescita, ma hanno potuto constatare un crescente interesse nei confronti della Comunità stessa e delle sue attività, da parte di quegli ebrei che ufficialmente non ne fanno parte e nella cui vita si sono perciò progressivamente inseriti, rimanendo comunque esterni rispetto alla struttura formale, ossia l'organizzazione costituita nel 1992 dopo la dichiarazione d'indipendenza croata: la Koordinacija židovska zajednica Hrvatska [Coordinazione delle comunità ebraiche in Croazia].[93]

Probabilmente, questo riavvicinamento degli individui alla Comunità potrebbe essere determinato da quelle che sono diventate, nell'ultimo decennio, le sue tre attività fondamentali, i tre obiettivi prefissati. Constatando infatti, di essere una Comunità *"privata delle sue risorse umane, privata delle sue proprietà materiali, privata del suo contenuto spirituale"*, hanno ritenuto di dover concentrare i loro sforzi per *"assicurare una memoria veritiera, onore e rispetto per la storia e le sue vittime […]; lottare per le nostre proprietà materiali, affinché ritornino in nostro possesso […]; lottare nello sforzo di riconfermare la nostra identità Ebraica"*. Rilevano, infatti, nei testi scolastici, una versione più edulcorata dei genocidi commessi, quasi a volerli giustificare direttamente, o indirettamente. Naturalmente, la Comunità ebraica non può rimanere indifferente. *"Se questo fenomeno non sarà neutralizzato in tempo, potrebbe avere un'influenza negativa sulle formazione della coscienza nazionale da parte delle nuove generazioni, che apprendono da questi libri"*.

Si riscontra inoltre che, nonostante la maggioranza degli ebrei croati sia ben istruita, le loro condizioni di vita sono particolarmente indigenti, specie quella dei membri più anziani. Abbiamo visto come la loro stessa sopravvivenza negli ultimi

[92] M. Švob, *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000.

[93] *Ibid.*, p. 4.

decenni, sia stata garantita dall'aiuto della Comunità Ebraica internazionale e dai governi locali, così come loro stessi affermano, e dai quali quindi erano economicamente dipendenti. In seguito, però, all'emanazione da parte del Governo croato della Legge sulla Compensazione delle Proprietà Confiscate, la Comunità Ebraica si è attivata per riottenere il possesso delle sue proprietà.

Il terzo obiettivo invece, ci ricorda il timore della Comunità rivolto alle nuove generazioni, che possano così perdere la propria identità ebraica. La maggioranza dei membri della Comunità è infatti cresciuta in un contesto non-religioso, in famiglie miste, senza alcuna pratica dei costumi tradizionali.

È con queste finalità perciò, che nel 1986 a Zagabria, è stata costituita la prima ed attualmente la più ampia, biblioteca ebraica in Croazia, la quale può vantare la custodia di libri a stampa addirittura cinquecentesca. Libri rari quindi, ma anche moderni, che testimoniano la storia degli ebrei in Croazia. La biblioteca è stata intitolata alla memoria di Lavoslav Sik, un importante avvocato che trovò la morte nel campo di concentramento di Jasenovac.

Se la biblioteca assolve all'importante compito di garantire una memoria storica veritiera, al fine di preservare la propria identità religiosa, nel 1998 la Comunità ha nominato un rabbino. Tale personalità, secondo le parole del rabbino Dadon, sarebbe dovuta essere la principale *"responsabile dello sviluppo della Comunità e della sua salute spirituale. Anche se un rabbino non dovrebbe mai tentare di modificare le tradizioni della sua Comunità, egli dovrebbe anche riuscire a vedere i suoi passi spirituali futuri e gentilmente, ripeto gentilmente, persuadere i suoi membri ad una più profonda commistione spirituale".*[94]

In pratica, la Comunità si affidava ad un uomo, il quale con estrema sensibilità, avrebbe dovuto riavvicinarli alla fede ebraica e ai suoi riti, sempre nel rispetto delle opinioni dei suoi congregati. Il difficile obiettivo da raggiungere per il rabbino Moshe Prelevic, nominato nel 2007, è appunto quello di mantenere unite tutte le Comunità Ebraiche Croate, attraverso l'organizzazione di Scuole Ebraiche e la partecipazione a particolari incontri o feste. A tale fine, è stato promosso il festival Be-yahad, importante manifestazione a cui partecipano tutte le congregazioni della ex-Jugoslavia. Le attività delle comunità ebraiche infatti, sembrano essere l'unico link rimasto culturalmente tra le Repubbliche che componevano questa grande Federazione Socialista, impegnate ogni anno ad organizzare ancora campi estivi per le giovani generazioni. Il nome di questo festival infatti, in ebraico significa non a caso, *insieme*.[95]

Questa unità culturale espressa dal mondo ebraico slavo, non trova però il sostegno di molti politici delle ex repubbliche jugoslave, almeno nei loro discorsi ufficiali. L'importante effetto che si riscontra attualmente, però, in seguito alle affermazioni ancora diffamatorie e di stampo antisemita, a differenza di quanto avvenne negli anni '90, è un sentimento generale di vergogna, soprattutto per quanto riguarda le ripercussioni sul Paese nella comunità internazionale. Lo dimostra la vicenda di Anto Đapić, sindaco di Osijek e capo del Partito del Diritto, successore "democratico"

[94] K. DADON, Discorso riportato nell'articolo *The Zagreb Synagogue* in *Voice of the Jewish Communities in Croatia* [La voce delle comunità in Croazia], Autunno 1998, Zagreb, pp. 30-34.

[95] D. GROSS, *Bejahad 5770 - Un festival ebraico dalle ceneri dell'ex Jugoslavia* in *Pagine ebraiche*, Luglio 2010, Torino.

Ustaša, movimento di estrema destra di stampo nazista sviluppatosi durante la Seconda Guerra Mondiale.

Nel 2005, infatti, Đapić aveva assunto un nuovo consigliere che lo aiutasse a migliorare la propria immagine pubblica, che gli aveva così suggerito un viaggio in Israele.[96] Questa spedizione politica avrebbe dovuto avere come fine principale quello di stabilire un gemellaggio con la città di Ariel, in Israele appunto, e concludersi con una visita al Yad Vashem. Qui, Đapić, avrebbe dovuto inchinarsi ed esprimere il proprio dispiacere per le persecuzioni e gli assassini degli ebrei perpetrati al tempo dello Stato Indipendente croato degli Ustaša. Le Autorità Israeliane erano così a conoscenza del suo passato, ma furono le sue reali intenzioni a fargli negare l'ingresso nel Paese. Fino a qualche anno prima, infatti, Đapić appariva fiero di farsi immortalare sotto la statua di Ante Pavelić e di salutare il pubblico col saluto fascista. Si rese però presto conto che con l'immagine nazista non riusciva a trovare interlocutori, né in Croazia, né ancor meno in Europa. Così, si dotò appunto di un nuovo consigliere che lo aiutasse nel restyling della sua immagine.

"Questo certamente sarà uno dei miei contatti internazionali più importanti e sono consapevole che l'opinione pubblica seguirà il mio viaggio con grande interesse. Credo che il mio viaggio in Israele e tutto ciò che esso comporta saranno una buona cosa per l'HSP [Hrvatska Stranka Prava, Partito Croato dei Diritti], *ed anche per tutta la Croazia"*,[97] diceva Đapić poco prima del viaggio, programmato per l'inizio di Novembre.

Ma, poi è arrivato lo shock. La sua visita ad Ariel è stata rimandata, e immediatamente è giunta la scomoda spiegazione: *"Anto Đapić è un estremista e un antisemita che ha la foto di Ante Pavelić appesa al muro. Non è di quelle persone che sarebbero desiderate e benvenute in Israele"*, ha dichiarato Eprahim Zuroff, il direttore del Centro Simon Wiesehthal di Israele.[98]

Nonostante gli aiuti, soprattutto economici, offerti da Đapić alle comunità religiose della città, durante le elezioni politiche del 2003, i consiglieri di Sanader, presidente dell' HDZ [*Hrvatska demokratska zajednica*, L'Unione Democratica Croata] gli sconsigliarono la coalizione con l'HSP di Đapić, che gli avrebbe sicuramente dato, in caso di vittoria, un numero maggiore di seggi. Sanader fu perciò costretto a lunghe ed estenuanti trattative con i rappresentanti delle minoranze al Parlamento, proprio per accontentare la Comunità Internazionale, preoccupata di una possibile partecipazione di Đapić al Governo.

"Per Đapić e il suo HSP, la visita in Israele aveva la stessa importanza di un certificato ISO, per dimostrare di aver compiuto la transizione ideologica e la rinuncia al revisionismo storico", afferma Sanja Modric, editorialista dello Jutarnji list, il più importante quotidiano croato.[99]

Il terzo obiettivo più importante per la Comunità Ebraica croata, abbiamo visto

[96] D. Hedl, *Israele boccia il leader del Partito croato dei diritti* in *Osservatorio balcani e caucaso*, 8 Novembre 2005, Gorizia.

[97] Citazioni riportate nell'articolo di D. Hedl, *Israele boccia il leader del Partito croato dei diritti* in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 8 Novembre 2005, Gorizia.

[98] *Ibid.*

[99] *Ibid.*

essere la riacquisizione delle proprietà loro confiscate. Questa si è rivelata essere una lotta da disputare non solo su suolo nazionale (Đapić, infatti, dichiarò che non fu confiscata loro alcuna proprietà, semplicemente *"fu data ad altri per amministrarla"*),[100] ma anche internazionale. In particolare, questa lotta vide impegnata la Comunità di Dubrovnik, nel tentativo di rientrare in possesso dei rotoli della Torah, portati al sicuro nel 1992 al Museo di New York, per proteggerli dall'assedio Serbo. Quando però la Comunità ha chiesto la loro restituzione, questa fu loro negata da Michael Papo, capo della Comunità stessa, trasferitosi nella metropoli americana. La spiegazione del suo rifiuto risiedeva nel fatto che ormai, secondo lui non esisteva più una vera Comunità Ebraica religiosa, ormai formata da famiglie miste e priva di una guida spirituale.[101]

Ivana Burdelez, Direttrice del Centro internazionale delle Università croate e attrice principale in questa vicenda, impegnata in prima persona ad assicurare il ritorno dei rotoli, definiva così il suo stato d'animo: *"C'è un po' di amarezza in ognuno di noi"*.[102] Il suo impegno costante dimostra lo stesso coinvolgimento politico locale e nazionale, senza il quale sarebbe stato difficile anche solo procedere. Lo stesso epilogo si può definire amaro: nonostante infatti la Corte Suprema del Tribunale di New York avesse stabilito il loro ritorno in patria, la Burdelez stima le ulteriori spese da affrontare per un ammontare di 30.000 $.

Edward Serotta, direttore del Centro di Ricerca e Documentazione per l'Europa Centro-Orientale di Vienna, dichiarò che casi simili si registrarono in tutte le Repubbliche della ex-Jugoslavia, le cui Comunità tentarono di preservare i propri patrimoni, inviando i loro rotoli della Torah, insieme ad altri manufatti importanti, presso i Musei di tutto il Mondo. L'attuale impegno a riportarli a casa, dimostra che: *"Cinquant'anni dopo l'Olocausto è chiaro che le Comunità Ebraiche, più coese di quanto dovrebbero, sono uscite dall'ombra e hanno ritrovato la vita di tutti i giorni"*.[103]

[100] *Ibid.*

[101] S. Rodan, *Dubrovnik's question: Does a synagogue need Jews?*, in *Jerusalem Post Service*, 13 Novembre 1998, Gerusalemme.

[102] Citazione riportata nell'articolo citato di S. Rodan, *Dubrovnik's question: Does a synagogue need Jews?* in *Jerusalem Post Service*, 13 Novembre 1998, Gerusalemme.

[103] *Ibid.*

APPENDICE DOCUMENTARIA

Vorrei concludere questa trattazione, con un canto che è rimasto nella storia della comunità ebraica di Dubrovnik, un canto che dal XVII secolo viene riproposto ogni anno, ogni secondo sabato del mese di Tevet (Gennaio), in commemorazione della liberazione di Isacco Yeshurun. Esso, infatti, è nato da una triste vicenda di persecuzione contro gli ebrei, che qui narro per illustrarne il contesto e la genesi.

Nel 1622 la vicenda di questo ragazzo scosse la comunità ebraica di tutta Europa e venne raccontata da Aharon ben David, anch'egli coinvolto nella vicenda e pubblicata in un'opera intitolata S*hemen ha-tov 'al ha-rosh she-yored 'al zaqan, zeqan ha-Aharon* [L'olio buono sul capo che scende sulla barba, la barba di Aronne], che l'autore intendeva come omaggio al nonno. In essa Aharon aveva raccolto gran parte dei suoi commenti biblici e talmudici, affermando tra l'altro che: "Questa non è che una piccola parte delle parole del maestro cabbalista mio nonno, il quale bene predicava e metteva in pratica. Le sue parole erano illuminanti per tutti. Ha elargito il suo insegnamento senza la ricerca del guadagno, solo spinto dal timore di Dio".[104] Quest'opera venne pubblicata postuma a Venezia nel 1657, appena trentacinque anni dopo le persecuzioni che afflissero la comunità ebraica di Ragusa, e termina appunto con questa breve narrazione dell'accusa di omicidio rituale di una giovane ragazza cristiana, per il cui delitto venne accusato l'ebreo Isacco Yeshurun.

Un interessante studio di quest'opera, è stato effettuato da Mauro Perani, Professore di Ebraico e di Ebraismo presso l'Università degli Studi di Bologna, che in esso ripropone anche una versione italiana ottocentesca dell'inno medesimo. La sua trattazione infatti, ci permette ora di poter consultare l'opera, oggi quasi irreperibile. Non disponiamo, infatti, dell'esemplare autografo e nemmeno della sua prima traduzione in italiano. Perani si è basato sulla versione italiana del testo ebraico eseguita nel 1882 da I. A. Kaznačić, notando come il testo, seppur ridondante di citazioni bibliche, basi la sua narrazione su fatti storici di cui esistono documenti affidabili, quali gli atti del processo contro l'ebreo di cui si narrano le torture e la miracolosa liberazione. Pertanto, benché ammantato di fede e trasfigurato nel mito religioso della comunità ebraica locale, il racconto non si può considerare frutto della fantasia dell'autore, ma relativo a un fatto realmente accaduto.

L'unica colpa del giovane Isacco non fu altro che quella di aver prestato denaro ad una donna *malvagia e di cattive intenzioni*, sotto il cui letto trovarono il corpo della ragazza uccisa. La donna, *vedendo che rischiava la pelle, decise di dichiarare che era abitudine degli ebrei di fare così nelle feste e nelle ricorrenze*. Dichiarò quindi ai giudici di aver commesso l'omicidio su commessa di un ebreo ed Isacco era l'unico ebreo che

[104] M. Perani, *Un'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei di Ragusa-Dubrovnik nel 1622: Il Ma'aseh Yeshurun di Aharon ben David ha-Kohen, Venezia 1657*, in *Ebraismo e antisemitismo*, Atti del convegno organizzato dal Centro Interdipartimentale di Studi sull'Ebraismo e il Cristianesimo (CISEC) dell'Università di Bologna, Bologna 11 Febbraio 1999, Annali di Storia dell'Esegesi 16/2 (1999), pp. 403-432.

la donna conoscesse. *Il terzo giorno dal suo arresto lo sottoposero a dei tormenti che nella loro lingua si chiamano tortura*. E lui resistette. *Il ventesimo giorno della sua carcerazione gli inflissero dei tormenti ancor più duri dei primi*. E venne accusato di stregoneria. Era inumano, infatti, che lui potesse sopportare tali atroci torture. *Così il cinquantesimo giorno della sua prigionia, lo appesero con le mani legate dietro la schiena e legarono alle sue gambe un montone*. *Il montone si divincolava bruscamente con tutta la sua violenza*, ma quando ormai aveva deciso di confessare, quando Isacco cominciò a pensare che fosse *meglio farla finita morendo una sola volta nel subire l'esecuzione capitale, piuttosto che morire a poco a poco*, egli *percepì in se stesso come un'anima supplementare, sicché quasi non sentiva più il dolore*. E ancora non cedette. La comunità intanto, rinchiusa nel ghetto, si raccoglieva in preghiera ogni volta che Isacco subiva la tortura, sperando nella compassione dei giudici e che resistesse a quei supplizi, altrimenti l'intera comunità ne avrebbe pagato le spese, *poiché essi ritenevano che fosse lecito versare il loro sangue*. Chiedevano il perdono di Dio, in quanto *le loro iniquità avevano attirato queste cose, facendo indurire i loro cuori e il cuore di quella donna maledetta, allo scopo di punire e purificare il suo popolo.* Tentarono quindi di far pervenire ai giudici una lettera con la preghiera affinché gli venisse lasciata salva la vita, ma vennero per questo accusati di corruzioni. Dato che non riuscivano ad avere una confessione da Isacco e sapendo di non aver rispettato le leggi nelle torture afflitte a quel ragazzo, tentarono di coinvolgere la comunità stessa nei fatti dell'omicidio. Così, lo stesso autore venne interrogato, ma Dio rese il suo *cuore come quello di un leone, affinché rispondesse in maniera chiara e sicura*, così da non cadere in contraddizione. Così anche queste false accuse caddero. I giudici decisero perciò, non potendo condannare ad una sentenza di morte Isacco senza prove, di confinarlo *in una caverna dentro una caverna, e richiusero la porta dell'edificio con grandi pietre , con un muro e dei recinti e non gli lasciarono altro che una finestra di circa tre palmi per porgergli i pasti attraverso quel pertugio.* Lasciarlo lì, con le piaghe e i dolori delle torture, equivaleva ad una condanna a morte. La comunità ebraica intera di Ragusa si adoperò quindi per aiutarlo, per assicurargli almeno i pasti, per mano di un non-ebreo, e tentando sempre di intercedere chiedendo la sua liberazione presso i giudici di Roma. Questi commutarono quindi la sua pena in un esilio a vita dalla città.

L'autore dell'inno, quindi, scrive *questo cantico che rimarrà come testimonianza e non sarà dimenticato dalla bocca della nostra generazione, di noi tutti che abbiamo sperimentato questo prodigio* del Signore.[105]

[105] Le citazioni, scritte in corsivo, sono tratte da: A.B. David ha-Kohen, *Il Processo di Isach Jeshurun israelita di Ragusa*, pubblicato da I. A. Kaznačić, Biblioteca storica della Dalmazia, Monografie I, Ragusa, Tipografia Editrice di Giuseppe Fiori, 1882.

Inno

che si canta nella Scuola di Ragusa ogni anno nel secondo Sabbato del mese di Tevbet (Gennaio) in commemorazione della prodigiosa liberazione

di

Isach Jesurun

1 Non havvi Dio pari a quello d'Israello, pari a quello che soggiorna nell'Empireo; a lui mi prosterno fin a terra. E chi nell'orbe intero assomiglia al suo popolo d'Israele? Io son fedele a lui ed egli mi protegge.

2 Rivelò le sue leggi alla stirpe di Giacobbe. Qual miglior legislatore aver poteva il popolo eletto? Ha mai altra nazione udita si distintamente la voce di Dio? Il mio eccelso protettore non isdegnò di rivelarmisi.

3 I miei peccati mi spogliarono dal mio mantello d'innocenza e non pertanto Iddio fu sempre meco nella mia afflizione e nella mia distretta. Le sue leggi stanno ognora sull'uscio delle mie labbra e sono il soggetto dei miei ragionamenti.

4 Deh, o Signore, in grazia degli antichi patriarchi, prendi in contemplazione i miei devoti sentimenti, porgi orecchio ai miei detti. Non voler mostrarti memore delle mie colpe antiche. Ah! qual soavissimo balsamo è per me il mio protettore.

5 Se tutti gli alberi della terra fossero penne, ed inchiostro tutte le acque, non basterebbero a vergare le meraviglie ch'egli operò a mio favore.

6 Aprite adunque il labbro e cantate le misericordie del Signore, di Lui che è autore dei più grandi portenti. Sopra Israele rifulge ognora la sua maestà. Egli è il mio asilo e il mio rifugio.

7 Intuoni la mia lingua la grandezza e la potenza di Dio, il quale largì inenarrabili benefizi al fedele suo popolo. Ci trasse dal crogiuolo di ferro per condurci al monte Sinai ed egli stesso ci educò.

8 Ci affidò il tesoro dè suoi precetti; impose ai suoi angeli di ajutarci. Le maestose sue nubi ci attorniarono. Ci prodigò benefizi di ogni fatta.

9 Memore dell'amore che portava ai nostri padri ci satollò della sua divinità. Ci dischiuse il Signore i più preziosi suoi tesori per renderci felici.

10 Ci apparve in guisa solenne e ci dichiarò qual prediletto suo popolo. Un giojello ch'egli aveva negli alti cieli a noi lo concedette;

11 Parlo della legge impostaci da Mosè, la quale consta di precetti positivi e negativi. Nella sua dolce favella la rese accetta al popolo suo, dicendo: Orsù, o figli,

porgetemi orecchio.

12 Mi destinò le più belle regioni delle genti, regioni ove scorrono il latte ed il miele e me ne appianò il cammino. Mi rese forte al pari del leone che si corica senza che alcuno osi appressarglisi. Tutti i regni della terra mi temevano.

13 La mia bocca narra pertanto le sue lodi. Non havvi Dio santo come il nostro, anzi alcuno non ve n'ha fuori di lui. Canterò mai sempre le sue meraviglie al cospetto di tutte le genti.

14 Oh! avventurato il popolo che a tanto potè giungere, che dal Dio dell'universo venisse dichiarato suo peculiare retaggio, che da Lui avesse in dono il Sabbato, per segnale d'eterna alleanza.

15 Lorchè stava Israello nella sua dolce patria, fedele al culto del suo Dio, ogni re della terra, ogni nazione gli usavano somma deferenza.

16 Emigrò poscia la gloria da Israello, poiché lo mosse ad ira adorando ciò che non è Dio. E non pertanto il misericordioso non gli lasciò mancare un liberatore il Signore gli fu d'usbergo.

17 Mandò a Giacobbe dicendo: Emendatevi e togliete la nequizia dai vostri cuori e dileguerò ogni vostra sciagura. Oh! se il mio popolo mi volesse ubbidire!...

18 ma avendo essi peggiorato nel loro contegno e provocatolo a sdegno colle loro vanità, furono padroneggiati dai loro nemici. Vennero trattati a misura delle loro colpe.

19 «Malgrado però che io li abbia cacciati fra i loro nemici, non li abbandonai del tutto, ma li soccorsi ognora nel dì della distretta» dice il nume tutelare d'Israele.

20 Deh! o Nume onnipotente e formidabile, mostrati memore della tua antica pietà e fa sorgere quanto prima la redenzione del popolo tuo. Io sono tuttodì l'oggetto delle altrui derisioni, ognuno mi schernisce.

21 Immensa è la misericordia che appalesasti, o Signore, nelle mie tristi vicende. Ah! invano mi proverei di narrare tutto il bene che mi largisti.

22 Buono è il Signore per tutti quelli che in Lui ripongono speranza e fiducia. A Lui riparino pure i miseri ed i tribolati del popolo suo, a Lui ricorrano tutte le genti. Egli è il solo che può largire il bene.

23 Signore! la tua potente e maestosa destra fu quella che pur testé difese la vilipesa tua congregazione. Ah! si vivi ci avrebbero inghiottito in Ragusa, s'egli non fosse stato il nostro ajuto.

24 Or dunque io vo' narravi, o miei fratelli di fede, ciò che mi fecero nella terra della mia emigrazione nel secondo giorno della festa delle capanne. Ah! la gioia di quel dì

mi fu convertita in amarezza.

25 Ci posero innanzi triboli ed inciampi, ci affibiarono incredibili tacce, ci trattarono quasi fossimo stregoni ed assassini; ci tesero ogni fatta di lacci.

26 Malvagia femmina aveva uccisa una povera fanciulla ed essi le suggerirono di denunziare che era stata istigata al delitto da Isacco il giudeo.

27 Quindi pieni di mal talento ed accesi d'irresistibile furore, gridavano: I Giudei sono colpevoli dell'orrendo misfatto. Noi capaci di simili infamie!?

28 Ci chiusero nel nostro recinto siccome prigionieri; dicendo: Vogliamo spargere in Israelo la desolazione. Isacco fu poi rinchiuso in squallido carcere. Ma nell'oscurità Dio gli fu luce.

29 Gli legarono le mani al tergo e lo sospesero ad un altezza di 20 braccia e per tre volte lo slanciarono a terra, dicendogli: «Orsù confessa il tuo delitto».

30 Lo tennero appeso per un'ora intera tentando in quel frattempo con ogni sorta di raggiri che si dichiarasse reo, ma quantunque affranto dal dolore, egli non cessava di esclamare: «Io sono innocente di questa colpa».

31 Lo tennero chiuso per altri sei giorni nella sua prigione e poi nuovamente gli fecero subire egual tortura, ed il povero tribolato gridava: «Perché inveite contro di me?».

32 Raccoltisi di nuovo i consiglieri, decisero che, scorsi dieci giorni, venisse per la terza volta tormentato. E qui voglio descrivere la tortura che gli si fece soffrire.

33 Essendosi accorti che allorquando lo sospendevano in aria, egli s'ingegnava di rittrarre i piedi e che con ciò si mitigavano i suoi dolori.

34 Gli legarono ai piedi un grosso trave perché il suo gravissimo peso gli impedisse di più, sollevarli. Ed il misero tra le più atroci ambascie rispondeva in pietosissimo suono

35 a tutti quelli che lo interrogavano: «Sono innocente, ed il Signore è quello che m'infonde costanza e forza. Ei mandò un angelo ad assistermi, siccome già lo aveva mandato a Daniele. Iddio è il mio appoggio».

36 Ah! sì, o Signore, la tua desta lo sorresse! Or quando videro una tanta fermezza, deliberarono, di sottoporlo a nuovo ed inaudito tormento. E che mai poteva sperare l'infelice da nemici così implacabili?

37 Lo dichiararono stregone e perché la sua supposta fattuccheria non gli potesse giovare, imposero gli si tagliassero le unghie e si radesse tutto il pelo della sua persona. E il malcapitato diceva: «Perché volete appormi così fatte brutture?».

38 Quindi lo sottoposero arbitrariamente per ben tre fiate a crudi martiri; né di ciò

paghi, gli fecero soffrire una novella e ben più aspra tortura.

39 Lo tennero per due ore sospeso e gli legarono ai piedi un robusto montone, sì che le ossa dell'infelice ne rimasero stritolate. Oh! a quali amarissime prove l'Onnipotente lo volle sottoposto!

40 Pensavano i crudeli: È certo ch'ei non potrà questa volta resistere; oh! vedremo alla fine smentita la di lui costanza! E infatti l'innocente gridava: «Ahi! misero me! deh! per pietà uccidetemi».

41 Infrattanto il montone orrendamente sconquasavalo, tanto che morì esausto dai propri sforzi; ma un secondo montone gli fu tosto sostituito.

42 Si cocente ed intollerabile era lo strazio dell'infelice, che già sembrava ridotto all'istante supremo del viver suo. E però i suoi tiranni speravano che alla perfine si confessasse reo. Ma il povero martire irremovibile esclamava: «Tolga Dio da me tanta infamia!».

43 Lungi, lungi da me, o perfidi e malvagi, non fia mai ch'io mi abbassi a confessare la menzogna. Non permetta il Signore che tal viltà si verrifichi in Israello».

44 Egli fu esaudito dal cielo; Iddio gli diede forza. Essi attoniti ammiravano una costanza sì portentosa, giacché non avrebbero mai creduto che uomo potesse tollerare quegli inauditi tormenti.

45 Ma ben lungi dal riconoscere in tutto ciò la mano del Signore, seguitarono ad asserire ch'ei non era che un vile fattucchiere.

46 No! non volevano credere i magnati di questa terra che il provido Dio d'Israello lo avesse sorretto colla sua destra e col potente suo braccio.

47 Lo sventurato era ridotto a mal partito, e nuove persecuzioni si maturavano a suo danno. Ed Isacco grandemente atterrito, gridava in supplice tono: «O uomini di senno ascoltatemi;

48 Perché non mi voglio scostare dal vero, persisterete ad incudelire contro di me? ..Ahi! mi attorniano di menzogne, mi imputarono opere vili ed abominevoli!

49 Mi contaminarono con cibi vietati, mi sbalzarono da carcere in carcere, mi rasero tutto una seconda volta e mi denudarono supponendo ch'io avessi le fattuccherie aggruppate nei vestiti.

50 Pensarono, poiché fui raso, che ogni mai forza fosse sparita. Quindi nel primo dì dell'Encennie per la quinta volta mi torturarono, ma invano, poiché Dio era il mio rifugio.

51 Or finalmente (esclamava) sarete paghi, o prodi, voi che pur dicevate che la mia forza procedeva dalle fattuccherie anziché dal Signore. Che più vi rimane a fare?

52 E quando pure voi osaste negare che l'Altissimo sappia e possa soccorrere gli infelici, non perciò io cesserei dal celebrare la sua onnipotenza, dal proclamare ch'Egli è la mia forza ed il soggetto delle mie laudi.

53 Il mio vigore è forse quello delle pietre, le mie braccia sono forse un arco di rame? Se il Signore non fosse stato il mio ajuto e come mai avrei potuto per ben cinque fiate comportare sì strazianti dolori?

54 Le mie lagrime ed i miei gemiti s'innalzarono ai cieli, nel mentre ch'io soffriva le più spietate persecuzioni; ed il Signore non lasciò delusa la mia speme e mi concesse il guiderdone della mia fiducia.

55 Or quantunque mi avessero ridotto a tanto stremo, quantunque di tali e tanti martirii mi avessero ricolmo, non si ristettero perciò dal farmi segno a novelli tormenti.

56 Decretarono di cacciarmi in carcere sotterraneo e di lasciarmi colà seppellito per un ventennio. Ahi! chi ridire potrebbe la costernazione e lo smarrimento dell'animo mio all'annunzio del funesto decreto?

57 Sopratutto il cuore mi ammortì nel petto al rilevare ch'essi avevano deliberato ch'io non potessi aver alcuna communicazione con chiunque portasse il nome d'Israelita».

58 Vo narrare le mirande gesta del Signore a prò della nostra comunità. S'egli non ci avesse protetti, saremmo stati inghiottiti vivi, poiché molti ed efferati erano i nemici che congiuravano a nostro danno.

59 Sdegnando costoro d'inveire contro un uomo solo, dissero: «Orsù insidiamo al sangue di tutti questi Israeliti e facciamone un generale massacro.

60 Mettiamo mano a qualche calunnia per consumarli e annichilirli». E già beavansi nel pensare che si sarebbero satollati col nostro sangue; già il nemico ci guardava in cagnesco.

61 Dissero dunque: «Voi avete estratto il sangue ed il cuore di giovane vergine, per fare le vostre abbominevoli stregonerie».

62 Al che noi rispondemmo: «Cosifatte nefandità come mai potete imputarci? Consultate attentamente l'eterno codice e troverete che il Signore ha detto: Non si commetta fattuccheria in Israello.

63 Ei ci ha dato in retaggio una legge perfetta, e nonché vietarci di imbrattare le nostre mani di sangue e di sortilegi, c'impose di uccidere senza remissione l'Israelita che reo si rendesse dì cosifatte nequizie».

64 Non pertanto essi si accesero d'insano furore e si apprestarono ad aggravare il giogo sotto cui già da sì lunga epoca ci tenevano oppressi.

65 Fummo assaliti da tremito pari a quello della primipara; ma ricorremmo a Dio con digiuni e con umili preci, ed Ei ci usò misericordia a riguardo del suo ineffabile nome e ci fè salvi dai nostri persecutori.

66 Isacco poi nel suo carcere orava: «Dal profondo della mia miseria t'invoco, o Signore, salvami da questo baratro di dolori, poiché in Te solo stanno fisse le mie luci in mezzo a tanta miseria.

67 Ente eccelso e sublime! O Tu che solo puoi far meraviglie, deh! mi libera da questa prigione! Tu che salvi i carcerati dai loro ceppi, accorri in mio soccorso!

68 In Te saranno ognora riposte le mie speranze, poiché in mezzo ai tormenti mi donasti tanto vigore. Arrossiscano i superbi che commisero tanta ingiustizia! L'onta che misi fece Tu ben conosci, deh! Non mi dimenticare; fa ch'io venga riabilitato!

69 Ah! si, io mi sento tutto racconsolato nel ripensare a Colui che soggiorna nell'empireo. Egli è sommo ed esaudisce i voti del depresso. Il Signore mi appare da lungi.

70 Ti esalterò, o Signore, poiché mi hai tratto in salvo; mi hai giustamente punito, ma non permettesti la mia distruzione, quel Dio che fu inconcusso sostegno di Giacobbe, padre pietoso di Abramo e onnipotente difensore d'Isacco, quel Dio, dico, fu quello che mi tutelò!

71 operatore di prodigi, io vo' sempre lodare il tuo nome, quantunque Tu sii superiore a qualsivoglia benedizione ed encomio. La mia bocca narrerà notte e giorno senza tregua gli atti della tua bontà.

72 Tutti i buoni ti prestano omaggio, tutta la stirpe di Giacobbe altamente ti venera. Ah! si, abbiate tutti fiducia in Lui e dite pure che noi siamo il suo prezioso retaggio.

73 Vo' lodare il nome del mio provvido Dio, che ruppe i raggiri dei miei nemici, e mi fece in brev'ora sortire dal laccio che mi avevano teso.

74 Di un tremendo spavento essi furono compresi, poiché si videro percossi dalla mano del Signore. Allora si accorsero di averci ingiustamente oppresso.

75 Dissero l'un l'altro: «Perché abbiamo trattato sì iniquamente questo israelita?». E per verità rimanevano attoniti nel ripensare alla loro colpevole condotta.

76 In capo dunque a due anni e otto mesi Iddio volle mettere un termine al mio patire, e stese su di me la sua inesauribile misericordia.

77 Decisero di rilasciarmi in libertà, e què medesimi che dapprima accanitamente mi perseguitarono, mi prodigarono poi affettuose e fratellevoli cure.

78 Il mio Iddio tutelare mi ridonò alla vita, traendomi da quell'abisso di desolazione. Pertanto incessantemente ti benedirò, o Signore, poiché convertisti in giubilo il mio

lutto.

79 Oh! quanti atti di bontà, o sommo Dio, ci prodigasti! Or giacché non ci è concesso pur troppo! offrirti sacrifizi sui nostri altari, ti vogliamo tributare l'offerta delle nostre labbra ed innalzarti i nostri omaggi.

80 Ma havvi lingua che narrar sappia i tuoi prodigi, bocca che basti ad enumerare gli atti della tua bontà? Chi mai potrebbe far udire tutte le laudi che ti si addicono?

81 Ci attorniasti in ogni tempo di prodigi, ci salvasti da innumerevoli nemici e sotto l'ombra delle ali ci ricovrasti. Fosti insomma sempre il nostro rifugio.

82 Trapiantasti fin dai più antichi tempi la vigna dall'Egitto, hai sottratte le tue pecorelle alle zanne dei leoni; ed ora aimè! sono circondate ed insidiate da ogni sorta di fiere.

83 Ma di che (sento dirmi) paventi? Orsù consolati e gioisci; non rammenti forse che il Signore t'ha dichiarato suo popolo, sua nazione, suo retaggio?

84 Sappiate dunque che quantunque io sia le molte volte avvilito, non però cesso dall'essere il prediletto de Signore e quando pure Egli mi punisce per le mie colpe, non però lascia di essere il mio Dio tutelare.

85 Autore d'innumerevoli meraviglie, deh! mostrati memore ed abbi pietà della tua fedele nazione, alla quale le tante volte degnasti rivelarti. Oh! Bastino le sventure che ha sofferte; le accorda, n'è ben tempo, un respiro.

86 Possa giungere fino a Te il gemito di questi miseri carcerati. Abbassa i superbi e solleva ed esalta il depresso tuo popolo. Affrettati a salvarlo, sii il suo soccorso.

87 Si narri fra le genti che il Signore beneficò ad esuberanza le sue sbrancate pecorelle, ch'Egli ci preferisce a tutti i popoli della terra. Oh! allora si, che tutti ci tratteranno da amici!

88 Chi v'ha mai che ti assomigli, onnipotente Iddio! Inauditi portenti oprasti sul Mar rosso a pro di questo popolo, che dichiarasti tuo. Faraone col suo esercito affondasti negli abissi, perché osava reputarsi tuo eguale.

89 Deh! siccome ci hai tratti dall'Egitto, danne or pure dei segni della tua protezione. Deh! ci compensa dei tanti affanni cui fummo sopposti! Fallo a riguardo della tua antica misericordia.

90 A Te, o Dio, si compete ogni laude, quantunque non si possa conoscerti che dalle tue opere. Degne esse sono del tuo gran nome, ed a me donasti intelletto per ammirarle.

91 Porgimi orecchio, aggraziami e m'esaudisci, imbianca come neve i miei peccati, perch'io diventi puro, aspergimi coll'issopo e crea in me un cuore immacolato.

92 Deh! si verifichi il vaticinio che suona: «Tempo verrà in cui spirerò negli Israeliti tanto senno da pienamente conoscermi, sicché mi saranno per sempre fedeli».
93 Deh! Tu purifica, o Forte, il nostro cuore, né volerci punire nel tuo furore. Guidaci colla tua infallibilità e ci istruisci; donaci intelligenza e senno.

94 Rifabbrica il santo tuo tempio e lo ridona all'antica sua fama e gloria; allora ammutoliranno i nostri persecutori, né più ci sprezzeranno.

95 Riconosceranno di aver errato lungi dal vero; e che solo Israello rettamente conducevasi adorando il suo provvido Iddio.

96 Mostrati, o Signore, re di tutto il mondo ed il tuo popolo giubilerà e canterà la santità e la gloria del tuo ineffabile Nome. Unanimi esclamiamo: Non havvi Dio pari a quello d'Israello.[106]

[106] M. Perani, *Un'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei di Ragusa-Dubrovnik nel 1622: Il Ma'aseh Yeshurun di Aharon ben David ha-Kohen, Venezia 1657*, in *Ebraismo e antisemitismo*, Atti del convegno organizzato dal Centro Interdipartimentale di Studi sull'Ebraismo e il Cristianesimo (CISEC) dell'Università di Bologna, Bologna 11 Febbraio 1999, Annali di Storia dell'Esegesi 16/2 (1999), pp. 403-432.

CONCLUSIONE

Con questa mia indagine sugli ebrei che nel corso dei secoli sono vissuti in Croazia, ho ripercorso la storia del loro insediamento nelle diverse regioni di cui oggi si compone il territorio di questa nazione, cercando sempre di mantenere come filo conduttore la storia di questo Paese dal sec. VII D.C. ad oggi. In realtà la presenza degli ebrei in questa regione risale al sec. III, cioè precede di quattro secoli la data che in genere si sceglie come inizio di una storia croata. Ho cercato di non limitarmi a una sterile trattazione di questo gruppo di minoranza, gli ebrei, come se fosse altro rispetto al contesto in cui esso si inseriva. Al contrario, la metodologia che ho seguito aveva come obiettivo quello di considerare la componente ebraica come una parte integrante della cultura e della storia del popolo croato, una storia che ha rischiato di essere dimenticata, ma che la vitalità della comunità ebraica delle Repubbliche che costituivano la ex-Jugoslavia, con le loro attività culturali, le loro feste, le loro pubblicazioni e i loro canti stanno riportando alla luce, riuscendo anche a coinvolgere l'intera nazione in questo spirito di ricerca storica.

Questa lunga storia è stata ampiamente caratterizzata da una pacifica convivenza fra l'elemento croato e quello ebraico, come in genere è avvenuto ovunque nella storia della diaspora ebraica in Europa, fin dal 70 D.C: ossia dall'anno della distruzione di Gerusalemme. Non era la popolazione a percepire l'estraneità o la diversità, con l'ebreo, considerate come fondamento e base della persecuzione contro questa minoranza, ma erano le autorità, specialmente quella religiosa, a nutrire e imporre questo atteggiamento di inimicizia alla gente comune.

Dalla mia indagine è emerso un riferimento forte dell'ebraismo croato con la cultura veneziana, vera porta che dal Mar Mediterraneo si apriva sull'Europa centrale, e che costituiva un grande centro anche per l'ebraismo e la sua cultura. Non a caso uno dei centri più importanti della Croazia, Dubrovnik, anticamente noto come Ragusa, era chiamato la *piccola Venezia*, per i marmi bianchi caratteristici delle sue costruzioni, e simili a quelli di Venezia.

Anche nei territori dell'attuale Croazia, la persecuzione antiebraica più violenta è stata quella perpetrata durante la Seconda Guerra Mondiale dal Nazismo durante la *Shoah*, nella quale sono perite diverse migliaia di ebrei in essa residenti.

Dopo la fine della seconda guerra, la vita ebraica in Croazia riprende rigogliosa, in stretto collegamento con lo Stato di Israele, proclamato nel 1948, anche se dalla sua politica alcuni ebrei croati si distaccarono in occasione della Guerra dei Sei giorni.

Credo di essere riuscita a tracciare una linea di sviluppo della storia e della cultura ebraica prodotta dagli ebrei in Croazia, presenza antica che risale ai primi secoli dell'era cristiana e che in essi si mescola con la parallela nascita in quelle regioni del cristianesimo.

Per una ricerca più approfondita, restano da esaminare molte fonti storiche, fra quelle che si sono salvate dalla distruzione nel corso dei secoli. Rispetto alla stessa ricerca condotta nei paesi dell'Europa liberata dal Nazifascismo a partire dal secondo dopoguerra, in Croazia il protrarsi del Regime comunista dell'Ex Unione Sovietica ha forzatamente spostato queste ricerche storiche a dopo la caduta del Muro di Berlino avvenuta nel 1989.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BIBLIOGRAFIA

Albala D., *Spomenica, 1919-1969. Saveza jevrejskih opština* [Memoriale dell'unione delle comunità ebraiche], Belgrado, 1969.

Benigar A., *Alojzije Stepinac: hrvatski kardinal*, Glas Koncila, Zagabria, 1993.

Bianchini S., *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Bianchini S., *La questione jugoslava*, Giunti Ed., Firenze, 1996.

Bianco M. e De Simone Palatucci A., *Giovanni Palatucci: un olocausto nella Shoàh*, Accademia Vivarium novum, Roma, 2003.

Bon S., *Le Comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro Fiume e Abbazia (1924-1945),* Società di studi fiumani, Roma, 2004.

Case R. W., *The Ancient Jewish Community of Dubrovnik*, Yeshiva University, New York, 2003.

Dadon K., *The Zagreb Synagogue* in *Voice of the Jewish Communities in Croatia*, Autunno 1998, Zagreb.

Davison P., *War raises old anxieties for Croatian Jews* in *The Independent* del 21 Ottobre 1991, Londra.

Ferenc T., *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941- 1942*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 1994.

Focardi F. e Klinkhammer L., *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, in *Contemporanea*, a. IV, n. 3, Luglio 2001.

Gatti Lipovač M., *Grammatica della lingua croata,* Hefti Edizioni, Milano, 1997.

Goldhagen D. J., *Una questione morale. La Chiesa cattolica e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 2003.

Goldstein I., *The Jews in Yugoslavia 1918-1941: Antisemitism and the Struggle for Equality*, in Jewish studies at the Central European University, Vol. 2, Jewish Studies Project, Central European University, Budapest, 2002.

Gross D., *Bejahad 5770 - Un festival ebraico dalle ceneri dell'ex Jugoslavia* in *Pagine ebraiche*, Luglio 2010, Torino.

ha-Kohen A. b. D., *Il Processo di Isach Jeshurun israelita di Ragusa*, pubblicato da I. A. Kaznačić, Biblioteca storica della Dalmazia, Monografie I, Ragusa, Tipografia Editrice di Giuseppe Fiori, 1882.

Hedl D., *Israele boccia il leader del Partito croato dei diritti* in *Osservatorio balcani e caucaso*, 8 Novembre 2005, Gorizia.

Lador Ž. e Lederer J., *Tri fragmenta o cionizmu* [Tre frammenti sul Sionismo], in Dva stoljeća povijesti i kulture [Due secoli di storia e cultura], Ognjen Krauss, Zagabria.

Levi-Dale D., *Spomenica, 1919-1969. Savez jevrejskih opština Jugoslavije* [Memoriale dell'unione delle comunità ebraiche], Belgrado, 1969.

Malengo M., *Il Glagolitico un alfabeto ritrovato*, in *Il Biblionauta* del 25 Aprile 2007, Vicenza.

Pavelić A., *Hrvatsko pitanje* [Questione croata], Zagabria, 1942.

Pavelić A., *Lijepa plavka* [Bella bionda], Chicago, 1968.

Perani M., *Un'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei di Ragusa-Dubrovnik nel 1622: Il Ma 'aseh Yeshurun di Aharon ben David ha-Kohen, Venezia 1657*, in *Ebraismo e antisemitismo*, Atti del convegno organizzato dal Centro Interdipartimentale di Studi sull'Ebraismo e il Cristianesimo (CISEC) dell'Università di Bologna, Bologna 11 Febbraio 1999, Annali di Storia dell'Esegesi 16/2 (1999).

Phayer M., *La Chiesa Cattolica e l'Olocausto*, Newton & Compton, Roma, 2001.

Picchio R., *Letteratura della Slavia ortodossa: IX-XVIII sec.,* Edizioni Dedalo, Bari, 1991.

Pincherle E., *L'antisemitismo a Vienna*, in *Il Corriere Israelitico*, a. XXXV, n. 6, Ottobre 1896.

Pincherle E., *La questione giudaico-nazionale ed il suo svolgimento storico*, in *Il Corriere Israelitico*, a. XXXV, n. 7, 20 Novembre 1896.

Pirjevec J., *Il giorno di San Vito*, *Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993.

Rivelli M. A., *L'Arcivescovo del genocidio*, Kaos Edizioni, Milano, 1998.

Rodan S., *Dubrovnik's question: Does a synagogue need Jews?*, in *Jerusalem Post Service*, 13 Novembre 1998, Gerusalemme.

Švob M., *Jews in Croatia. Holocaust victims and survivors*, The Research and Documentation Center of the Holocaust, Jewish community Zagreb, 2000.

Tachiaos N. A. E., *Cirillo e Metodio: le origine cristiane della cultura slava*, Editoriale Jaca Book, Milano, 2005.

Vajs A., Discorsi di Albert Vajs alla Conferenza della Federazione delle comunità ebraiche religiose in Belgrado, JHM, box 784, *Konferencija SJVOJ* [Conferenza dell'Unione delle comunità ebraiche jugoslave], *1947*.

SITOGRAFIA

www.cendo.hr, sito del Centro di ricerca e documentazione croata.

www.eurojewcong.org, sito dell'European Jewish Congress.

www.idc.org.ba, sito del Centro di ricerca e documentazione di Sarajevo.

www.jewishencyclopedia.com, importante sito di ricerca e documentazione ebraica.

www.heritageabroad.gov, sito ufficiale della Commissione governativa americana per la preservazione del patrimonio americano all'estero.

FONTI DOCUMENTARIE

Archivi di Stato Croato, Documenti del Ministero dell'Interno della Repubblica di Croazia, 013.0.3 in *Židovec, Ustaštvo i NDH* [Ebrei, Ustaša e Stato indipendente di Croazia], Liber, Zagabria, 1977.

Chomsky N., Herman E. S., Weisbrot M., Baker D. e Naiman R., *Un appello dagli ebrei americani al Partito dei Verdi di Germania*, 27 Aprile 1991.

Gambara G., *Considerazioni su condizioni dei deportati nel campo di Rab/Arbe*, del 17 Dicembre 1942.

Grazioli E., *Disposizioni dell'Alto Commissario per la provincia di Lubiana circa le modalità e la collaborazione fra Esercito e Polizia nel mantenimento dell'ordine pubblico,* del 28 Ottobre 1941.

Jewish Heritage Sites in Croatia - Preliminary Report, redatto dalla United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad, nel 2005.

Lang C. A., *Rapporto sanitario sul campo di concentramento di Rab/Arbe,* del 19 Novembre 1942.

Note stenografiche della quinta Conferenza delle comunità ebraiche di Jugoslavia, tenuta il 23 Aprile 1950, JHM, box 1197, *Peta konferencija SJVOJ*.

Porges N., Ministro dell'Economia, *Appello ai nostri fratelli e sorelle ebree*, 7 Ottobre 1991, Zagabria.

Roatta M., *Deportazioni di ebrei ed immigrati tedeschi di Lubiana, e di tutti gli uomini nelle aree rastrellate*, del 20 Luglio 1942.

Zoppi V., *Lettera sull'elusione della consegna e del processo ai presunti criminali italiani*, del 20 Agosto 1949

QUOTIDIANI E PERIODICI

Il Biblionauta del 25 Aprile 2007, Vicenza.

Il Corriere Israelitico, a. XXXV, n. 6, Ottobre 1896, Trieste.

Il Corriere Israelitico, a. XXXV, n. 7, 20 Novembre 1896, Trieste.

Jerusalem Post Service, 13 Novembre 1998, Gerusalemme.

Mlada Hrvatska [Giovane Croazia], n. 1 del 1936.

Mlada Hrvatska, n. 3 del 1937.

Narodna Politika [Politica nazionale]*,* 28 Giugno 1919.

Narodne novine [Giornale nazionale], Zagabria, 2 Aprile 1938.

Obzor [Orizzonte], 29 Maggio 1919.

Osservatorio balcani e caucaso, 8 Novembre 2005, Gorizia.

Pagine ebraiche, Luglio 2010, Torino.

The Independent del 21 Ottobre 1991, Londra.

Voice of the Jewish Communities in Croatia [La voce delle comunità in Croazia], Autunno 1998, Zagreb.

Židov [Ebreo], n. 37 del 1933, Zagreb.

Židov, n. 15 del 1936, Zagreb.